URANIA

I ROMANZI

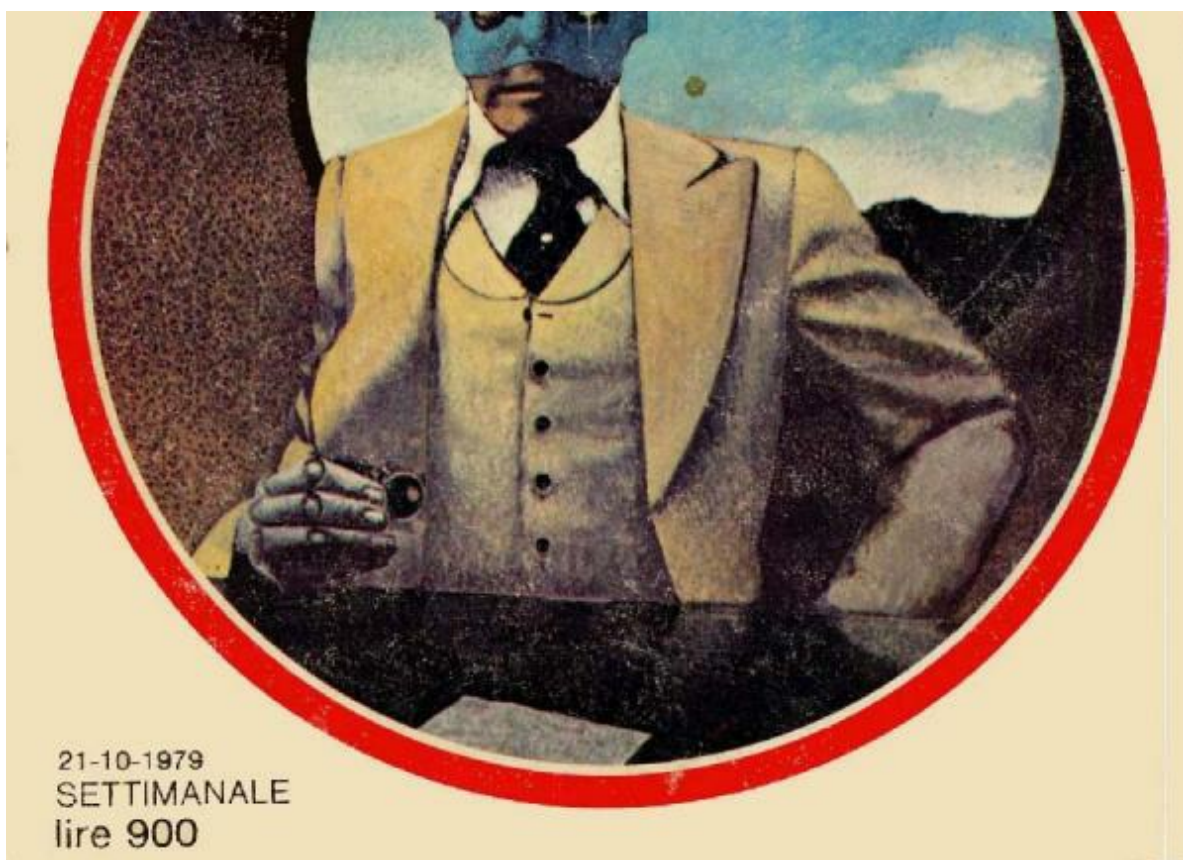
IL PERFIDO CYBORG

Ron Goulart

MONDADORI

21-10-1979
SETTIMANALE
lire 900

URANIA

I ROMANZI

IL PERFIDO CYBORG

Ron Goulart
Il Perfido Cyborg
Arnoldo Mondadori Editore
Periodico settimanale n. 806 - 21 ottobre 1979
Titolo originale: *The Wicked Cyborg*
Traduzione di Vittorio Curtoni
Copertina di Karel Thole

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Ron Goulart (Berkeley, 1933) è considerato fra i più prolifici scrittori del secolo, con più di 180 libri al suo attivo. Ha scritto sia romanzi fantascientifici che gialli, e molti contraddistinti da una particolarissima verve comica e satirica. Molti suoi romanzi fanno parte di cicli, come *Fragmented America*, *Barnum System*, *Jack Conger* e vari altri: purtroppo in Italia, malgrado sia un autore più che edito, solo pochi titoli di ogni serie sono stati tradotti. Ha scritto romanzi per serie tratte da fumetti famosi come *Flash Gordon*, *Phantom* (conosciuto in Italia come l'Uomo mascherato), e

Vampirella, oltre che serie di romanzi umoristici il cui protagonista è Groucho Marx. Ha scritto anche tre romanzi per la serie *Battlestar Galactica* e alcuni romanzi di *The Avenger*, personaggio pulp degli anni Trenta, con lo pseudonimo Kenneth Robeson (nome che in realtà indicava l'unione di ben quattro autori: Ron Goulart, Lester Dent, Paul Ernst e Will Murray). Ron Goulart è stato quello che viene chiamato un "ghost writer": un autore cioè

che scrive romanzi per autori più famosi. In alcuni casi, una volta diventato famoso, il suo nome è stato "portato allo scoperto", come nei citati romanzi della serie *Flash Gordon* e *Avenger*; in altri il suo nome non risulta, malgrado sia noto che il romanzo in questione è stato scritto da lui. È il caso di *TekWar*, una serie di romanzi di fantascienza firmati da William Shatner: è proprio quest'ultimo, nella sua autobiografia del 2008, ad ammettere di aver solo "delineato" i romanzi, scritti in realtà da Goulart.

Vive a Ridgefield, nel Connecticut, con la moglie Frances, scrittrice anch'essa.

Bibliografia italiana

Dato l'ingente numero di racconti apparsi in Italia, per economia si riportano solo i romanzi.

1970 - *Dopo la catastrofe* (*After Things Fell Apart*), La Tribuna 1972 - *L'enigma di Hawkshaw* (*Hawkshaw*), Urania 791

1973 - *L'angelo di latta* (*The Tin Angel + Ghost Breaker*), Urania 904

1975 - *L'arma dei Walbrook* (*The Hellhound Project*), Urania 700

1976 - *La grande clessidra* (*The Enormous Hourglass*), Urania 761

1976 - *Nel sistema della follia* (*A Whiff of Madness + Ghost Breaker*), Urania 918

1977 - *Watergate 2021* (*The Panchronic Plot*), Urania 753

1977 - *Nemo* (*Nemo*), Urania 767

1977 - *L'Imperatore degli Ultimi Giorni* (*The Emperor of the Last Days*), Urania 780

1978 - *Capricorn One* (*Capricorn One*), Sonzogno 1978 - *Il perfido Cyborg* (*The Wicked Cyborg*), Urania 806

1979 - *I super-alieni di Lemuria* (*Hello, Lemuria Hello*), Urania 818

1980 - *Heil Hibbler* (*Hail Hibbler*), Urania 926

1981 - *La minaccia degli Esmeraldiani* (*Brinkman*), Urania 956

1982 - *Omicidi a effetto ritardato* (*Upside Downside*), Urania 946

1982 - *I terroristi del Big Bang* (*Big Bang*), Urania 969

1984 - *I pericoli di Hellquad* (*Hellquad*), Urania 991

Antologie:

1971 - *Motore rotto blues* (*Broke Down Engine and Other Troubles with Machines*), Urania 845

1975 - *Uomini, macchine e guai* (*Nutzenbolts and More Troubles with Machines*), Urania 713

Indice

IL PERFIDO CYBORG

1

Il braccio artificiale era placcato d’argento e perfettamente levigato. Luccicò, splendette, scricchiolò leggermente quando il semi-uomo si portò il monocolo colorato all’occhio vero.

— Ah! Sembri proprio lui — disse il semi-uomo. Le sue labbra sottili non si mossero: la voce veniva da un’altra parte. — Sì, sembri proprio il mio povero cugino defunto. E adesso è morta anche quella meravigliosa donna di

tua madre.
— Sì, purtroppo — disse Tad Rhymer. Era alto, snello, bruno. Aveva compiuto diciott'anni la settimana in cui era morta sua madre. Era successo molto lontano, su un altro pianeta. Poi c'era stato il lungo viaggio nello spazio.
— Ha sofferto molto? — chiese Giosuè Rhymer. Sospirò, e Tad decise che l'apparato fonico doveva essere installato nel petto di suo cugino, probabilmente sotto i pizzi delicati della casacca di neoseta.
— Temo di sì. — L'aspetto di quel suo cugino cyborg non gli sembrava particolarmente attraente. Tad si girò verso le finestre ovali della stanza enorme invasa dal freddo. La neve continuava a cadere fra le tenebre della notte. Un altro sospiro metallico. — Tragico, tremendo — disse Giosuè, che aveva cinquantaquattro anni (cioè li avevano i pochi resti del suo corpo umano). — Scusa se te lo faccio notare, ma si poteva fare in modo che non succedesse. Noi, la mia eccezionale sorella e io, avevamo proposto già da un pezzo a tua madre di venire a vivere qui, su Esmeralda. Vi abbiamo invitati parecchie volte a trasferirvi, a venire ospiti di una delle nostre tenute. Soltanto in questo territorio ne abbiamo tre, sai?
— Lo so. — Sua madre gli aveva raccontato un sacco di cose di quei cugini. Tad sapeva benissimo perché lei non avesse mai voluto accettare la loro offerta. — La mamma preferiva vivere su Barnum, dov'era nata.
Giosuè si grattò la parte metallica del cranio con le dita della mano vera, producendo un rumore sordo. — Le Industrie Rhymer, come saprai, hanno filiali su tutti i pianeti del Sistema Barnum — disse attraverso l'apparato fonico nascosto. —
Personalmente conosco bene Barnum, perché ho viaggiato un po' su tutti i pianeti prima dell'incidente... Ah, ma immagino che preferirai non sentirne parlare.
— Fa lo stesso. — In quell'incidente, avvenuto sei anni prima su Esmeralda, era rimasto ucciso il padre di Tad. — È passato tanto tempo, e la vita deve continuare. Un risolino metallico. —Perfetto, mio giovane Tad — disse suo cugino, in tono benevolo. — Qualsiasi cosa succeda, per quanto gli eventi ci sembrino terribili, le Industrie Rhymer vanno avanti. Devono andare avanti.
— Sono sicuro che la pensavi così, cugino Giosuè. — Tad, che aveva un gran sonno, si avvicinò a una delle finestre ovali a vetri colorati. Fuori non c'era niente d'interessante da vedere, solo campi pianeggianti e qualcuno di

quegli alberi tozzi che dovevano essere tipici della zona. La neve aveva coperto già da parecchio i campi. — Potrei andare a letto? Dopo un paio di altri risolini e due o tre scricchiolii, Giosuè trotterellò verso di lui sulla gamba di carne e ossa e su quella di metallo e plastica. — Temo di no, Tad. Dovrai viaggiare ancora un poco, prima di andare a coricarti.

Il ragazzo si girò a guardare il cugino. — Non resterò qui con voi?

— Mi dispiace, no. Gli uomini che sono venuti a prenderti allo spazioporto ti hanno dato questa impressione?

— No, ma credevo... L’avvocato mi aveva lasciato intendere che mi sarei trasferito al Territorio Aurora, qui sul pianeta Esmeralda, a vivere con te e con la cugina Cornelia.

Giosuè appoggiò la mano artificiale sulla spalla di Tad. Dal suo braccio metallico venne un gran cigolio. — Mia sorella e io saremmo felicissimi di tenerti qui con noi per sempre, Tad — disse. — Però, ruzzle muzzle bingle burzz muzz...

— Prego?

Giosuè tolse la mano dalla spalla di Tad e si vibrò tre o quattro pugni sul petto, traendone un enorme clangore.

— Per essere un prodotto delle Industrie Rhymer, il mio fonatore non funziona sempre come si conviene. Ecco fatto. Credo che adesso sia di nuovo in forma. Come ti pare la mia voce, ragazzo?

— Come al solito, più o meno — rispose Tad. — E allora, dove vado a vivere?

— È ovvio che un erede del patrimonio delle Industrie Rhymer, un giovane che un giorno, lo spero sinceramente, diventerà uno dei massimi dirigenti dell’organizzazione, è ovvio, dicevo, che questo giovane debba vivere con stile —

spiegò suo cugino. — Per cui noi ruzzle wuzzle rumz bumz.

— Scuotendo la testa, Giosuè ricominciò a darsi pugni sul petto.

— Voglio che Phix e Maresca del reparto impianti fonici vengano licenziati non oltre lunedì prossimo — disse una voce femminile. Sulla soglia della stanza era apparsa una donna magra, bianca come la morte. — Questi tuoi continui gracidii mi fanno saltare...

— Phix è un ottimo tecnico, capace e competente, Cornelia — disse Giosuè. Il fonatore aveva ripreso a funzionare. — Tad, tua cugina Cornelia. Ti senti meglio, cara?

— Non sto peggio — rispose la scarna cugina cinquantunenne,

avanzando verso di lui con estrema lentezza. — Tutta la confusione fatta a quest'ora per l'arrivo del ragazzo, e in più quei versi disgustosi che escono dal tuo apparecchio... Non è che io mi goda una gran pace, nel mio letto di dolore. Taddeo, non ti tocco. Sono nel pieno d'un terribile attacco di influenza snergi.

— Lo snergi è un animaletto molto sgradevole — spiegò Giosuè. — Da cui il nome dell'influenza.

— Un nome splendidamente trovato. — Tad si portò la mano alla bocca per coprire uno sbadiglio.

— Vorresti per caso darci un esempio della tua mancanza di rispetto, Taddeo? —

chiese Cornelia, bianca come un cencio. — Siamo rimasti alquanto sconvolti studiando le informazioni sul tuo conto. Nell'incartamento c'è un lungo capitolo dedicato alla tua carriera di ragazzo sarcastico e insolente sia a scuola sia altrove. Sono certa che cambierai abitudini appena avrai trascorso un po' di tempo a Collenebbia.

— Bel nome — disse Tad, sbadigliando. — Mi mandate a vivere in questo Collenebbia?

— Non hai ancora spiegato al ragazzo come stanno le cose, Giosuè?

— Glielo stavo spiegando, Cornelia. Glielo stavo spiegando quando il fonatore ha cominciato a fare i capricci.

— Dovresti proprio, ammesso che per una volta tu mi dia un po' di attenzione, dovresti proprio fare un salto alla nostra fabbrica di Cieloporto per una bella revisione generale. Potrebbero installarti un fonatore nuovo e un braccio che non faccia rumore come un quilpo ferito a morte ogni volta che...

— Il quilpo è un animaletto bene in carne che i cacciatori di Esmeralda uccidono con le lance — si affrettò a informarlo il cugino Giosuè. — Però l'ultima volta che ne ho preso uno non faceva certo...

— Io farei qualcosa anche per l'occhio.

— L'occhio?

— Come occhio è sempre meno credibile, Gios — lo ammonì la sorella, con un rapido cenno sconsolato della testa.

— Forza, Taddeo, è meglio che ti affretti alla piattaforma aerea. A Collenebbia si chiederanno come mai non sei ancora là.

— Chi se lo deve chiedere? — disse Tad. — C'è personale di servizio, là, per caso?

— Per te sarà un'esperienza meravigliosa, vedrai — promise il cugino

Giosuè. —

Avrai la possibilità di familiarizzarti con molti prodotti fra quelli di maggior successo delle Industrie Rhymer.

— Vuoi dire che a Collenebbia ci sono esclusivamente robot, androidi e servomeccanismi ?

— Non è esatto, ragazzo. C'è anche il sovrintendente della tenuta, il signor Hohl. Lui è umano.

— Io non mi spingerei ad affermare che Hohl sia del tutto umano — disse la cugina Cornelia.

2

Tad trovò il robot, il robot che avrebbe cambiato tutto, sul finire del pomeriggio del tredicesimo giorno a Collenebbia.

Era sicuro che fosse il tredicesimo giorno perché teneva scrupolosamente il conto di quelle giornate vuote e solitarie. Gli avevano promesso di farlo tornare a scuola, appena l'accademia locale avrebbe dato il via al nuovo semestre. Mancavano ancora ventisei giorni.

Collenebbia si chiamava così perché, molto coerentemente, si trovava su una collina non troppo alta, ed era immerso quasi di continuo in una nebbia fìtta, scura, densa. Alberi alti, neri, si addensavano nei dieci acri di terreno delimitati dal muro di pietra che cingeva la tenuta. Ai piedi della collina c'era un piccolo lago acquitrinoso, e più oltre ancora alberi dai tronchi neri e le foglie nere, per chilometri e chilometri. Ma capitava raramente che si riuscisse a vederli.

L'unico visitatore a spingersi a Collenebbia in quei primi tredici giorni fu il reverendo Chiesabuia. Era un uomo lucertola molto vecchio e molto magro, priore della chiesa della Beatitudine Aggressiva di Passonebbia, località a una ventina di chilometri a sud di lì. Indossava un completo da sacerdote a tre pezzi, color porpora sbiadito, e viaggiava su un piccolo robocarro grigio.

Quel tredicesimo giorno, il reverendo superò gli alti cancelli di Collenebbia a metà

pomeriggio. Attorno al collo verde, squamoso, portava arrotolata una sciarpa purpurea. — Oggi l'aria è un po' fredda, eh? — attaccò a dire quando vide Tad che gironzolava lì attorno.

— Non più del solito. — Tad, avvilito, se ne stava davanti a una delle serre sperimentali abbandonate da tempo.

Il reverendo Chiesabuia risalì il sentiero ghiaioso, poi passò sull'erba selvatica, —

È orribile vederti consumare la gioventù fra tanta tristezza, Tad — disse. — Ricordi, per esempio, cosa ci dice San Reptilicus nella quattordicesima epistola ai baristi? “La gioventù è come il secchiello da cui escono i cubetti di ghiaccio.” Tad aggrottò la fronte. — Credo proprio di non capire, reverendo.

— Ecco, è possibile che la ben nota passione di San Reptilicus per il pieno di liquore abbia colorito qualcuna delle sue ultime epistole — ammise il prete lucertola.

— Il punto è che devi essere più allegro, divertirti.

— Da queste parti c’è poco da divertirsi.

Il reverendo Chiesabuia tamburellò sul robocarro con le dita verdi, e si guardò

attorno. Più che altro si vedeva nebbia. — Un ambiente triste, d’accordo. Però qui ci si divertiva spesso, un tempo. Perché, come ci dice San Reptilicus: “Il miscelatore di cocktail a voi...”. Lasciamo perdere. Il punto è che Collenebbia era un posto molto più allegro.

— Conoscevate quelli che vivevano qui? I miei cugini? — Tad era riuscito a scoprire almeno questo: fino a sei anni prima, altri due membri della famiglia Rhymer vivevano lì. Poi erano morti, in un incidente. Un altro incidente, e due morti in più, nello stesso periodo della scomparsa di suo padre.

— Sì. Conoscevo molto bene Cosmo e Alice — rispose il reverendo Chiesabuia.

— Non te ne avevo già parlato? Probabilmente no, visto che queste visite d’affari al tuo signor Hohl tendono a distrarmi parecchio.

Tad s’avvicinò al robocarro. — Che affari avete in ballo, esattamente, con Hohl?

Il prete si passò la sciarpa purpurea sulle labbra verdi.

— Ah, ragazzo mio, come tutti i giovani tu hai l’abilità di fare domande molto dirette — mormorò. — Che San Serpentino mi benedica e mi perdoni, ma devo rimandare le spiegazioni ad altra data.

— Okay, però parlatemi del signore e della signora Rhymer, Cosmo e Alice.

— Gente molto simpatica, molto cordiale. — L’uomo lucertola sorrise, e la sua lingua si srotolò fra i denti. — E quel loro roboservitore factotum... Un tipo pregevole, anche se un tantino arrogante e presuntuoso. Non era un prodotto di serie, uno di quelli venduti dalle Industrie Rhymer. Era un prototipo unico che tuo cugino Cosmo si era costruito qui a Collenebbia.

— Come, qui? Qui non ci sono laboratori o officine — disse Tad, gettando un'occhiata alla nebbia. — Lo so perché mi piacerebbe molto avere un buco dove poter costruire qualcosa. L'ho chiesto a Hohl, e lui mi ha detto che non c'è niente.

— Sono certissimo che esisteva un'officina ben attrezzata — disse Chiesabuia. —

Vi ho passato molti pomeriggi, osservando il vostro povero cugino che lavorava e discorrendo con lui su particolari dubbi a proposito dei miracoli più sospetti di San Reptilicus.

Tad balzò in avanti, e afferrò un braccio del prete. — Dov'era l'officina?

— Ragazzo mio, se non ricordo male Cosmo l'aveva costruita sottoterra, sotto uno di quei magazzini — disse il reverendo, socchiudendo gli occhi per lo sforzo mnemonico. — Sotto il magazzino numero sei, credo, anche se potrebbe...

— Ehi, Chiesabuia, brutto mucchio di schifezze verdi puzzolenti! Dove diavolo sei?

Nella nebbia, qualcuno urlava e avanzava camminando pesantemente. Sapevano tutti e due di chi si trattava.

— Sarà meglio che tenga fede al mio appuntamento con il tuo signor Hohl — disse il prete lucertola.

— Ti stai slogando quell'immondezza di mascella verde con quel magrolino senza orecchie del mio ospite? Se vi becco, vi faccio a pezzetti tutti e due.

— Ti ha mai picchiato? — chiese dolcemente il reverendo.

— No. Urla e basta.

Dalla nebbia sbucò un omaccione, largo di spalle, forte di petto, tutto peloso. —

Ma bene! Questi due fannulloni se ne stanno qui a sprecare in chiacchiere il loro tempo! Taddeo, torna subito nella tua stanza! In quanto a te, Chiesabuia, ho una mezza idea di accartocciare a palla quel tuo ridicolo carro e d'infilartelo nel naso. —

Hohl fece altri tre passi, si fermò, oscillò leggermente. — Ehi, ma perché mi sono tanto incarognito ? Volete perdonarmi? — L'omaccione prese da una tasca della sua tuta da lavoro color arancione una capsula blu. L'ingoiò, e poi sorrise a entrambi con aria mite. — Devono essere le solite allergie che mi fanno perdere le staffe. Okay. Vogliamo ritirarci nel mio studio, se non vi dispiace, caro reverendo? Il robocameriere mi sta preparando una tazza di tè

alla menta. Il vostro preferito, no?

— Sì, certo, signor Hohl.

Prima di scomparire col prete nella nebbia, Hohl scoccò a Tad un sorriso tutto zucchero e miele.

Tad aspettò tre lunghi, ansiosi minuti, prima di correre fra la nebbia, verso il magazzino numero sei.

Non si aspettava un robot.

Sulle prime non se ne accorse nemmeno. La maggior parte dei tubi al neon appesi al soffitto del grande laboratorio-officina sotterraneo, non funzionavano più bene, e nel locale c'erano pochi spruzzi di luce fra grandi macchie di buio.

"Non dovrebbe essere difficile aggiustarli" si disse Tad scrutando le file polverose di tubi in neoplastica. Con un po' di tempo e qualche arnese, ce l'avrebbe fatta. A Tad piaceva fare lavoretti, aggiustare cose, tentare di costruire aggeggi e meccanismi di sua invenzione.

Lì, nel laboratorio del cugino Cosmo, c'erano attrezzi e macchine più che a sufficienza. Sul tavolo più vicino, per esempio, erano disposte in bell'ordine punte di trapano, trapani elettrici e automartelli. Più avanti c'era un analizzatore, ornato a festa da ragnatele di un arancione smagliante. — Ehi, c'è anche un generatore!

A casa sua non se l'era mai potuto permettere. Tad non aveva mai capito perfettamente come venissero divisi i profitti delle Industrie Rhymer. Dopo la morte di sua madre, sui loro conti correnti era rimasto ben poco. Doveva parlarne col cugino Giosuè. L'avvocato, su Barnum, gli aveva detto di non essere riuscito ad andare a fondo della situazione. Tad, accigliato, si chiese se l'avvocato gli avesse detta tutta la verità. Ci pensò un momento, poi si lasciò distrarre dal laboratorio e dagli attrezzi appena scoperti.

Se Hohl non mandava tutto all'aria, Tad aveva trovato qualcosa da fare, qualcosa per riempire le lunghe ore monotone di Collenebbia.

Passò la mano sul fianco dell'analizzatore, tolse le ragnatele arancioni e proseguì il suo giro di ricognizione. Nell'aria c'era un odore di terriccio umido. Più avanti, in una zona priva d'illuminazione, notò sul pliopavimento macchie di muffa purpurea. D'improvviso si fermò, coi capelli che gli si rizzavano in testa. Nell'ombra si era mosso qualcosa. Poi un topo, bianchissimo, sfrecciò nel passaggio fra due tavoli da lavoro.

Tad rise: era stato il topo a fare rumore. Riprese l'esplorazione. Trovò Electro in un angolo del locale.

Naturalmente non ne conosceva ancora il nome, ed. Electro non era sufficientemente in forma da presentarsi.

— È come... è quasi come un omicidio — mormorò Tad, inginocchiandosi a fianco del robot.

Il robot era seduto a terra in un angolo buio, le gambe divaricate e le braccia ciondoloni. Era umanoide nella forma del corpo e nei tratti del viso, e se fosse riuscito a rizzarsi in piedi avrebbe misurato più di due metri. In origine Electro era ricoperto di cromo, ma ormai si era tutto ossidato, e la sua superficie un tempo lustra era adesso coperta di chiazze scure. Ragnatele gialle, verdi e arancioni gli coprivano la testa reclinata, le dita disarticolate, i gomiti e le ginocchia. Però non si erano limitati a lasciare il robot nel più completo abbandono. Avevano forzato il pannello sul petto enorme dell'automa, e con un automazzuolo gli avevano fracassato i complessi meccanismi interni. Dal foro uscivano fili sottili, brandelli di plastotubi, schegge di neovetro, ammassi caotici di circuiti stampati.

"Deve essere il robot del cugino Cosmo" pensò Tad mentre, cauto, faceva passare le dita sulla superficie della macchina apparentemente defunta. Un prototipo unico, aveva detto il reverendo. Tad conosceva abbastanza bene i diversi tipi di robot e servomeccanismi prodotti dalle Industrie Rhymer. Quel gigante immobile non compariva su nessuno dei cataloghi o dépliants delle IR.

Tad si alzò, si tirò indietro e scrutò Electro. — Chi è stato a ridurti così? — chiese.

— Non lo scoprirò mai, a meno che...

S'inginocchiò di nuovo, tastò la testa del robot finché non trovò il gancio per l'apertura del cranio. Premette col dito, e dopo un debole "plof" una piccola parte del cranio cromato si spalancò.

Tad girò sui tacchi e andò di corsa a uno scaffale dove aveva notato una scorta di cacciaviti a lampadina. Dovette provarne cinque prima di trovarne uno che funzionasse ancora.

Poi indirizzò il minuscolo raggio di luce nell'apertura del cranio di Electro.

— C'è tutto, è tutto intatto — disse con un sorriso. Il cervello del robot, il centro delle funzioni e il sistema di memoria non erano stati danneggiati. Sembrava tutto in ordine perfetto. — Per cui potrebbe raccontarmi cosa gli è successo... E forse molte altre cose, se... Già, se.

Se riusciva ad aggiustare quel robot enorme. Se riusciva a rimediare ai

danni arrecati ai comandi e ai centri d'alimentazione. Se riusciva a fare tutto senza essere notato da Hohl.

Lentamente, Tad richiuse il cranio.

— Posso farcela — disse. — Ci vorrà tempo, molto lavoro, e tanta pazienza. Ma posso rimettere in funzione questo robot.

3

Di notte, Hohl andava spesso da qualche parte.

Tad lo scoprì mentre se ne stava nascosto dietro la macchia di cespugli, brutti e spinosi, che delimitavano il sentiero al centro della tenuta. Mancavano pochi minuti a mezzanotte. Tad avrebbe dovuto già essere a letto da un pezzo, nella sua stanza al secondo piano. Ma per quella notte aveva deciso diversamente. Quella notte sarebbe andato per la seconda volta nel laboratorio sotterraneo e avrebbe cominciato a lavorare sul robot.

Era riuscito a fuggire dalla stanza, a scendere per le scale sul retro e a uscire senza farsi vedere. Mentre correva a testa bassa sull'erba, udì Hohl che urlava alle sue spalle.

— Che razza di cavalcatura da ubriachi è mai questa, scatolone di latta dei miei stivali? — stava gridando fra la nebbia il sovrintendente della tenuta. Tad si rilassò un poco, il suo respiro tornò normale. A quanto sembrava, l'omaccione non ce l'aveva affatto con lui.

— Dovrei partire per i miei affari clandestini su questa specie di ronzino sbudellato?

— Ci si dispiace infinitamente, signore.

Era Biernat, il primo robo-maggiordomo, un automa senza testa, a forma di serbatoio.

— Gli dispiace, l'anima dei miei stivali! Questo schifo di bestia è pronto da sbattere in padella! Portamene subito uno migliore o ti smonto vite per vite!

— Si cercherà di fare meglio al secondo tentativo, signore.

— Dio mi assista, Biernat. Me la sono presa ancora con te? Scusami, è questa maledetta allergia alla nebbia che mi rende sempre così nervoso. Intanto che tu prepari un altro grauto io prenderò qualche medicina.

— Ci si affretta a compiere il proprio dovere, signore.

Bong! Kapong!

Biernat crollò sul sentiero. Anche lui era allergico alla nebbia, e di tanto in tanto piombava giù come una pera.

— Perché non guardi dove metti i tuoi stupidi piedi, pezzo di rudere

scerebellato ?

Dovrei proprio... Uh-uh! Mi sono rimesso a urlare.

— Si impara a sopportare queste esplosioni verbali.

Spang!

Hohl doveva aver mollato una pacca gioviale sulla schiena del maggiordomo.

— Sei proprio un campione, Biernat, a sopportare tutte le notti il mio pessimo umore.

Tad continuò a correre sul terreno umido, tenendosi basso. Le voci di Hohl e del robot, e lo scalpitio del grauto, si smorzarono sparendo nel silenzio. Le porte multicolori del magazzino numero sei si stagliarono d'improvviso di fronte a lui. Tad passò per la porticina laterale che aveva forzato nel pomeriggio. Con lui entrò un po' di nebbia che si avvolse attorno alle casse accatastate in alto e ai mobili caduti a terra.

Tad si mosse in fretta nel locale silenzioso e raggiunse il laboratorio. Col cacciavite a lampadina che aveva già provato esaminò il pannello di comando dell'impianto d'illuminazione. Aveva deciso di scendere lì sotto tre ore per notte. Naturalmente avrebbe approfittato anche di tutto il tempo disponibile di giorno, badando però a non destare sospetti.

Quella prima notte la passò tutta a riparare l'impianto d'illuminazione e a ripulire i tubi di neoplastica.

Prima di andarsene, si fermò un attimo nell'angolo dove giaceva il robot.

— Presto mi dedicherò a te — promise.

Il giorno dopo non riuscì affatto a scendere in laboratorio. Sembrava sempre che Biernat la tenesse d'occhio e, quando non c'era in giro il maggiordomo, Tad si trovava fra i piedi qualche altro servomeccanismo. Decise allora di sfruttare in modo redditizio la presenza del maggiordomo.

— Biernat — disse quando il robot a forma di serbatoio gli servì il pranzo nella stanzetta ottagonale con le pareti di vetro — tu sei a servizio qui da molto tempo, vero?

— Così si può dire, giovane signore. — Il robot appoggiò un vassoio sul tavolo.

— Quando vivevano qui i miei cugini, voglio dire.

— Riposino in pace — mormorò Biernat, portando una mano alla sommità del serbatoio.

Bonk!

— Che cosa succede?

— Si chiede scusa, giovane signore. Si stava cercando di togliere una lacrima sentimentale dall'occhio — spiegò il robot privo di testa. — Solo quando la mano si è

mossa ci si è ricordati che non si possiede né una testa né un occhio.

— Centro della memoria difettoso — ipotizzò Tad. Poi prese un panino di soia, ma non lo addentò. — Ho sentito dire che qui c'era altra servitù.

— Oh, davvero?

— In particolare, un robot che si chiamava... A dire il vero non credo di sapere come si chiamasse. Doveva essere il preferito di mio cugino Cosmo.

— Electro — disse Biernat con la sua griglia fonica. — Molte volte si è rimasti seduti ad ascoltare i commenti pungenti di Electro sui fatti del... Ah, ma ci si scorda che si è stati programmati a non parlare di Electro. Perdonatemi, giovane signore. Dev'essere il difetto da voi menzionato che mi induce a perdermi in queste chiacchiere.

Tad s'accigliò. — Chi ti ha detto di non ricordare Electro?

Il maggiordomo diede una scrollata di serbatoio. — Non ci si ricorda — rispose.

4

L'ansia costringeva Tad a passeggiare su e giù per la stanza, rapidamente, nervosamente. — Stanotte, o domani al massimo — disse. — Sì, finirò di riparare Electro, e poi... Poi vedremo se si rimetterà a funzionare. Ormai Tad era diventato espertissimo nell'evitare Biernat e gli altri automi che dividevano con lui la tenuta di Collenebbia. Hohl era sempre più occupato dalle faccende misteriose che lo legavano al reverendo Chiesabuia, e così, negli ultimi tempi, era alquanto difficile trovarlo in giro. Il che significava che nelle ultime cinque settimane, da che aveva scoperto il robot inattivo, Tad era riuscito a sgattaiolare spesso nel laboratorio sotto il magazzino. Aveva lavorato parecchio su Electro, servendosi degli utensili appartenuti al povero cugino Cosmo. Era sicuro che il robot fosse quasi pronto a riprendere vita. Quella notte, con un pizzico di fortuna, Electro si sarebbe rimesso in funzione. — Così vedremo... Toc toc! Toc toc!

Tad si girò verso la porta massiccia della sua stanza, e la porta si spalancò. Entrò

Monique, — A cena vi siete scordato di prendere le vitamine, padron Tad. Il ragazzo fece una smorfia al robot, che più o meno aveva la stessa forma del capo-maggiordomo, salvo una serie di beccucci sul davanti. — Non credo proprio di aver...

— L’attenzione per i valori dell’alimentazione non è mai superflua — gli disse la robocuoca. — Voi siete un ragazzo in crescita, ed è importante che ogni giorno assorbiate le dosi minime di vitamine e minerali raccomandate dal Comitato Barnum per la Cre...

— Io non sono più in crescita, Monique. Credo di avere smesso di crescere, di aver raggiunto la mia altezza massima.

— Scherzate sempre, padron Tad. — La robot protese una delle sue molte braccia e aprì un rubinetto che aveva sul petto.

Slurp! Slurp!

— Il cucchiaio — suggerì Tad, osservando il fluido vitaminico che sgocciolava sul pavimento di neolino.

— Certo. — Un altro braccio mise un cucchiaio sotto il rubinetto. Appena il cucchiaio fu pieno, il rubinetto si chiuse. — Bevetelo, da bravo ragazzo, padron Tad. Lui esitò un attimo, poi si spostò avanti, lasciò che la premurosa robocuoca gli infilasse il cucchiaio fra le labbra. — Okay, grazie — disse. Deglutì. — E adesso, se...

— Vi andrebbe una buona tazza di latte di quasicocco?

— Grazie, no.

— Un po’ di tuorlo di similuovo? — Monique diede un colpetto al terzo rubinetto sulla sinistra.

— Nient’altro, grazie. — Protendendosi, diede a Monique una pacca amichevole, spingendola in direzione della porta, finse uno sbadiglio, e disse: — Sono stanco. Voglio andare a letto. ...’notte.

— Un goccio di pozione soporifera?

— Non ce n’è bisogno.

— Allora vi auguro la buonanotte, padron Tad.

— Splendido. Addio.

— Buonanotte. — Monique uscì dalla stanza, evitando il fluido vitaminico finito sul pavimento.

Tad fece per chiudere la porta, ma la porta gli si rispalancò in faccia.

— Ah! Eccoti qui, gran bastardo d’un porco intergalattico! — urlò HohI, precipitandosi nella stanza al seguito del battente.

— E perché non dovrei essere qui? — Tad indietreggiò di parecchi passi. — È la mia stanza.

— Non cercare di fregarmi con la tua logica del cavolfiore, ragazzo! — L’indice enorme di Hohl si agitò nel minuscolo corridoio di spazio che separava il suo naso da quello di Tad. — So tutto!

— Sapete tutto di cosa?

Il massiccio sovrintendente tese la mano e afferrò un braccio di Tad. — Adesso scendiamo nel laboratorio sotterraneo — annunciò con voce tonante — e vediamo che razza di cretinerie hai combinato!

5

L'attacco di collera di Hohl non si placò. L'omaccione continuò a urlare e a imprecare mentre conduceva Tad attraverso la casa, lo trascinava giù per le scale, lo faceva uscire all'aperto.

— E io che ti trattavo come un principe! Poi tu mi pianti un pugnale nel mio metaforico...

— Ho aggiustato qualcosa, niente di più. — Tad riuscì finalmente a liberarsi dalla stretta dell'altro. — State cercando di dirmi che non ho il diritto di ficcare il naso...

— Basta con le tue chiacchiere da beota! — Hohl era sul punto di esplodere. —

Certe cose ti sono proibite! Si dà il caso che curiosare nel laboratorio di Cosmo sia una di queste cose!

— Perché? È impossibile che io possa danneggiarvi...

— Un ordine! È un ordine!

— Allora dovevate dirmelo.

— Se avessi un po' di cervello, lo avresti capito da solo!

Erano arrivati davanti al magazzino. Hohl aprì la porta centrale.

— Credo — disse Tad, seguendo il sovrintendente all'interno della stanza buia —

che domani dovrò mettermi in contatto col cugino Giosuè. Non c'è nessun motivo di proibirmi...

— Giosuè! Oh, certo, ma certo, sicuro. Splendido! — Hohl uscì in una serie di risate latranti. — Se scopre cosa ti ho lasciato combinare, non usciremo più di qui! —

I suoi passi risuonavano pesanti sulle scale che conducevano al laboratorio. Quando si accesero le luci, Tad trattenne il fiato, ammiccando.

— Chi ha aggiustato queste luci idiote? Sei stato tu, razza di genio impiccione?

— Sì, sono stato io. — Tad stava guardando l'angolo opposto del laboratorio. Electro era di nuovo là, nel punto in cui Tad l'aveva trovato settimane prima. Peggio: era nella stessa posa disarticolata di allora. Il suo petto era aperto, i meccanismi interni penzolavano fuori. Un ragno grassoccio

stava decorandogli la testa, che sembrava assolutamente defunta, coi fili d’una ragnatela arancione. Emettendo suoni a mezza strada fra il colpo di tosse e il grido della civetta, Hohl rimestava in laboratorio. Afferrava attrezzi e li rimetteva giù. Tirava calci ai tavoli e puntava le sue dita robuste contro i macchinari. Passo dopo passo, arrivò davanti a Electro. Si chinò sul robot apparentemente distrutto e ridacchiò compiaciuto. — A quanto pare sono arrivato in tempo, arrogante bidone di latta!

Tad si appoggiò a una mensola. A giudicare da come si comportava, Hohl non aveva niente a, che fare con la distruzione del robot. Ma allora, chi aveva mandato in malora le cinque settimane di lavoro duro, paziente, che Tad aveva dedicato a Electro? Che fosse stato uno dei servitori, magari lo stesso che aveva fatto la spia sul suo conto?

— Signore, un messaggio urgente! — Biernat entrò, cigolando, in laboratorio.

— Non c’è nessuno di voialtre teste di rapa a capire che qui non bisogna...

— È il reverendo Chiesabuia, signore — lo interruppe il maggiordomo, agitando le braccia. — Dice che forse l’esercito è stato messo in allarme per le vostre operazioni di stanotte!

— L’esercito? L’esercito ficcanaso? — Hohl batté un piede per terra, poi corse su per le scale. — Non possono farlo!

— State bene attento a non raffreddarvi, quaggiù, signore — disse Biernat, e uscì

alle calcagna di Hohl.

Tad aspettò qualche secondo, poi si precipitò dal robot.

— Chi diavolo è stato a conciarti in questo modo, Electro?

— Sono stato io, e tu non sai quanto sei fortunato che io sia tanto intelligente. — Il braccio destro di Electro si alzò, spinse in dentro i meccanismi che penzolavano in fuori, e si richiuse lo sportello sul petto. Con un colpetto della mano (metallica), il robot spinse via il diligente ragno. — Mai piaciuti i ragni che mi fanno la ragnatela addosso. Tu non hai una carrozzeria di metallo, ma se l’avessi, il ping-pong d’un ragno che ti cammina addosso ti farebbe diventare scemo.

Tad s’accucciò d’improvviso sui calcagni. — Chi... Chi ha finito di ripararti?

— Ovviamente, io. Una mossa astuta, visto che tu stavi per lasciar rovinare tutto da quello stupido Hohl — rispose Electro. Chiuse le sue dita

lucide. — Ma probabilmente non dovevo aspettarmi troppo da uno sbarbatello, uno sciocco ragazzetto strambo che...

— Ho diciotto anni, e ne so abbastanza da essere arrivato quasi a ripararti. Anzi, se tu non ti fossi intromesso, stanotte avrei finito il lavoro.

— Appena ho saputo che quel pirata si sarebbe intromesso, ho finito di ripararmi da solo — spiegò Electro. — Dopo di che, mi sono truccato artisticamente con ragnatele e altre porcherie simili per creare l'illusione d'un lungo sonno. Perfetto, no?

Sembravo un po' la torta nuziale di quel romanzo di Dickens. Ma forse non c'è più

nessuno che legge Dickens, in questo sistema solare. Comunque, non soltanto ti ho fatto restare di sale con la mia splendida interpretazione d'un rottame, e per di più...

— Stammi a sentire. Se io non ti avessi trovato e non avessi fatto quasi tutto il lavoro, tu saresti ancora lì come un salame, coi ragni che vanno su e giù per il tuo corpo e fanno ping-pong — disse Tad, alzando la voce. — Mi avevano detto che eri un robot simpatico, ma ti stai dimostrando un rompiscatole come Hohl.

— D'accordo, okay, basta così, chiedo scusa. Porgo le mie scuse più umili. — Il robot si alzò in piedi. Era alto più di due metri. Superava d'una ventina di centimetri il ragazzo che lo aveva fatto rivivere.

Si alzò anche Tad, si allontanò di qualche passo e studiò l'enorme macchina. — Tu sei Electro, vero?

— E chi altri dovrei essere? Sono un tipo unico, come vedrai. Il mio nome completo è Electro-XM13j33. Ma puoi chiamarmi semplicemente Electro. — Si sfregò le inani cromate. — Adesso andiamo.

— Andiamo?

— Il nostro destino è già scritto, ragazzo mio — disse Electro. — Il sentiero è

segnato. La strada che dobbiamo seguire è...

— È stato mio cugino a dotarti di questa tendenza alla ridondanza ?

Gli occhi blu di Electro si socchiusero con un debole clic.

— Io sono il fiero possessore, l'unico proprietario, l'eccelso padrone di un ampio e variegato vocabolario. Acciocché mi sia concesso di rendermi cristallinamente chiaro a un eventuale ascoltatore che per ventura non possegga doti mentali e prontezza di riflessi pari alle mie, uso spesso...

— Non puoi dirmi semplicemente cosa significa che ce ne dobbiamo

andare?

— Ah! Comprendo che ignori ciò che è successo, e non conosci gli eventi del passato.

— È uno dei motivi per cui ti ho riparato. Volevo scoprire cos'è successo ai miei cugini.

— Permettimi di informarti.

— Electro s'appoggiò una mano sul petto e cominciò a camminare in su e in giù, a qualche metro da lui.

— Perché questo incedere solenne?

— È un ben noto atteggiamento declamatorio.

— Ma io non voglio discorsi.

Il robot rimase in silenzio, pensoso, per parecchi secondi. — Assumerò un altro atteggiamento. — S'avvicinò a uno sgabello, si sedette, accavallò le gambe e appoggiò un gomito sul ginocchio. — Una posa alla buona, adatta per due chiacchiere da uomo a uomo. Va meglio?

Tad annuì. — Cos'è successo qui? Perché ti ho trovato tutto fracassato in quell'angolo?

— Tu alludi a una delle esperienze più tragiche della mia esistenza — rispose il robot. — L'unica scusa è che ero momentaneamente distratto, che ho permesso a quel disgraziato di Hohl di prendermi alle spalle con un paralizzatore alquanto efficiente. Un paralizzatore delle Industrie Rhymer, detto fra parentesi. Mi ha paralizzato, mi ha portato qui sotto e si è servito di questi strumenti per mettere fuori uso buona parte dei miei meccanismi interni. Siccome è un cretino, e siccome in quel momento era un po' preoccupato, si è dato da fare coi centri d'alimentazione e non ha toccato le mie facoltà cerebrali.

— È successo dopo la morte del cugino Cosmo?

Electro disse: — Tuo cugino Cosmo non è morto.

— Eh? — La fronte di Tad era solcata da una ruga. — Che cosa vuoi dire?

— Esattamente quello che ho detto. Cosmo Rhymer non è morto. Ho controllato e ricontrollato, da che sono tornato in vita — rispose il robot. — Cosmo Rhymer non è

morto, ragazzo mio, e non è morto nemmeno tuo padre.

6

Con lentezza estrema, Tad si chinò a dare un colpo sul grande petto cromato del robot. — Il tuo sistema cerebrale è ancora fuori fase — disse.

— I miei circuiti di pensiero non si sono mai trovati in uno stato nemmeno lontanamente paragonabile a quello che tu chiami fuori fase, ragazzo mio — ribatté

Electro. — Ti assicuro che in questo momento sia tuo padre sia tuo cugino Cosmo sono vivi. Esito a dire che godano di perfetta salute, visto che sei anni a Nerorologio avranno lasciato il segno. A ogni modo, dopo che li avremo liberati...

— Vivo? Mio padre è vivo sul serio?

— Questa è appunto l'informazione che sto cercando di darti. Mi avevano detto che eri un ragazzo relativamente intelligente, ma...

— Ma dovrebbe essere morto! Così ci hanno detto. Ci hanno anche consegnato l'urna con le ceneri.

— Che vuoi, un mucchietto di cenere vale l'altro. Tu e tua madre siete stati imbrogliati, turlupinati e beffati.

— Non riesco a capire. Perché avrebbero dovuto...

— Se la smetti d'interrompere il mio parlare, potrai avere il quadro esatto delle circostanze.

— Okay, d'accordo, parla. E cos'è Nerorologio?

— Nerorologio compare nel mio racconto solo più avanti, ragazzo mio. Consentimi di rispettare le unità drammatiche di tempo, luogo e azione, codificate per la prima volta nel sistema solare da un tipo sufficientemente accettabile, che si chiamava Arist...

— Mio padre. Voglio sapere di mio padre.

Electro ondeggiò lievemente la testa sulla sinistra. — Ti saranno necessarie alcune informazioni di base. Tanto per cominciare, tuo cugino Giosuè è un ladro e un criminale.

— Questo me l'ero immaginato. È stato lui a far chiudere mio padre a Nerorologio, qualunque cosa sia questo posto?

— Come stavo dicendo, tuo cugino Giosuè e tua cugina Cornelia hanno fatto i mascalzoni. Hanno rapinato le Industrie Rhymer in svariati modi per un anno circa, prima che Cosmo, messo in allarme da un computer alquanto rozzo e lento di riflessi, si facesse furbo. Se si fosse fidato di me, i piani e le macchinazioni di Giosuè

sarebbero stati scoperti molto prima. Ahimè, non è andata così — disse Electro. —

Prima che Cosmo potesse agire o affrontare a viso aperto quel criminale di suo cugino, Giosuè è venuto a sapere tutto. Si è precipitato a Collenebbia

con un ampio seguito di gaglioffi, e devo ammettere con vergogna che ci ha sconfitti. Quel primitivo di Hohl faceva parte della banda di gaglioffi, ed è stato lui, come ti ho già

accennato, a paralizzarmi e a manomettere la mia persona. — La testa del robot si piegò in giù, e il mento metallico urtò contro il petto metallico.

— E mio padre?

— Con la massima cautela, Cosmo aveva richiamato qui su Esmeralda tuo padre, per informarlo di ciò che aveva scoperto sul conto di Giosuè — spiegò il robot. —

Ancora prima di raggiungere Collenebbia, tuo padre è stato intercettato da un'altra masnada di gaglioffi. Dopo di che, tuo padre e Cosmo sono stati trasportati alla piantagione di Nerorologio, dall'altra parte del pianeta. È un posto orribile, più

colonia penale che piantagione agricola, di cui è segretamente proprietario e direttore il tuo Giosuè. E pensare che quel tipo è per metà macchina! Ma il sangue parlerà! Oh, se parlerà!

— Perché non li ha uccisi tutti, mio padre e il cugino Cosmo e sua moglie?

— A quanto sembra, Giosuè possiede un briciolo di sentimentalismo, il che non gli permette di uccidere i parenti stretti. Mentre, come abbiamo visto, non ha tanti riguardi per i robot di proprietà dei parenti stretti.

— A Nerorologio c'è anche mia cugina Alice?

— Sì. Abbassata al rango di cuoca o pressappoco.

— Sono là da sei anni — disse Tad. —Sei anni durante i quali abbiamo creduto che fossero morti. E mia madre è spirata continuando a credere... Electro circondò col suo braccio di metallo le spalle del ragazzo.

— Il nostro è un mondo imperfetto, Tad, nonostante la presenza di macchine altamente efficienti come il sottoscritto — disse. — Questi sei anni sono stati terribili, per me. Me ne stavo lì immobile, il mio cervello raccoglieva tanti fatti spaventosi commessi contro persone a cui sono affezionato, e non potevo fare praticamente niente per aiutarli.

Ma adesso possiamo finalmente passare all'azione.

— Sì, giusto. — Tad si liberò dall'abbraccio. — Dobbiamo metterci in contatto con la polizia, raccontare quello...

— Impossibile — lo interruppe il robot. — Adesso che è a capo delle IR, tuo cugino Giosuè gode di una notevole influenza presso i rappresentanti della polizia locale, nazionale e internazionale di questo pianeta. Se vai a

parlare con loro, la cosa più probabile è che in galera ci finisca tu.

— Ma è mostruoso.

— Il nostro è un mondo imperfetto, tanto per ripetermi.

— Okay. Allora dobbiamo arrivare a questa piantagione il più in fretta possibile. Prendiamo un'aeromacchina e...

— Stop. Non possiamo agire in modo così diretto — disse Electro. — Non appena ce ne saremo andati da Collenebbia, ragazzo mio, Giosuè ci sguinzaglierà dietro un bel nugolo dei suoi gaglioffi. Se ci affidiamo a mezzi di trasporto normali, ci prenderanno come ridere.

Ping! Electro fece schioccare le sue dita metalliche.

— Allora dovremo viaggiare in un modo meno banale — disse Tad, — Ma come facciamo?

— Lascia che a decidere sia la mia decantata ingegnosità.

— Chi è che ha decantato la tua ingegnosità?

— Qualcuno l'avrebbe senz'altro decantata, se non fossi rimasto a languire qui —

rispose il robot. — Sono un individuo davvero eccezionale... Un prodotto eccezionale, se preferisci. Ce ne andremo fra poco, grazie al fatto che Hohl e i suoi marrani sono giù lungo il fiume.

— Che fiume?

— Il fiume Manico. Sarà meglio che tu tenga bene in mente questo nome, visto che con ogni probabilità ci serviremo del Manico per una parte del viaggio.

— Quant'è lontano Nerorologio ?

— Settecentocinquanta chilometri circa. — Con uno scricchiolio quasi impercettibile il gigantesco robot si avviò alla porta.

— Cosa sta facendo esattamente Hohl? Lo sai?

— Certo che lo so. Ero in grado di accumulare dati anche prima di tornare in vita, e...

— Come ci riuscivi, se eri accartocciato là tutto coperto di ragnatele?

— Sei un tantino impertinente, esattamente come risulta dalle tue note personali —

disse Electro, voltando la testa. — Ragazzo mio, con la mia mente agile io posso mettermi in contatto con computer, centri di memoria, robot, androidi e innumerevoli altri meccanismi sia vicini sia lontani. Ne consegue che i fatti fluiscono di continuo nel mio capace cervello. — Scosse in fretta la testa. — Sfortunatamente, mentre mi trovavo in quello stato di quasi

defunzione, il mio cervello lavorava al di sotto delle sue capacità. Ma adesso...

— E allora, cos'è che combina Hohl?

— Fa il contrabbandiere. — Il robot si avviò. — Forza, usciamo.

— Il che significa che anche il reverendo Chiesabuia fa il contrabbandiere?

— Evidentemente sì.

— Mi sembrava... Non so, una persona onesta.

— Molti contrabbandieri sono persone oneste. — Emersero su un fazzoletto d'erba umida. Electro inspirò a fondo, battendosi le mani sul petto. — Magnifica quest'aria pura, libera da additivi chimici.

— Ma hai i polmoni?

— Possiedo un sacco di congegni utili che mi permettono di fare cose utili o piacevoli. Sono persino capace di suonare il sassofono. — Electro fece un gesto in direzione della casa appena visibile nella nebbia fittissima. — Prima di partire facciamo i baga...

— Non voglio perdere tempo. Viaggerò con quello che ho addosso.

— Gesto ammirevole, nelle intenzioni, ma totalmente idiota nei nostro caso — lo informò Electro. — in certi punti dei pianeta ti occorreranno vestiti più pesanti. E poi abbiamo bisogno di denaro.

— Vestiti ne ho, ma soldi niente.

— Hohl ne ha quintali in cassaforte.

— E tu sei capace di aprire la sua cassaforte?

— Ragazzo mio, sono pochissime le cose che non so fare — rispose Electro. —

Appena avremo più tempo te ne farò la lista completa.

7

Nella nebbia si materializzarono due uomini che trasportavano con aria furtiva un robochef a micro-onde. Grugnirono, mormorarono qualcosa, e sparirono nuovamente nella nebbia.

Electro fece a Tad cenno con la mano. — Fermo un attimo, ragazzo — sussurrò.

— A quanto pare siamo in mezzo ai contrabbandieri.

Tad si appiattì contro il tronco di un grande albero, schiacciando un po' la sacca che aveva sulle spalle. — Cosa credi che farà Hohl se...

— Cercherà di paralizzare me e di mettere sotto chiave te. — Electro scosse la testa leggermente imperlate, di nebbia. — E noi non vogliamo che

questo succeda. Forza. Prendiamo a sud, tanto per cominciare.

Per diversi minuti incontrarono solo silenzio e nebbia.

— Complimenti! Avete vinto altre due partite gratuite di Scontro-dei-Mondi! —

urlò una voce acuta.

— Chiudigli il becco, citrullo!

— E come diavolo faccio? Questo ha un cervello che funziona come vuole, citrullo.

— Sì! Avete raggiunto l'incredibile punteggio di quarantaseimila punti, per cui avete diritto a due partite gratuite, divertenti ed emozionanti, di Scontro-dei-Mondi, il gioco di distruzione interplanetaria adatto per tutta la famiglia! Si consiglia la supervisione dei genitori!

— Tiragli un calcio!

— Gliel'ho tirato. Mi ha mollato uno schiaffo.

— Allora buttalo giù, che lo facciamo fuori a sassate!

— Scontro-dei-Mondi, il gioco dinamico che vi diverte e vi insegna la cosmologia!

— La prossima volta prendiamo su un servomeccanismo, con una di queste macchinette sceme.

Tad ed Electro s'erano immobilizzati al primo rumore. Due contrabbandieri, vicini ma nascosti dalla nebbia, erano nei guai con una macchinetta da gioco difettosa.

— Avanti, avanti! Fatevi una partita di Scontro-dei-Mondi!

— Zitto, zitto, per favore!

— Pestalo. Saltagli sopra.

— Oh, già, così lo rompo. Sai come sarebbe contento Hohl.

— Non gli farà piacere nemmeno tutto questo baccano, citrullo.

— Che cos'è questo maledetto rumore? — urlò una voce nuova.

— Hohl — sussurrò Tad.

— Stavamo appunto parlando di te, Hohl. Questa macchinetta scema è impazzita quando l'abbiamo svitata dal pavimento nel corso delle nostre più recenti attività

clandestine notturne, e adesso si è messa a gridare quel suo stupido...

— Io sparo nelle vostre stupide teste se non la fate stare zitta! — esplose l'invisibile Hohl.

— Ripartiamo intanto che stanno litigando — consigliò Electro, afferrando Tad per il braccio.

Tad esitava. — Mi piacerebbe fare due chiacchiere con Hohl — disse. —

Raccontargli cosa penso di...

— Ora non abbiamo tempo per le soddisfazioni personali — gli rammentò il robot.

— Più tardi, forse. — Lo spinse avanti.

— Okay, andiamo. Però, vorrei...

In pochi minuti si lasciarono alle spalle la discussione. Tutto era di nuovo nebbia e silenzio.

Poi andarono a finire in uno spiazzo erboso, e videro una decina d'uomini disposti in circolo. Uomini gatto, uomini lucertola, umani. Qualcuno aveva macchinari illegali, e qualcuno aveva storditori e mitragliatori.

— Chi ci capita tra i piedi? — mormorò un uomo gatto magrolino, che stringeva nella zampa un mitragliatore. — Un ragazzino con la robobalia, non è vero?

— Al contrario — rispose Electro, valutando le diverse armi. — Noi facciamo parte della combriccola.

— La cosa?

— La combriccola, la banda, la gang — spiegò il robot.

— Lavoriamo per Hohl, come voi.

— Non ci sono robo nella nostra banda — ribatté un uomo lucertola gobbo. — Noi i robo li rubiamo, non ci lavoriamo assieme.

— No, noi non ci strofiniamo contro i robo e non facciamo amicizia con loro —

aggiunse l'uomo gatto con il mitragliatore.

— Sembra un modello di lusso — disse l'uomo lucertola, girando attorno a Electro.

— Nella capitale lo potremmo vendere per un bel mucchio di quattrini, non credete?

— Si dà il caso che appartenga a me — disse Tad, con voce un tantino incerta. —

E si dà anche il caso che io sia il capo di Hohl... Praticamente sono il cervello che sta dietro a tutto. Per cui, ragazzi, ora sarà meglio che voialtri...

— Ah! — rise l'uomo gatto, grattandosi l'orecchio peloso col calcio del mitragliatore. — Uno sbarbato che sostiene di essere il vero capo di Hohl.

— Sono stufo di sentirmi dare dello sbarbato! — E Tad fece due passi avanti. Electro lo fermò. — In questo momento occorre diplomazia, ragazzo mio — gli disse a voce bassa. — Lascia che sia io a negoziare con questi

marrani e criminali. Dunque, signore, se volete...

— Per le ossa benedette di San Serpentino! Che cosa succede? — tuonò una voce, e il reverendo Chiesabuia spuntò dalla nebbia sul suo carro.

— Reverendo Chiesabuia — disse Tad.

Il sacerdote lucertola si asciugò le labbra umide con la sciarpa purpurea. — Ho sperato, e di tanto in tanto pregato, Tad, che tu non dovessi incontrarmi mai in circostanze del genere — disse, triste. — Tuttavia, come ci ricorda San Reptilicus nella ventisettesima epistola agii erbivendoli: “Certe notti non trovi un bicchierino da bere da nessuna parte”.

— Conosci questo sbarbato? — chiese l’uomo gatto.

— È un mio caro amico. — Gli occhi del reverendo si spalancarono, poi si puntarono su Electro. — E questa formidabile creatura metallica non può essere altri che...

— In incognito — intervenne precipitosamente Electro. — Preferirei viaggiare in incognito.

— Ah, sì. Capisco. E dov’è che vi state dirigendo voi due, esattamente?

Tad rispose: — Me ne vado da Collenebbia. Adesso non posso spiegarvi bene, anche se forse voi sapete già.

— Tutti dobbiamo vagabondare un poco, in gioventù. Forse che San Reptilicus, nella citatissima diciannovesima epistola alla compagnia dei trasporti, non dice: “Se non vi portano il liquore a casa dovete uscire a comperarvelo” ? — Tracciò un segno mistico nell’aria umida. — Che San Serpentino sia con voi nel vostro viaggio, per quanto duri e ovunque termini.

— Grazie, reverendo — disse Tad.

L’uomo gatto sbuffò. — Vuoi lasciarli andare, reverendo ?

— Devono proseguire senza essere molestati, e dell’episodio non va fatta parola a Hohl.

— Come mai? — chiese il contrabbandiere, furioso. — Come mai, reverendo?

Gli occhi del prete si alzarono verso il cielo invisibile.

— È la volontà di Dio, amici miei.

— Okay — disse l’uomo gatto. — Non staremo a discutere con Dio. Electro afferrò Tad per il braccio. — Ci rimettiamo in cammino — disse ai dieci uomini, allontanandosi con Tad a rimorchio. — È stato un piacere incontrarvi dopo tanti anni, reverendo.

— Sì, sì — disse Chiesabuia, agitando una mano verde. — Non scordate il monito di San Reptilicus: “In certe città non si trova nemmeno un saloon”.

Arrivederci. Ben presto Tad e il robot furono di nuovo soli, sulla strada che portava al fiume.

8

Electro gesticolò con la mano lucida. — Ai nostri piedi abbiamo Portofetido. .

— Da queste parti sono molto letterali nella scelta dei nomi geografici. — Tad si fermò accanto al robot, sul limitare della foresta, e guardò in giù lungo la collina sommersa di nebbia. — Portofetido, Collenebbia...

— Cosa ci si può aspettare di più da gente con un cervello organico?

Tad fece per incamminarsi in direzione della città fluviale, che era alquanto in rovina. Electro mosse un braccio e afferrò il ragazzo per la casacca.

— Che cosa c'è, adesso ? — chiese Tad.

— Adesso, piccolo presuntuoso, dobbiamo servirci di dosi più massicce della mia innata intelligenza.

— Fino a questo momento non sei stato troppo intelligente, Electro. Siamo andati a finire diritti in braccio ai contrabbandieri. E non abbiamo nemmeno tentato di lottare per salvarci.

— La saggezza viene con gli anni, oppure con una tecnologia superiore — lo informò il robot. — Per cui, finché non sarai dotato di sufficiente saggezza, cerca di avere fede in me. Prima di entrare in una città infida come Portofetido dobbiamo travestirci.

— Credi davvero che il cugino Giosuè ci darà la caccia?

— Giosuè, Hohl, Cornelia, e un'infinità di gaglioffi — gli assicurò Electro. — Non dimenticarti che io so troppo, e che tu sei il legittimo erede dell'impero delle Industrie Rhymer. Per fortuna Hohl è troppo preso dal contrabbando per accorgersi subito della nostra scomparsa.

— Un momento. Sono io l'erede? Non lo sapevo.

— Ovvio. Non volevano che tu lo sapessi.

— Ma mia madre doveva essere...

— È stata turlupinata, come te e quello sciocco del tuo avvocato. Comunque piantiamola di parlare di queste faccende di famiglia. — Con un pugno sul fianco sinistro spalancò uno sportellino nella sua armatura.

— Non l'avevo notato, quando ti ho riparato.

— Che ti dicevo, prima, della mia saggezza? — Electro trasse dallo sportello una scatola oblunga su cui era scritto “Completo per trucco”. — Sì dà il caso che io sia un mago della truccatura. — Frugò nella scatola e ne

tolse un tubetto che conteneva qualcosa di verde. — Mentre io faccio qui, tu fruga nella tua sacca, ragazzo mio, e trovami il mantello che con tanta preveggenza ho rubato in guardaroba. È inutile che mi dipinga tutto di verde.

— Vuoi dipingerti di verde? — Tad si tolse la sacca dalle spalle, e cercò fino a trovare il mantello di stoffa a quadri.

— Mi trasformerò in uomo lucertola.

Tad distese il mantello su un ramo d'albero. — Il colore non s'intona al verde —

commentò.

— Un gentiluomo dotato di stile può indossare qualsiasi cosa, lo non seguo la moda, ragazzo, la creo.

— Per essere uno che in genere va in giro nudo mi sembra che...

— Il mio cervello è tutto un ribollire di stili. Qua, tienimi lo specchio intanto che mi faccio le squame.

Tad alzò lo specchietto ovale all'altezza degli occhi del robot. — Sei sicuro di riuscire a essere convincente, come uomo lucertola ?

Electro si chinò un poco, cominciò a creare squame nella sostanza verde che si era applicato sul volto di metallo. — E che cosa ci vuole per essere una lucertola? Mai viste creature più monotone, in tutto l'universo. Te ne stai a dormicchiare al sole, acchiappi mosche con la lingua, ogni tanto cambi pelle.

— Il reverendo Chiesabuia è molto più versatile di...

— Già, è anche contrabbandiere. — Electro si fermò a controllare il trucco. — Mi pare alquanto efficace, a questo chiaro di luna stitico. Tu che ne dici?

— Diavolo, cominci a sembrare davvero una lucertola.

— Appena incontriamo qualcuno, non mi limiterò a sembrare una lucertola, mi comporterò come tale.

— Il cugino Cosmo ti ha dato un sacco di qualità.

— Sì — ammise Electro, agitando la testa ormai verde. — Adesso mi trucco le mani e magari le braccia fino al gomito. Poi sistemo anche te.

— Non vorrai trasformarmi in una lucertola? — protestò Tad.

— Non sapresti cavartela — disse Electro. — Basterà schiarire i capelli e farti spuntare un'ombra di barba. Gli scagnozzi di Giosuè cercheranno un ragazzo bruno e un robot imponente. Non gliene fregherà niente di sentir parlare d'un giovanotto biondo e d'un uomo lucertola di mole imponente.

— Probabilmente no.

— Non mi sembri molto fiducioso. — Il robot si applicò sulle mani pelle

di lucertola artificiale.

— È solo che, ecco, Electro, tu sei rimasto in quel laboratorio sotterraneo per sei anni — disse Tad. — Il mondo è cambiato, forse i tuoi travestimenti non funzionano più.

— Nemmeno tu hai mai condotto un'esistenza troppo mondana. Almeno stando alle informazioni sul tuo conto.

— Ho vissuto sempre in casa, ho frequentato una scuola privata, non ho viaggiato molto — ammise Tad. — A parte l'essenziale, non c'era mai denaro per fare altro. Mia madre mi ha sempre tenuto vicino a sé, forse perché non mi succedesse qualcosa.

— Benissimo — disse il robot. — Allora abbiamo bisogno tutti e due di esperienze pratiche. Andiamo a cercarle.

— Prima sarà meglio che mi cambi il colore dei capelli — disse Tad. 9

L'edificio sorgeva sopra le acque nere del fiume, su paletti arcuati in fuori. Era pieno di finestre rotonde in similvetro multicolore. Il tetto era coperto di tegole d'ardesia. Sopra la porta, su una grande insegna di legno era scritto: "Caffè & Pensione Belle Lettere". Dalle finestre aperte uscivano a fiotti rumore, fumo e vapori acidi. Mentre Tad ed Electro sì avvicinavano, le doppie porte si spalancarono: due camerieri gatto gettarono nella notte nebbiosa un uomo gufo che protestava.

— Qui non andiamo matti per gli esistenzialisti fanatici, amico! — ringhiò uno dei camerieri gatto, mentre l'uomo gufo rotolava sulle pietre del selciato.

— Forse non mi sono spiegato bene — ribatté il cliente, moderatamente sbronzo.

— Il mio punto di vista non coincide col tradizionale atteggiamento filosofico dei...

— Ah, risparmia quella tua lingua da uccellaccio, fratello! — mugugnò l'altro cameriere, agitando minaccioso la zampa chiusa a pugno.

Il suo collega stava scrutando Tad. — Non avrete in mente di accendere qualche discussione insipida, per caso?

— Assolutamente no, signore — rispose Electro. — Cerchiamo solo alloggio e un pasto caldo.

Il cameriere grugnì, e si fece da parte per lasciarli passare. — Entrate pure, citrulli, ma occhio all'osso del collo — li ammonì. — Non dite di no troppo spesso al padrone. Stasera è su di giri.

— Apprezziamo il consiglio — disse Electro, spingendo Tad

nell’affollato salone del caffè-pensione.

— A me pare che qui troveremo guai, più che aiuto — disse Tad studiando la sala piena di gente.

Sull’impiantito di legno grezzo c’erano una quindicina di tavoli. La luce, debole, incerta, proveniva da globi d’ambra fluttuanti, aperta sotto il basso soffitto a travi. Il banco occupava un’intera parete. Dietro c’era un uomo lucertola alto e magro, che dondolava da sinistra a destra, vestito con i paramenti purpurei dei vescovi della Chiesa della Beatitudine Aggressiva.

— Quel tipo che dondola sarebbe il proprietario — spiegò Electro con l’angolo della sua bocca verde. — È un sacerdote spretato che si fa chiamare Vesco. Si reputa uomo di lettere. Da qui il nome del locale e le frequenti schermaglie letterarie e filosofiche che vi si svolgono.

— Vedi nessuno che possa aiutarci? — mormorò Tad mentre andava verso un tavolo libero.

— Come ti ho già accennato — rispose il robot travestito — tuo cugino mi permetteva di tanto in tanto d’accompagnarlo a Portofetido. Sicché ho conosciuto alcuni suoi amici. Se riesco a rintracciarne qualcuno, sarò in grado di racimolare un passaggio per noi due. Se no ci affideremo alla fortuna e interpelleremo i fluviali che ci sembreranno più galantuomini. — Venite qui, voi due. Avete un’aria promettente.

— Da dietro il banco, Vesco agitava nella loro direzione la mano verde.

— Preferiremmo sederci, se non vi...

— Il capo vuole fare due chiacchiere amichevoli con voialtri pezzenti. — Un nuovo cameriere, enorme e umano, apparve a fianco di Electro. — Non sfidate la sua pazienza.

— Abbiamo viaggiato per un giorno intero, siamo stanchi — disse il robot. — Non potremmo cenare e poi...

— Prima le chiacchiere, poi il cibo. — Il cameriere li spinse verso il bancone. Vesco fece una risatina compiaciuta quando vide che arrivavano. — Due gentiluomini di ovvia intelligenza — disse. — Senza dubbio, molti scalini più in alto del branco di analfabeti che di solito frequentano il Belle Lettere. Prendete quel gufo che abbiamo appena sbattuto fuori, per esempio. Non capiva proprio un accidente di niente. E sosteneva di essere professore all’università di California su Giove!

Completamente assurdo. Allora, ragazzi, cosa scegliete?

— Che marche di birra avete? — chiese Electro, appoggiando un gomito sul bancone e producendo, almeno alle orecchie di Tad, un tonfo metallico.

— No, no, non intendevo quale razza di stupida bibita volete buttare giù per rinfrescare le vostre stupide gole. — La mano sinistra di Vesco si mosse all'indietro, indicando una grossa lavagna appoggiata alle sue spalle, contro lo scaffale dei liquori.

— Di quale argomento intellettuale volete discutere?

Sulla lavagna, in alto, a lettere un po' tremolanti, era scritto "Menù del giorno". Sotto era scarabocchiata una lista.

1) Aberrazioni cromatiche.

2) La seconda legge di Keplero.

3) La terapia megavitaminica.

4) Il periodo verde di Harlan Ellison.

5) Gli ultimi miracoli di San Reptilicus.

Electro si grattò il mento con la mano squamosa. — Un menù alquanto raccogliticcio, Vesco — disse.

— Abbiamo dovuto togliere un paio d'argomenti — disse l'ex vescovo. — Troppo controversi. A dire il vero, il numero sette ha scatenato tre risse, un divorzio e un duello alla scimitarra, fra il tramonto e circa mezz'ora fa. Non voglio nemmeno dirti di che argomento si trattava, per non indurti alla violenza. Che ne diresti di Keplero?

Venti minuti di accesa discussione su quel vecchio omo mi vanno sempre a genio. Electro appoggiò l'altro gomito sul ripiano del banco, è produsse un tonfo meno forte. — Speravo di discutere di trasporti — sussurrò. — Più in particolare, di trasporti lungo il fiume Manico.

Vesco fece un versaccio. — Non è un soggetto degno d'attenzione per uomini d'intelletto sveglio.

— Però è un soggetto che mi piacerebbe discutere, e sono pronto a pagarti una cifra modesta ma non indegna — proseguì il robot. — Informazioni assunte mi hanno indotto a credere che certi marinai che conoscevo anni fa continuano a viaggiare sul Manico. Se stasera riuscissi a mettermi in contatto con uno di loro, sarei estremamente compiaciuto.

— Praticamente, mi offri denaro solo perché io ti metta in contatto con uno di quegli omo che viaggiano in barca su e giù per il fiume — disse Vesco. — Quando siete entrati mi aspettavo ben altri scambi, ragazzi. — Si rivolse a Tad. — Anche tu sei intellettualmente sterile come questo spilungone verdastro, giovanotto?

— Se discutiamo un po' di Keplero, ci aiuterai a trovare la gente che ci interessa?

— Oh, ecco qui un vero intellettuale — disse Vesco, e tentò di dare una pacca sulla spalla di Tad dall'altra parte del bancone. Però scivolò e cadde a testa in giù in un secchiello del ghiaccio.

Tad disse al robot: — Forse esiste un modo più semplice per rintracciare questo commodoro Neve o gli altri individui di cui mi hai parlato.

— Questo locale è il baricentro di Portofetido, il ritrovo preferito dei naviganti —

rispose Electro. — Se Neve è in città, si trova senz'altro qui nei dintorni. Magari è in una sala privata di sopra. Idem per capitan Anmar, Louie Arpione e Reisberson il Guercio.

— Dov'ero rimasto ? — Vesco, tornato in piedi, si infilò il dito mignolo in un orecchio per togliere un po' di ghiaccio tritato.

— A Keplero — disse Tad.

— Ah, si, Keplero, quell'astronomo omo. Cominciamo ad analizzare le sue idee folli sul...

Slam! Barn! Crash!

Nel locale, con gran frastuono e trambusto, erano entrati tre individui, accompagnati da un robot malandato e d'aspetto torvo. Due erano uomini lucertola, con la pelle rossa, e l'altro era un uomo gatto albino. Il robot doveva essere stato verniciato, un tempo, di bianco o grigio, ma ormai era troppo arrugginito e lercio. Fili di vapore si alzavano dalle sue orecchie malconce.

— Guai — mormorò Vesco. — Se in una stanza c'è più d'una lucertola con la pelle rossa, sono guai.

— Eilà — urlò uno degli uomini lucertola, — dov'è la pollastra?

Vesco deglutì, e cercò di non ondeggiare troppo. — Signori, questo è un locale dove si può bere, mangiare, alloggiare e discutere — gridò in risposta.

— Se state cercando...

— Piantala con queste fesserie da dilettante — lo ammonì l'altro uomo lucertola.

— Siamo qui per la pollastra.

— Posso suggerire a lorsignori di provare all'hotel "Temps Perdu", all'incrocio di Viale Cappuccetto Rosso con...

— Non vogliamo comperare pollastre — disse l'uomo gatto, stringendo gli occhi rosa. — Siamo venuti per riportare a casa la pollastra che nascondi qui!

Vesco si strinse un poco di più nei paramenti purpurei. — Debbo arguire

che alludete a uno dei miei clienti?
— Esatto. La pollastra bionda — disse uno dei due uomini lucertola rossi.
— Lasciala a noi che la riportiamo a casa al suo unico marito legittimo — disse l'altro uomo lucertola. — Per te niente guai, niente domande.
— Questa, amici miei, sarebbe una violazione dei più elementari diritti civili della ragazza — attaccò Vesco. — E io proprio non posso...
— Ambrogio, persuadi questo rincretinito — disse l'uomo gatto facendo un cenno al robot.
Il robot si avvicinò al banco, e di dosso gli caddero pezzetti di vernice. — Dacci... la pollastra — disse con voce incerta, tremolante. — Altrimenti io... ti aggiusterò... con le mie dita, figlio di mucca.
— Quel ragazzo è in pessime condizioni — disse tranquillamente Electro a Tad. —
Vittima d'una pessima manutenzione.
Tad disse: — Ma questi sono qui per portare via una ragazza che non vuole andarsene. Non possiamo...
— Dobbiamo metterci in disparte e lasciare che si facciano i loro affari — disse Electro.
— Ma è davvero una violazione dei dirit...
— Non siamo al corrente dei retroscena. Per cui la tattica migliore è igno... Zzitz!
Zizzle!
Zam!
Ambrogio, il robot sconquassato, aveva puntato tre dita contro Vesco. Da ogni tipo, in rapida successione, uscì un raggio di luce di colore diverso. Si primo fece sussultare Vesco, il secondo lo spinse a ululare e chiudere gli occhi, il terzo lo fece cadere a terra.
— Cameriere, vieni qui! — ordinò uno dei due uomini lucertola a un cameriere gatto. — Tu sai certo qual è la stanza della pollastra bionda. Guidaci!
— Giuro, amico, sono all'oscuro di tutto come un quilpo appena nato che...
— Ambrogio!
— Un attimo, fratello. M'è venuto in mente che probabilmente cercate la ragazza della stanza ventisei bi, Vi dò la chiave... Vi faccio vedere come ci si arriva... Vi preparo un boccone, magari uno dei nostri sandwich.
— Prendi la chiave — ordinò l'uomo gatto ad Ambrogio.

— Chiave... dammi. — Il robot malconcio trotterellò in direzione del cameriere spaventato.

I clienti che si trovavano in quella zona del locale, si allontanarono in fretta e furia.

— Un'onta per la categoria — disse Electro, fissando Ambrogio con cipiglio cupo.

— Senti, Electro, non possiamo lasciarla passare liscia a quei tipi — insistette Tad.

— Scusa, arrivano qui, fanno svenire il padrone, portano via la ragazza... Non è

proprio...

— Non dobbiamo attirare l'attenzione su di noi — gli ricordò Electro. —

Altrimenti non usciremo più di città. In primo luogo dobbiamo pensare a tuo padre e a tuo cugino. Quindi non possiamo permetterci di...

— Lo so. Ma questa è una brutta storia, e dobbiamo farla finire. Electro scosse la mano verde. — Lascia stare, ignorali — disse. — Non possiamo rischiare di scoprirci solo perché una moglie è scappata di casa. E poi probabilmente suo marito ha tutti i diritti di mandarla a riprendere per tenersela accanto. — Il robot sfiorò con la mano il braccio di Tad. Tad lo spinse da parte e si alzò. — Io voglio fare qualcosa! — Si mise a correre puntando verso la schiena dell'uomo lucertola rosso più vicino.

10

Quasi senza voltarsi, come indifferente, l'uomo lucertola gli tirò un pugno. —

Poco intelligente, da parte tua, ragazzo.

Il pugno che colpì Tad alla mascella gli fece volare la testa all'indietro. La sua bocca si chiuse con un gran scricchiolio di denti e lui cadde su un ginocchio.

— Molto poco intelligente. — L'uomo lucertola Io colpì di piatto sul collo. Tad urlò. Si sentì mancare il fiato. Tutto a un tratto si accorse che la sua guancia destra era precipitata sul legno del pavimento.

Zzip!

E quello cos'era? Di nuovo il robot malandato?

Gii sembrava di essere incatenato al pavimento, come un pezzo di ferro prigioniero della calamita. Si dibatté, spinse con entrambe le mani, e finalmente riuscì a mettersi in ginocchio.

L'uomo lucertola gli stava sopra, una mano levata.

Tad sussultò, prima di rendersi conto che l'altro era immobilizzato in quella posizione.

— Assolutamente straordinario. — Vesco, che aveva ripreso i sensi, si era rimesso in piedi e parlava a Electro. — È raro incontrare una lucertola dotata di simili poteri. Per le sante, o supposte tali, ossa di San Giganticus, ne hai. combinate di cose, con un dito solo.

— Possiedo un pizzico di poteri mistici. — Rivolgendosi agli altri tre intrusi, Electro disse: — Non permetterò a nessuno di fare del male al mio amico. Sarò

meglio che vi sbrighiate a levarvi di torno.

— Ma vai a farti lettere — abbaiò l'altro uomo lucertola. — Sono io che non permetto a nessuno di paralizzare il mio compare!

Nei secondi successivi, Tad concentrò tutta la sua attenzione sulla respirazione. E

sulle lucine gialle che gli danzavano ancora davanti agli occhi, sempre più

lentamente, però.

— Lo metto... a posto... io. — Ambrogio si diresse verso Electro, barcollando. Zzizz!

Electro aveva puntato il pollice contro il robot malandato.. Dal pollice uscì un lampo di luce scarlatta, che s'infranse sul petto scrostato di Ambrogio. Ambrogio cominciò a tremare, dapprima alle ginocchia, poi ai polsi. In meno di un minuto crollò sul pavimento, a fianco di Tad.

— Impressionante, davvero impressionante — commentò Vesce. — Potresti insegnarmi come si fa a...

— È una questione di ereditarietà. — Electro, a mano levata, stava fissando l'uomo lucertola rosso e l'uomo gatto albino. — Permettetemi di tornare a consigliarvi la fuga.

— Siamo venuti a prendere la pollastra bionda — disse l'uomo gatto. — Non ce ne andremo a mani vuote.

— Immischiarti nei nostri affari — minacciò l'uomo lucertola — ti procurerà un sacco di guai.

— Sono assolutamente d'accordo — convenne Electro. — Tuttavia... Da un altro punto dell'edificio era venuto l'urlo d'una ragazza. Tad si stava rimettendo in piedi. — Viene da sopra — disse.

— Siamo in più di quanti non crediate — disse l'uomo gatto, ridendo e facendo le fusa.

— Stanno portando via la ragazza — disse Vesco.

— Electro — urlò Tad — dobbiamo andare in suo aiuto!
— Secondo me sarebbe molto più saggio, ragazzo mio...
— Andiamo.
— D'accordo, ma prima... — Dall'indice e dal medio del robot uscirono due raggi di luce.
L'uomo lucertola rosso cadde a terra. L'uomo gatto restò come paralizzato.
— Dov'è la ventisei bi? — chiese Tad all'ex vescovo.
— Infilate quella porta, prendete le scale a sinistra. Sul secondo pianerottolo, a destra,
Tad si mise a correre. Electro lo seguì. Su in alto, la ragazza urlò di nuovo.
— Fra parentesi — disse Electro mentre correvano su per gli scalini di legno — è
inutile che io mi travesta se poi tu mi chiami col mio vero nome davanti a tutti, ragazzo mio.
— Davvero? Non me n'ero accorto. Scusa.
— I gaglioffi di Giosuè non ci metteranno molto a rintracciarci, se tu continui a gridare ai quattro venti il mio nome, che tra l'altro è alquanto insolito. Tad divorò gli scalini successivi a due o tre per volta.
Poi vide la ragazza.
Era snella, bionda, più vecchia di lui, ma di due o tre anni al massimo. Indossava una minitunica, e uno degli uomini lucertola che la stringevano aveva una zampa infilata sotto il vestito.
— Ti farò ancora più male se non la smetti di agitarti — le disse. Nel corridoio buio, illuminato da un unico lampadario, c'erano altri tre tipi : due uomini gatto di aspetto orribile, e un robot che stava cadendo a pezzi come Ambrogio. Un uomo gatto aveva una corda arrotolata a! braccio, l'altro reggeva un sacco di tela grezza.
— Liberiamola — disse Tad.
L'uomo gatto più vicino lasciò cadere la corda, tirò fuori una pistola e gli sparò.
11
Cominciarono a piovergli addosso musica e luce.
La musica era forte e irritante, la luce smorzata e debole. E lui si muoveva dolcemente, coricato sulla schiena.
C'era ancora la ragazza. Stava seduta con le mani in grembo, e attorno al

suo corpo snello danzava l’alone della luce dell’alba che entrava dall’oblò in movimento. La musica non veniva da quella cabina: nasceva all’esterno, chissà dove. La ragazza bionda gli sorrideva, incerta.

Appoggiandosi sui gomiti, lui si tirò su quasi seduto sulla cuccetta. — Non siamo più al caffè — disse, e la sua voce gli parve roca e strana. La ragazza annuì, e lui si accorse che era molto carina. Di questo non si era reso conto, la prima volta che l’aveva vista al “Belle Lettere”... Quando, la notte prima?

— È da un po’ che ho perso conoscenza?

— Sì.

— Da quanto, io sai?

— Una decina d’ore.

— Allora mi ha sparato con uno storditore.

— Avevano ricevuto ordine di non uccidere nessuno, credo.

Di colpo, Tad si tirò su del tutto. — Ehi, ci hanno presi?

— No. — Lei sorrise di nuovo, estremamente cauta. — Siamo su un battello.

— È stato Electro a salvarci ?

— Il tuo amico, sì. Li ha sistemati tutti quanti. — La ragazza si fissava le mani. Tad si rilassò, prestò di nuovo orecchio alla musica che scendeva da sopra. —

Cos’è questa musica? — chiese.

— Credo che stiano facendo le prove. Siamo su uno showboat. Tad si passò la lingua sulle labbra secche. — Da quanto tempo sei qui?

— Ci sono stata tutta notte.

— Dovevi andare a dormire.

— Mi sento in debito.

— Non devi. Tu non mi hai chiesto niente, ho deciso io d’aiutarti.

— Mi sento in debito lo stesso.

Tad piegò le dita, si accarezzò la fronte, si stiracchiò. — È stato Electro a portarci qui, dopo quello che è successo al caffè?

— Ha portato qui te — rispose lei. — Io gli sono venuta dietro. Non era molto contento.

— Electro non ha troppa esperienza del mondo — spiegò Tad. — Devi scusarlo. Il sorriso della ragazza era più deciso, adesso. — Voi due mi avete salvato da una situazione molto spiacevole.

— È stato merito di Electro. Io sono svenuto subito.

La ragazza si alzò e andò davanti all’oblò da cui entrava il sole. — Sarà meglio che ti spieghi alcune cose — disse.
— Mi chiamo Jana Taine. Ho ventiquattro anni e...
— Ventiquattro? Credevo che fossi più giovane. Oh, scusa.
Lei chiese: — Tu hai diciannove o vent’anni, vero?
— Più o meno.
— È per questo che ventiquattro anni ti sembrano tanti. — Jana guardava il fiume.
— Sono sposata da due anni e mezzo con un uomo che si chiama Rodlow Taine. Ha trentacinque anni. È direttore di uno stabilimento delle Industrie Rhymer per la produzione di servomeccanismi domestici, a...
— Lavora nelle Industrie Rhymer?
— Sì, ed è molto importante per le IR. — Lei si girò a guardarlo. — Ma come mai...
— Io sono un Rhymer. Tad Rhymer.
— Oh — disse Jana, e indietreggiò verso il muro.
— Al momento sono un Rhymer ribelle — spiegò Tad in fretta. — Voglio dire, non ho intenzione di consegnarti a quella gente o di chiamare le IR o roba del genere. Stiamo fuggendo da mio cugino Giosuè.
— Giosuè Rhymer?
— Lo conosci?
— Oh, sì. Rodlow è un suo pupillo — rispose la ragazza. — È stato lui, tuo cugino, a rinchiudere mio padre dove si trova ora.
Tad fece scivolare una gamba oltre l’orlo della cuccetta. — Ehi, un momento. Giosuè ha fatto qualcosa a tuo padre? Dove lo ha mandato?
— In un posto che si chiama piantagione Nerorologio.
Tad era in piedi. — Ma è proprio lì che hanno portato anche mio padre — le disse.— Electro e io stiamo... — Il pavimento cominciò a ballare. Lo stomaco gli si torse sotto un dolore cupo.
Jana gli corse vicino, lo sorresse. — Sarà meglio che ti rimetta a sedere, Tad — gli consigliò. — Ci vuole un po’ per riprendersi da un colpo di storditore. Lo so per esperienza.
Il corpo della ragazza era morbido e caldo. Tad scoprì che non riusciva a deglutire.
— Sto bene — disse. — È solo che non sono abituato a navigare. La ragazza lo guidò alla cuccetta e lo fece sedere. Prima di lasciarlo, Jana si chinò

e gli diede un bacio sulla guancia.

— Tad, io ti ammiro già — gli disse dolcemente. — Non c'è bisogno che mi racconti bugie. Non c'è niente da vergognarsi a sentirsi male, dopo quello che ti è

successo.

Lui non capì tutte le sue parole. Dopo un attimo disse:

— Mi sento... come vacillare.

— A volte sono impulsiva — disse Jana, tornando accanto all'oblò. — Non lasciarti sconvolgere se una signora di ventiquattro anni e per di più sposata ti ha baciato in segno di riconoscenza. D'ora in poi ti succederanno cose del genere, e di solito non significheranno molto.

— Non significheranno molto — ripetè lui. — Hai parlato di te a Electro?

— Gli ho detto qualcosa. Quanto basta, temo, a fargli ritenere che non sono la persona più adatta da portare con voi in questo viaggio.

— Ma se tuo padre è prigioniero a Nerorologio, dobbiamo lavorare assieme —

disse Tad. — Noi vogliamo liberare mio padre da quel posto infame. Lui e i miei due cugini che Giosuè ha segregato lì. Tu avevi intenzione di liberare tuo padre, non è

vero?

Jana chiese: — Non sei di qui?

— No. Vengo da Barnum.

— Il nostro pianeta non è civile come il tuo. Un uomo del calibro di Giosuè

Rhymer può fare tutto quello che vuole — disse Jana. — Sarò onesta con te, Tad: il motivo principale per cui fuggivo è che volevo liberarmi di mio marito. Vorrei tanto che mio padre potesse andarsene da Nerorologio, ma non avevo proprio nessun piano. — Chiuse i pugni e cominciò a passeggiare su e giù per la cabina. — E c'è

un'altra cosa che devo dirti, perché tu capisca meglio che razza di persona sono. Tad, seduto, la fissava. — Di che si tratta?

— A quella baracca del "Belle Lettere" non ci sono andata da sola. Ero con qualcuno, con un uomo.

Tad s'incupì. — Ma noi non abbiamo visto...

— Se n'era andato. Un po' prima che cominciassero i guai — disse Jana. — Mi ha aiutato a fuggire da Rodlow, questo devo ammetterlo. Poi deve aver capito che non valeva la pena di correre rischi per me. In genere lo capiscono

tutti. Per cui, se stai prendendo in considerazione l'idea di aiutarmi, tieniti pronto a giungere alla medesima conclusione, prima o poi.

— Io ti aiuterò — disse lui. — Senza mettere condizioni. Libereremo tuo padre. Per cui tu non devi affatto...

— Ti sei rimesso in piedi,

finalmente? Bene. — Electro entrò nella cabina con passo pesante. Si era tolto il trucco da uomo lucertola ed era di nuovo lucido e metallico. — Forse, ora che la veglia è terminata, signora Taine, dovreste andare a riposarvi.

— Splendida idea. Ciao, Tad.

La ragazza uscì in gran fretta.

— Mi chiedo se il cugino Cosmo non ti abbia costruito un po' troppo burbero —

disse Tad.

— Ti dà fastidio che la gente ti dia dell'idiota, eppure continui a comportarti come tale.

— Electro batté un dito di metallo sul palmo di metallo.

— Non lasciarti prendere dal sentimentalismo, con quella ragazza. Ho condotto indagini discrete, dopo aver sistemato gli scagnozzi di suo marito. La sua reputazione al "Belle Lettere" era...

— Noi l'aiuteremo.

Electro scrollò maestosamente le spalle. — Io sono solo un prodotto dei Rhymer, per cui sono costretto a obbedire — disse. — Tuttavia sento il dovere di farti notare che...

— Non farlo — lo interruppe Tad. — Dimmi su che imbarcazione ci troviamo.

— Ho rintracciato il commodoro Neve poco dopo quella nostra scaramuccia —

spiegò il robot. — A quanto pare, il nostro vecchio gatto gentiluomo si stava godendo un appuntamento galante e una cena coi fiocchi nella stanza a fianco di quella della signora Taine. Il commodoro è vegetariano, e non avrei mai pensato di trovarlo in dolce compagnia davanti a piatti colmi d'ogni leccornia, eppure è stato proprio così. Siccome è amico di vecchia data di Cosmo, sono riuscito a fargli accettare un prezzo ragionevole per il viaggio. Però non ha voluto prendere a bordo gratis la signora Taine, per cui abbiamo speso un extra...

— Cosa stanno provando sul ponte?

— Lo spettacolo del pomeriggio. Arriveremo a Melmaville al tramonto.

Lo spettacolo si terrà un'ora dopo.

— Vado su a vedere.

— Dovresti mangiare qualcosa — disse Electro. — Il commodoro Neve dispone di un'ottima cucina, per essere un vegetariano. Mi dicono che il pasticcio di carote è...

— Non ho molta fame. — Tad, ancora un po' barcollante, si avviò alla porta.

— Ragazzo mio — disse Electro alle sue spalle.

— Sì?

— La recente avventura al "Belle Lettere" non ha giovato alla nostra causa —

disse il robot. — Sono stato costretto a usare la mia mano, a rivelare la mia vera identità, a servirmi di poteri che pochi uomini lucertola possiedono. Probabilmente il marito della signora Taine è un segugio implacabile quanto tuo cugino Giosuè. D'ora in poi dobbiamo essere estremamente cauti.

— Non preoccuparti per me — disse Tad, e uscì.

12

Sul grande fiume c'era ancora un po' di nebbia. La gigantesca ruota dello showboat macinava acqua, le foreste umide sfilavano veloci lungo la riva. Sul ponte gli si fece incontro un cyborg che gli tese la mano. — Spero che la mia musica non vi abbia svegliato.

— No — disse Tad. — Sono scomparsi gli effetti dello storditore, e... Tuiii!

Quando gli strinse la mano, dal gomito metallico del cyborg uscì una specie di fischio sibilante.

— Chiedo scusa, chiedo scusa. Mi sono dimenticato di spegnermi del tutto. Le mie prime tre mogli se ne lamentavano sempre. La quarta era sorda come una campana, per cui non ha mai... lo sono Falchetta Will, l'uomo-orchestra. Probabilmente avrete qualche mio disco nella vostra collezione.

— Credo di no. Proprio no. Falchetta Will era un tipo magro, alto, un insieme di carne e metallo. Alla sommità della testa aveva una calotta d'argento da cui uscivano diversi tubi simili a fischietti.

Nella carne del petto, in parte scoperto, era inserita una fila di quadranti e tasti. —

Solo nel sistema Barnum ho venduto più di dieci milioni di album. E nel sistema solare... Mai sentito parlare del sistema solare? Be', su un pianeta che si chiama Giove c'è il Falchetta Will Fan Club, con diciassette sedi. Mi

adorano, su Giove. Poti po

— È uscito dal vostro orecchio, quel suono?

— Scusatemi, scusatemi. — Will alzò la mano di metallo e spense l'orecchio. —

Mi sono costruito quasi tutto da solo, e sapete com'è, questi aggeggi vanno spesso in tilt. Le mie prime tre mogli andavano su tutte le furie. Magari una di loro mi abbracciava, e si sentiva una marcia militare. Un bacio sulla guancia poteva produrre una polka scatenata. Una volta a letto, se non ricordo male ero con la seconda moglie, è bastato che lei si mettesse a gingillare il mio... Ma probabilmente i miei guai domestici non v'interessano. Avete già cenato?

— Non ho molta fame, grazie. — Tad diede un'occhiata al ponte. Più avanti c'erano un palco e una fila di sedie. Un baldacchino a strisce blu e oro riparava la zona riservata allo spettacolo. Al momento le sedie erano vuote. Un uomo color arancione, con quattro braccia, lanciava in aria e afferrava al volo una ventina almeno di piccole sfere. — Eravate voi che sentivo suonare prima?

— In persona — rispose Will. — Esiste un solo Falchetta Will, e la sua musica è

inconfondibile. Vedete, a differenza di altri artisti io produco il suono di una grande orchestra. Mi sono modificato a fondo da solo, sapete. Ricordo ancora benissimo il mattino in cui mi sono segato via il braccio sinistro per sostituirlo con...

— Volete dire che non si è trattato di un incidente?

— Un incidente? E quando mai la grande arte è nata dagli incidenti? — Will scosse la testa. I fischietti infilati nel suo cranio oscillarono. — La mia prima moglie era proprio come voi. Quando si è accorta che mi stavo segando il braccio, si è messa a ululare da far paura. E più tardi, quando ho dato un buffetto affettuoso al moncone, lei è scoppiata in un urlo da quilpo ferito a morte. Quante donne, nella loro vita, hanno la possibilità di farsi carezzare da una mano come questa, che produce una musica bellissima? — Tese una mano e la lasciò scintillare al sole. — Be', io scendo a mangiare. Siete certo di non volermi fare compagnia?

— Per adesso no, grazie. — Tad riprese a camminare sul ponte, la mano appoggiata alla ringhiera. Stavano traversando una zona disabitata; e attorno c'erano solo foreste.

— Non fare un altro passo! Tad si fermò. Davanti a lui era inginocchiata

una vecchia molto grassa, con un’enorme chitarra a tracolla.

Frugava le assi del ponte con le mani gonfie di vene e borbottava: — Lo troverò in un minuto.

— Sta per venirvi un attacco ?

— Ma nemmeno per sogno, ragazzo — gli rispose lei. — Sto cercando il mio occhio sinistro.

— Come mai...

— Quel rincretinito di Falchetta Will mi ha dato una pacca sulla schiena. All’anima dei saluti gioviali — disse la vecchia. — Poi il suo braccio scassato ha suonato qualche giro di valzer, e il mio occhio di vetro è partito.

— Posso aiutarvi a cercarlo?

— No, grazie. Io sono un tipo all’antica. Certe parti del corpo femminile sono intime, ritengo. E fra queste anche... Ullallà! Eccolo! — La vecchia raccolse qualcosa da terra e se lo infilò nell’orbita.

Tad tese la mano per aiutarla a rialzarsi. — Sono Tad... Jaxon, ospite di...

— So tutto di te. — Sulla faccia larga nacque un sorriso. — Senza dubbio mi hai riconosciuta. Sono Mamma Zarzarkas.

— A dire il vero, no. Sapete, io non sono di qui, per cui...

— Le mie canzoni folk sono celebri in tutto lo sbrindellato universo, ragazzo — lo informò la vecchia. — Mamma Zarzarkas, il Bardo Senile di Esmeralda, la Dolce Folk Singer, la Nonnina Chitarrista.

— Penso di non essere un tipo molto musicale. — Tad scosse la testa.

— Non c’è bisogno di essere tipi musicali per apprezzare me. Io parlo di questioni sociali. Quando ho registrato uno dei miei più famosi blues, “Andare in pensione a ottant’anni è stupido”, la mia chitarra non era neppure accordata, però il disco ha venduto dieci milioni di copie. — La vecchia s’interruppe e gli puntò un dito sul petto. — Vorresti dirmi che non hai mai sentito il mio successo più favoloso, la ballata sui baraccati? Non hai mai sentito “Il rag dei costruttori edilizi abusivi”?

— Temo di no. Come vi dicevo...

— Le peggiori disgrazie della civiltà si abbatteranno su di te, ragazzo — profetizzò

la vecchia. — A meno che tu non ascolti le parole dei profeti. Vieni nella mia cabina, più tardi, e ti venderò un po’ dei miei successi.

— Sì, grazie, verrò senz’altro. — Le girò attorno, entrò nella zona spettacolo dello showboat che navigava veloce.

Il giocoliere era scomparso. Adesso sul palco c’era un ometto in completo

nero. Aveva capelli corvini, occhi infossati, e naso aquilino. In quel momento stava guardando sul retro del palco e si sfregava ansiosamente le mani inguantate.

— Sei perfetta, Altadena. Vieni su.

— Aspetta un attimo, tieniti in allenamento, Bobby — rispose una ragazza invisibile.

Tad scelse una sedia un po' lontana dalla ribalta.

— Fa sempre così — gli disse l'uomo sul palco. —Ah, io so proprio come sceglierle: alte, affezionate in modo freddo e scostante; eternamente in ritardo.

— Mi chiamo Tad Jaxon. Siamo saliti a bordo ieri sera.

— Sì, mi hanno raccontato tutto di voi e delle vostre avventure al "Belle Lettere". Una perfetta metafora dei maledetti guai in cui può cacciarti una donna.

— Non è che sia stata proprio colpa...

— Io mi chiamo Bob Fantasma. Sono l'illusionista dello show, e probabilmente voi non avrete mai sentito parlare di me.

— No, mai sentito. L'illusionista si fece avanti e si sedette sull'orlo del palcoscenico. — Vi dirò io perché. È per via della mia passione per un certo tipo di donne. Alte, affezionate in modo freddo e scostante, e infedeli.

— Mi sembrava che aveste detto "eternamente in ritardo".

— Di solito arrivano in ritardo perché vanno in giro a cornificarmi. Altadena, dobbiamo provare!

— Non farti venire la fregola, Bobby!

— Ecco un altro punto — disse Bob Fantasma. — Il pubblico non si lascia impressionare da un mago che gli amici chiamano Bobby. Non c'è mistero, non incute rispetto, Bobby!

— Ci sono un sacco di artisti che cambiano nome.

— Io non lo farò mai. Sarebbe come violentare la mia identità. Sono nato Bob Fantasma, Bob Fantasma resterò.

— Appoggiò sulle ginocchia le mani inguantate. — La cosa che mi dà più fastidio è che io... sono un mago vero. Ho dei poteri, insomma.

— Sul serio?

— Altadena, sei pronta?

— E calmati un po', Bobby!

Bob Fantasma alzò una mano, annuì a Tad. — Vi darò la dimostrazione di uno dei miei poteri. — I suoi occhi si chiusero per qualche secondo, le sue

dita tracciarono un cerchio in aria, pigramente.

D’improvviso, sul palco apparve una ragazza bionda, alta e deliziosa. Aveva in mano una scarpa, un ciuffo di capelli le pendeva sul collo. — Un’altra dimostrazione pratica? — chiese, saltellando su un piede per infilarsi la scarpa.

— Guarda che sono stufa di farmi teleportare, Bobby. Mi mette sottosopra lo stomaco, lo sai benissimo.

— Alta e deliziosa — disse Bob Fantasma. — E menefreghista.

— Credi che ci sia il trucco? — disse una voce.

Tad si alzò. — Oh, non ti avevo sentita arrivare.

Jana Taine gli si accomodò a fianco. — Certe volte sono silenziosa come un serpente. Come va?

— Bene, più o meno.

— Ti stavo cercando — disse la ragazza. — Ho pensato che forse ti andrebbe di cenare con me giù in cambusa.

Tad le sorrise. — Sì, mi andrebbe — rispose.

13

A Melmaville, il porto era circondato d’alberi. Un centinaio o forse più di alberi bassi, dai tronchi robusti, con bulbi di luci multicolori sospesi fra i rami intrecciati. Lo showboat puntava verso la riva bagnata dal tramonto. Tad sentì sulla spalla un colpo di dita metalliche.

Voltò la schiena alla ringhiera convinto di vedere Electro. — Oh, salve, Falchetta Will. L’uomo-orchestra disse: — Venite un attimo con me twitty twit, se non vi spiace.

— Ma certo. Qual è il problema?

— Quel twitty twit commodoro. — Falchetta si diede un colpo sulla nuca. — Il flauto è andato in tilt. — Altri due colpi. — Così dovremmo essere twit... Be’, va già

meglio.

— Guidò Tad lungo il ponte, dietro il palco.

Il commodoro Neve, un bel pezzo d’uomo gatto nell’uniforme blu da capitano, passeggiava nervosamente su e giù per il ponte. Nella zampa destra stringeva una rapa cruda, che andava addentando. — E poi perché dovrei preoccuparmi così tanto, Will ? — chiese.

— Le mie battute sono a prova di bomba.

— Non fai proprio ridere — disse Falchetta Will.

— Ho fatto morire dal ridere a Portofetido, Fognatown e Scolotown —

ribatté il commodoro. — E si trattava sempre, ma non dovrei nemmeno ricordartelo, di un pubblico molto difficile. Se ridono a Portofetido, a Fognatown e a Scolotown, a Melmaville voleranno giù dalle sedie. Fra parentesi, questo è un vecchio detto dell'ambiente artistico.

Falchetta scosse la testa, e i fischietti impiantati nel cranio tintinnarono. — Non è

forse vero che ho vinto il premio del circolo critici drammatici di Melmaville due anni fa per...

— E cosa ne sanno quelli di arte drammatica? Danno una meravigliosa coppa a un tale che ha un clarinetto al posto dell'...

— Però sanno cos'è divertente. Fin lì ci arrivano. E non rideranno, non sorrideranno nemmeno, al tuo monologo d'apertura, commodoro. Neve fece cenno a Tad d'avvicinarsi. — Sei un ragazzo intelligente, è ovvio, anche se è la prima volta che non ti vedo svenuto — disse. — Hai il senso dell'humor, vero?

— Ce l'hanno quasi tutti.

— Appunto. — L'uomo gatto porse a Tad una seggiolina pieghevole. — Siediti, rilassati, sii perfettamente naturale. Io ti recito il mio monologo e tu mi dai un parere. Tad s'accomodò, girò gli occhi dal capitano all'uomo-orchestra. — Volete che faccia finta di essere il pubblico?

— Il pubblico di Melmaville — lo corresse Falchetta. — Il difficilissimo pubblico di Melmaville, e tieni presente che allo spettacolo di stasera ci saranno almeno sette membri del circolo critici dram...

— Stop ai preamboli — disse Neve. — Fatemi recitare il monologo. Falchetta si produsse in un lieve inchino. — Avanti — disse. — Tad, voi dovete ridere solo quando vi fa ridere.

— Sapete, è difficile reagire con naturalezza se c'è qualcuno che ti osserva —

disse Tad.

— Fai del tuo meglio. — Il commodoro Neve si schiarì la gola e si sfregò le zampe. — Credi che ci voglia un naso finto, Will?

— Ah, lascia stare il naso — gli consigliò l'uomo-orchestra. — A Melmaville il naso non servirebbe a niente.

— Ragazzo mio, permettimi di spiegarti che quando recito il mio monologo d'apertura mi metto sempre un naso rosso a patata, molto buffo.

— Vi pare un'idea buffa? — chiese Falchetta a Tad.

— Dovrei vederlo, prima di giudicare.

— Un minuto. Vado a prenderlo in cabina.

— Guarda che stiamo per attraccare a Melmaville — lo informò Falchetta. —

Recita questo monologo, così poi abbiamo il tempo di aggiustarlo. I baffi del commodoro si rizzarono; dalla sua gola uscì un miagolio profondo. Alla fine disse: — Questo è un monologo che parla di bigoli, ragazzo.

— Prego?

— Bigoli... Mazzi, volatili.

— Temo proprio che questi vocaboli...

— Vedi, commodoro? Non capisce già niente, e hai appena cominciato.

— Insomma, pisarelli, uccelli, piselli — continuò Neve. Le sue zampe tracciavano forme vaghe per aria. — Ma come diavolo chiamano un pene dalle tue parti?

— Oh, capisco dove volete arrivare — disse Tad. — Ecco, su Barnum il termine più diffuso sarebbe...

— Barnum? — Il commodoro Neve scrutò Falchetta Will. — Questo idiota viene da un altro pianeta. Che razza di scherzo vuoi tirarmi ? Come fa a giudicare il mio monologo?

— L'umorismo vero è universale — rispose Will. — Senza limiti, senza frontiere. Se una battuta è veramente buffa, fa ridere fino ai confini estremi della galassia. Avanti, fagli sentire con quali mostruosità speri di scatenare le risate. Il commodoro Neve si lisciò il pelo in cima alla testa. — I critici. Stai a sentire i critici, ed ecco quello che ti succede. — Agitò i piedi Sguainati da stivali, tossicchiò

in una zampa. — Be', gente, c'era questo cacciatore di quilpi che arriva in città. È

notte, molto tardi, e d'improvviso si accorge che deve fare un po' d'acqua. Si siede sul marciapiede, tira giù la patta e butta fuori il mazzo. — L'uomo gatto s'interruppe e scrutò la faccia di Tad. — Fin qui mi segui?

— Penso di sì. Però la barzelletta non è ancora finita, eh?

— No, non è finita, no. — Il commodoro Neve si lisciò di nuovo la testa. — Sto arrivando a poco a poco alla mia battuta micidiale. Insomma, gli arrivano davanti due domatori di grauti, che decidono di spassarsela un po'. Il cacciatore di quilpi si è

addormentato sul marciapiede e ha il coso ancora fuori. Così, per scherzare, gli legano attorno al mazzo un nastrino blu. Il mattino dopo il nostro cacciatore si sveglia, e si accorge che... Forse hai ragione, Will. Ormai

una risatina o due dovevano scapparci. In genere si mettono a ridere, se faccio finta di legarmi un nastrino blu attorno alla zampa.

— Te lo sto dicendo da un pezzo, commodoro: ci vuole roba nuova.

— Aspetta. Voglio raccontare a questo giovanotto qualche altra battuta a prova di bomba. — Neve scrutò il cielo sempre più buio. — Dunque, c'è questo uomo lucertola che ha un appuntamento con... Lo sai o non lo sai che gli uomini lucertola dovrebbero avere i così eccezionali?

— No, non lo sapevo. È su questo che si basa la barzelletta?

— Già. Già, appunto. L'uomo lucertola compera un robocarro nuovo e decide di portare il suo amore a... I robocarri sono piccoli. È un punto importante, bisogna tenerlo presente. Un veicolo piccolo e un uomo lucertola grande così, famoso per il suo coso enorme. Due modeste premesse per una storiel...

— Forse due premesse sono troppe — suggerì Tad.

— Il nostro amico e la sua ragazza se ne vanno in campagna. E lei è sempre più

eccitata. Quando l'uomo lucertola si decide a fermare il carro, lei salta fuori e butta una termocoperta sull'erba e... Vi vedo preoccupato. C'è qualcosa che non capite?

otiti?

— No — rispose Tad. — Solo mi chiedevo se è la vecchia barzelletta in cui la ragazza dice: "Sbrigati prima che mi passi", e lui risponde...

— Non è una barzelletta vecchia! È nuovissima, l'ho appena scritta. — Il commodoro si portò le zampe pelose ai fianchi. — Avete già visto il mio spettacolo, per caso?

— Sarà un'altra barzelletta. Quella che dico io è una battuta che ci raccontavamo alle scuole medie su Barnum. Solo che al posto dell'uomo lucertola c'era...

— È una battuta per uomini lucertola!

— Noi facevamo che succedeva a un venusiano, e il venusiano diceva: "Aspetta che mi passi, se no come faccio a scendere dal carro?".

— Will, vai nella mia cabina e portami parrucca e costume — ordinò tutto a un tratto il commodoro.

— Secondo me non servono — disse l'uomo-orchestra.

— Quando non funziona più niente, è ora di vestirsi da donna — ribatté Neve, con un cenno deciso della testa. Comincerò col monologo del travestito. Anzi, lascia stare, vado io. E mi metto anche il naso rosso. — Con

uno sbuffo ansioso, scomparve.

— È un umorista eccezionale, sul serio — disse Falchetta Will. — Però lo stress di questo lavoro... — Si strinse nelle spalle e seguì il commodoro. Dalle sue ginocchia uscirono note musicali.

— Ragazzo mio. — Electro comparve a fianco di Tad.

Tad si rizzò in piedi. — Cosa succede ? E perché vai in giro conciato così?

Il robot aveva indossato un mantello purpureo e un cappello a falde larghe. — Un nuovo travestimento, è ovvio — rispose Electro in un sussurro. — Così, al primo spettacolo, potremo andarcene senza essere notati.

— Andarcene?

— Non è igienico, specialmente dopo tutta la confusione che si è creata a Portofetido, restare a bordo di questa imbarcazione quando le tenebre saranno calate.

— A me non sembra che ci abbiano scoperti!

— Io non ne sarei certo, ragazzo mio.,— La voce del robot era ancora più debole. Si batté l'indice sul petto coperto dal mantello. — Sono riuscito a scoprire che qualcuno, su questo showboat, ha usato una trasmittente radio. I rilievi dei miei sensori non lasciano dubbi.

— Una radio? E perché?

— Questo non lo so. Non ho intercettato la trasmissione. Tuo cugino Cosmo non mi ha fornito di tale dote — rispose Electro. — Tuttavia sono propenso a credere che qualcuno abbia avvertito Giosuè della nostra presenza.

— Mi pare assurdo, ma se vuoi andartene, okay — disse Tad. — Dico a Jana di prepararsi.

Electro lo fermò posandogli una mano sul braccio.

— Forse è lei che ci ha traditi — disse.

14

— Sono stufo di sentirmi dare dell'idiota — disse Tad. — Sono stufo di tutta questa gente che vuole usarmi per sperimentare vecchie abitudini e nuove teorie. Jana non ti va, okay. A me sì. E tu non hai la minima prova che sia... — Ma io ho la prova, ragazzo mio. — Electro si diede un colpo sul lato del cranio.

— I miei sensori mi hanno guidato al punto da dove sono partiti i segnali radio.

— E sarebbe la cabina di Jana?

— No. La cabina di Mamma Zarzarkas. Però Jana si trovava proprio là.
— Sarà andata a trovarla, probabilmente.
— La cara vecchia non c'era nemmeno — disse Electro. — Era in sala motori a deliziare l'equipaggio con una ballata che s'intitola, se non sbaglio, "Rinegoziate il contratto ogni due anni". Bella canzone, anche se semplifica un po' troppo i problemi de! rapporto datore di lavoro-opera...
— Però non sei ancora sicuro che Jana stia cercando di consegnarci al cugino Giosuè — disse Tad, arrabbiato. — L'hai semplicemente seguita e hai scoperto che stava nella cabina di qualcun altro. E poi costruisci una stupida teoria sul...
— Allora cosa ci faceva là ?
— Come domanda, ne ho una migliore. Perché quella vecchia rimbambita cantante folk ha una radio trasmittente?
— Mamma Zar potrebbe essere sua complice.
— E cosa ci guadagnerebbe Jana a tradirci? Gli scagnozzi del cugino Giosuè la riporterebbero subito da suo marito.
— Ammesso che abbia un marito — disse Electro. — Abbiamo solo la sua parola. La signora potrebbe raccontare un sacco di storie, bugie inventate per copertura.
— Già. È proprio una spia mandata da mio cugino. — Tad scosse !a testa e diede un'occhiata disgustata al robot. — Giosuè è così intelligente che l'ha mandata al
"Belle Lettere" due giorni prima che a noi venisse l'idea di andarcene da Collenebbia.
— Sto solo prospettando l'ipotesi che potrebbe essere qualcosa di diverso da quello che sostiene — ribatté Electro. — La scena al caffè, quei gaglioffi che cercavano di portarla via: potrebbe essere tutta una commedia, ragazzo mio. Vesco, anche se ai suoi tempi era uomo di chiesa, potrebbe averci imbrogliati. Ricorderai che si è ripreso straordinariamente in fretta dal colpo di storditore.
— Perché il robot era vecchio e giù di forma.
— Forse.
— Il cugino Cosmo ti ha fatto proprio paranoico. — Tad si avviò.
— Sono stato costruito per calcolare tutto, per fare la guardia, se necessario. Tad cominciò a risalire il ponte a passo veloce. — Non sono poi troppo sicuro d'aver bisogno d'una guardia.
— Di qualcosa hai bisogno — rispose Electro, che lo tallonava da presso.

— Se agissi da solo in questa faccenda, ti avrebbero già risbattuto a Collenebbia a rosicchiare croste di pane ammuffito. La prima volta che hai tentato di padroneggiare la situazione ti sei beccato un colpo in testa e una raffica di storditore. Tad non rispose. Si fece strada tra gli uomini che stavano calando a terra un ponticello di sbarco. Sul molo c'erano già decine di spettatori. La porta della cabina di Jana era socchiusa. Quando Tad bussò, si aprì. — Jana?

— Cautela, ragazzo mio. Agisci con cautela.

Tad entrò nella minuscola cabina. La ragazza non c'era. — Hai idea di dove si trovi?

— Vediamo nella cabina di Mamma Zar.

— D'accordo. Vediamo lì.

— È quattro porte più avanti.

Tad non ricevette risposta quando bussò alla porta della vecchia cantante folk. Afferrò la maniglia e la spinse. La porta si spalancò.

— Buon Dio, le mie orecchie non funzionano più. Non vi ho sentiti bussare. — La vecchia se ne stava al centro della cabina, a gambe divaricate. Stringeva la chitarra per l'impugnatura.

A terra era distesa Jana.

— Cosa diavolo le avete fatto?

— A chi? Oh, la signora Taine? — Mamma Zarzarkas fece un gesto vago con la sinistra. — Stavo appunto andando a chiamare il commodoro. La signora è svenuta all'improvviso. È molto strano. Tad s'inginocchiò accanto a Jana. — Ha i capelli insanguinati. Dovete averla...

— Eilà! — Il braccio destro di Electro guizzò in aria e afferrò la chitarra prima che la vecchia riuscisse a fracassarla sulla testa di Tad. — Dovreste avere più rispetto per il vostro strumento.

— E pensa agli affaracci tuoi — disse Mamma Zarzarkas, che tirava la chitarra dalla propria parte. Poi lasciò andare di colpo lo strumento e tirò fuori dalla scollatura una pistola.

Tad scattò in avanti, si scagliò sulla donna, e diede un colpo alla pistola col dorso della mano.

La chitarra, scaraventata via da Electro, si fracassò in tre pezzi contro la parete. Le corde stridettero.

Il robot puntò il mignolo sinistro contro la vecchia cantante folk. Un filo sottile di luce blu corse dalla punta del dito alla testa di Mamma Zarzarkas.

— Aio! — esclamò la donna con voce baritonale, e cadde a terra,

immersa in un sonno profondo.

Tad tornò accanto alla ragazza. — Jana, cerca di...

— Sto bene... o quasi. — Aprì gli occhi. — Non avrei dovuto lasciarmi colpire alle spalle da quell'energumeno.

— Ah — disse Tad. — Mamma Zarzarkas è un uomo, eh?

— Fa la spia per le Industrie Rhymer — rispose Jana, mettendosi a sedere con l'aiuto di Tad.

— Sul serio? Lavora per le IR? E ha cercato di fracassarmi il cranio con quella maledetta chitarra.

— Sta dalla parte di Giosuè, non dalla tua — gli rammentò Electro. Poi si avvicinò

a un armadietto e lo aprì. — Infatti, ecco qui la trasmittente. — Con un calcio poderoso demolì l'apparecchio.

— Ha raccontato tutto di voi due — disse Jana. — Io ero nascosta in bagno e l'ho sentito. Sfortunatamente mi ha scoperta e mi ha conciata per le feste prima che riuscissi a scappare.

— E com'è che il cugino Giosuè ha un agente sul battello? — chiese Tad. — Non poteva sapere che saremmo saliti a bordo.

— II compito principale di questo agente è di spiare quello che succede nelle città

costiere, in particolare di tenere d'occhio i concorrenti delle IR — spiegò Jana, rimettendosi in piedi. — Vi ha riconosciuti, si è messo in contatto con le IR, e ha ricevuto conferma che siete ricercati.

— E tu come hai fatto a sapere che quello della cantante era un trucco?

— Quando ero ancora nelle grazie di mio marito e delle Industrie Rhymer —

spiegò Jana — me Io hanno presentato. Allora non era travestito. Dopo un po' che eravamo a bordo l'ho riconosciuto, però. Pensavo che lo avessero mandato qui per rintracciare me, e così ho tentato di fare un po' di controspionaggio. Con risultati non troppo brillanti, come avrete notato.

— Comunque lo abbiamo sistemato — disse Tad — e adesso sappiamo cosa...

— Qual è il loro piano? —

chiese Electro alla ragazza. — Cos'ha in mente di fare Giosuè Rhymer?

— Quando attraccheremo a Melmaville — rispose Jana — salirà a bordo un gruppo di uomini. Faranno finta di essere venuti a vedere lo spettacolo. — Diede un'occhiata alla porta aperta. — Abbiamo già attraccato ?

— Sì, intanto che tu eri svenuta.

— Allora sono già a bordo — disse Jana. — Siamo in trappola.

— Tutt'altro — disse Electro.

15

— Un lavoretto splendido, debbo ammetterlo. — Electro, con la destra posata sotto il gomito sinistro, fece un passo indietro. — Stupefacente! Sembrate proprio due lucertoloni.

— Pare anche a me. — Jana si girò per studiarsi nello specchio appeso alla parete.

— Sei un mago per dare l'idea delle squame, Electro.

— Sì, hai proprio ragione.

Tad si grattò il dorso della mano verde e squamosa. — Credi davvero che riusciremo a ingannare una intera squadra di assassini? — Sia lui sia la ragazza erano stati trasformati in facsimili piuttosto convincenti di uomini lucertola. Con ago e filo trovati tra gli effetti personali di Mamma Zarzarkas, Jana stava accorciando il mantello purpureo che il robot le aveva prestato. — Scommetto che riusciremo a ingannarli tutti quanti — disse. — E tu che travestimento userai, Electro?

Il robot si chinò, raccolse la parrucca della spia IR svenuta. — Diventerò una vecchia signora dalle maniere dolci. — Si mise la parrucca in testa e andò davanti allo specchio per coprire di rughe la sua faccia di metallo.

— Questo agente ci ha riconosciuti. — Tad si aggiustò il mantello purpureo che Electro lo aveva costretto a indossare. — È probabile che anche gli altri ci riconoscano.

— Ci ha riconosciuti perché abbiamo commesso l'errore di presentarci senza travestimento — rispose Electro, che si stava già truccando a velocità folle. — Colpa mia se abbiamo abbassato la guardia. Dovevamo rimanere travestiti.

— Ma era impossibile prevedere che a bordo ci fosse una spia delle IR — disse Tad.

— Uno con la mia abilità doveva prevederlo, ragazzo mio. — Il robot piegò la testa prima a destra, poi a sinistra. — Una perfetta copia della dolce cantante di ballate senili. — Si chinò sulla spia, lo spogliò in fretta e s'infilò i suoi vestiti. — Ah, aveva addosso altre tre pistole. Un tipo molto previdente. — Electro si mise a frugare nella cabina, ad aprire cassetti, a guardare sotto la cuccetta. — Ecco proprio quello che ci voleva. La cara vecchina ne aveva una di scorta. — Da sotto il letto disfatto tirò fuori una chitarra nuova.

— Che bisogno ce n’è? — chiese Tad.

— Rende più perfetto il travestimento. — Il robot si mise lo strumento a tracolla.

— Io sarò Mamma Zarzarkas, e scenderò a terra in compagnia di due dei miei fan locali più accesi. Il nostro obiettivo sarà il club intitolato alla sottoscritta. Mi sembra plausibile, molto plausibile.

— Come vecchia signora sei un po’ troppo alta.

— Fingerò di essere un po' gobba. Sembrerò anche più dolce.

— È perfetto. — Jana si mise sulle spalle il mantello che aveva accorciato. —

Siamo tutti perfetti. Calmati, Tad. Convinciti che imbroglieremo gli uomini mandati da tuo cugino.

— Poco fa eri tu a essere depressa. Dicevi che eravamo in trappola. La ragazza rise. — Il mio modo di fare è molto poco coerente, vero? Mio marito ci diventava matto. — Si strinse nelle spalle. — In questo momento mi sento ottimista. Okay?

— Adesso ci avventuriamo in corridoio. — Electro tirò su l'orlo della gonna, trotterellò alla porta della cabina e l'aprì. In corridoio non c'era nessuno. — Via con la recita. Buon Dio, non credevo proprio di avere tanti ammiratori in un piccolo posto come Melmaville. — Uscì dalla cabina.

— Nel club siamo in più di cento, Mamma — disse Jana, incamminandosi dietro di lui. — E andiamo tutti matti per i tuoi dischi.

— Oh, il mio vecchio cuore gioisce al pensiero che la mia musica delizia ragazzi così intelligenti.

Percorsero tutto il corridoio e sbucarono sul ponte. Le sedie erano già occupate a metà, e lungo la passerella continuavano a salire gli spettatori. Il cielo era completamente buio; solo la nebbia lo tingeva un po' di bianco.

— Ci sono uomini lucertola rossi — bisbigliò Tad all'orecchio del robot, accennando agli spettatori.

— Occupano un'intera fila — precisò Electro. — Certo non possiamo presumere che tutti gli uomini lucertola rossi del pianeta siano agli ordini di tuo cugino. A ogni modo, prima scendiamo a terra meglio è.

— Ah, cercavo proprio voi!

— Il commodoro Neve, vestito più o meno come Electro, con un gran naso rosso a patata, si avvicinò di corsa al robot travestito.

— Buon Dio, commodoro, mi sembrate tutto agitato.

— Falchetta Will ha il mal di stomaco — spiegò il capitano, ansioso. — Come sapete bene, questo significa che non può usare tutta la sua sezione ritmica. Stasera dovrete aprire voi lo spettacolo, Mamma Zarzarkas.

— Oh, povera me — esclamò Electro, imitando alla perfezione la voce della cantante folk. — Avevo promesso a questi due cari ragazzi di fare un salto in città

per...

— Lo farete dopo. — Neve afferrò Electro per il braccio, e cominciò a

spingerlo in avanti.

Piantando i piedi, Electro lo costrinse a fermarsi. — Commodoro, non sarei diventata la più amata autrice di ballate dell’universo se avessi trattato i miei fan come...

— Che cos’ha la vecchia?

— Non vuole fare lo spettacolo?

— Forse cambierà idea con un paio di colpetti dove dico io. Dalla scaletta erano saliti due uomini lucertola rossi e un uomo gatto albino. Circondarono con aria minacciosa il commodoro Neve ed Electro.

— Sono loro — sussurrò Tad alla ragazza. — Quelli che erano al “Belle Lettere”.

— Canta pure. Noi aspetteremo — disse Jana, a voce molto alta. — Devi accontentare tutti i tuoi fanatici ammiratori, dico io.

— Già, proprio vero — rincarò uno degli uomini lucertola.

— Questa figliola ha messo il dito sul posto giusto — osservò l’uomo gatto albino.

— E allora sentiamoci la vecchiaccia che fa il suo numero. Subito!

— Sono lusingata. — Electro posò una mano sulla spalla di Jana, e l’altra sulla spalla di Tad, — Voi due piccoli fanatici aspettatemi dietro il palcoscenico. Appena avrò finito correremo al vostro magnifico club. Signori, se volete lasciarmi passare...

— Come no, nonna.

Appena si furono un po’ allontanati, Electro disse: —Dovevamo correre il rischio. Io potevo stordirli con le mie dita e intanto...

— Non sappiamo in quanti siano — gli fece notare Jana. — O quante armi posseggano. Se ce ne andiamo all’improvviso, è probabile che ci saltino addosso tutti. Sarà meglio lasciargli credere che tu sia Mamma Zarzarkas.

— Sanno che Mamma Zarzarkas è una spia delle Industrie Rhymer — disse Tad.

— Per cui devono credere che siamo dalla loro parte.

Electro si schiarì la gola. — Forse scherzavano e basta, quando hanno chiesto con tanta violenza che io mi esibissi. Speriamolo.

Mentre s’infilavano dietro il palco, Tad chiese: — Sai suonare la chitarra, no?

— Sono un asso con tutti gli strumenti — gli assicurò Electro. — Dovresti sentirmi all’organo.

— Vogliamo lo spettacolo!

— Forza con questi maledetti artisti!

— Dov'è la vecchia?

Apparve il commodoro Neve. — Pubblico sofisticato, eh? Abbiamo una bella massa di villani rifatti — disse, ringhiando leggermente. — Sono tentato di riproporre il mio monologo sui mazzi. — Si grattò il mento peloso, con aria meditabonda. —

Comunque posso anche stare vestito da donna, così ottengo un effetto doppio. —

Diede una pacca d'incoraggiamento sul braccio di Electro, poi sussultò. — Avete un braccio maledettamente solido, Mamma.

— È suonare la chitarra che mi rinforza i muscoli.

— Okay. Adesso uscite e cantate qualcuno dei vostri successi. Vedete un po' se vi riesce di prepararli come si deve a un monologo sui bigoli. — Si allontanò, afferrò un microfono, e annunciò l'esibizione di Mamma Zarzarkas.

— C'è un'unica cosa che mi preoccupa, in questo momento — disse Electro, prendendo in mano la chitarra.

Tad chiese: — Sarebbe?

— Non conosco nemmeno una delle canzoni di Mamma Zar.

16

Nascosta dal sipario, Jana studiava il pubblico. — Venticinque... Ventisei — disse.

— Però non puoi esserne certa — disse Tad.

— Sono sicurissima di riconoscere a occhio un criminale — disse lei. — Tutta la prima fila, e la seconda fino alla donna corvo col vestito marrone, sono occupate da farabutti. Poi c'è quasi metà della terza fila. E sono quasi certa al cento per cento di quei tre là, in quarta fila.

— Quello di mezzo è il critico drammatico del "Bollettino di Melmaville" — disse Bob Fantasma, che stava li vicino. — Non credo che ci abbiano già presentati. Io sono Bob Fantasma, il mago ignoto.

Tad disse: — Io sono Tad... Travestito.

Bob Fantasma socchiuse l'occhio sinistro. — Ehi, è vero. Voi e la signorina fate un numero nello spettacolo?

— Speriamo di no — rispose Jana.

— Il fatto è — raccontò Tad al mago — che ci troviamo un po' nei guai, signor Fantasma. C'è parecchia gente che vuole farci del male. Per cui è importante che ce ne andiamo dal battello.

— Ma se restate qui non vi servirà a molto, non credete?
— Dobbiamo aspettare il mio robot.
— Dov'è?
— Sul palco. Sta cercando di recitare la parte di Mamma Zarzarkas.
— Vi invidio — disse Bob Fantasma, con un sospiro. — Stare con un tipo che ha tanta voglia di cantare, che tira avanti lo spettacolo anche se c'è pericolo. Altadena non lo farebbe mai. Certe sere non esce nemmeno sul palco. Non basta neanche che io usi le mie doti di teletrasporto per...
— Puah!
— Che schifo!
— Zozza befana!
— Electro non se la cava troppo bene — disse Jana.
— Vergognati!
— Rottame!
— Balorda e buona a niente!
Electro era già alla terza ballata. S'interruppe a metà.
— Vedo che voialtri non amate le nenie marinare.
— Scema!
— Facci sentire le tue canzoni di critica sociale!
— Zotici come siete, non distinguereste la critica sociale da una scatola di cioccolatini — disse il robot. — E adesso statevi zitti che finisco "La figlia unica del custode del faro". Ehm. Zum pa pa zum, zum pa pa zim, io amo Lulu Belle e lei ama me. Fatemi coro, se vi va.
— Non ci va!
— Mediocre!
— Non sai nemmeno muovere le dita!
— Tiragli un sasso, amico!
— Buona idea! Bonk!
— Maledizione! — disse Tad. —Il mattone lo ha colpito in testa.
— E si è sentito un suono metallico — disse Jana.
— Zum pa pa zum, zum pa pa zim, la mia Lulu la riconosco perché muove il sedere in modo fosco.
— Che porcheria di rima!
— Amico, quella ha fatto un rumore strano!
— Sì, già. Tiriamogliene un altro, fratello!
Bumbum!
— Ma quella non è una vecchia! È un fottuto robot travestito!

— Mi hanno rubato la battuta? — urlò il commodoro Neve, che si era precipitato fra le quinte. — È contro il codice dello spettacolo!

— State indietro, disgraziati! — ammonì Electro. Poi gettò via la chitarra, si arrotolò la manica della camicetta, puntò la mano, a dita ben distese, contro il pubblico irrequieto. — Stenderò secco il primo maniaco che prova a saltarmi addosso.

— Chiudiamo il becco a questo ammasso di ferraglia!

— Facciamogliela vedere!

Una decina d'uomini balzarono sul palco tutti insieme.

Zizzle!

Zzitz!

Zzang!

Diversi caddero tramortiti, ma continuavano ad arrivarne altri.

— Ehi, ma tuo cugino ha assoldato tutto il pubblico! — Jana strinse la mano di Tad.

La cosa lo distrasse per qualche secondo. — Sono in troppi. Electro è spacciato —

disse poi.

— Forse potremmo andarcene intanto che...

— No, non posso abbandonarlo. — Tad si girò verso Bob Fantasma. — Siete capace davvero di teleportare, o è solo un trucco?

— Sono in grado di teleportare oggetti e persone. È un dono — gli rispose l'illusionista. — Ho ereditato i poteri telecinetici dalla nonna mat...

— Potete usarli adesso?

— Non mi sembra il momento migliore per teleportare Altadena dal camerino al...

— Voglio che li usiate su di noi. Potete teleportare il mio robot e me e Jana via da questo maledetto showboat?

Mentre rifletteva, gonfie borse nere si formarono sotto gli occhi di Bob Fantasma.

— Sì, credo di sì. Non ho mai provato con tre persone per volta, o con nessuno che fosse pesante come il vostro robot. Comunque accetto la sfida, e non vedo proprio perché dovrei sbagliare. Volete andarvene immediatamente, immagino ? Sul palco, Electro era caduto, e aveva addosso nove uomini.

— Sì. Ve ne sarei grato.

— All'inizio potreste sentire un po' di nausea allo stomaco — disse Bob Fantasma.

— Altadena se ne lamenta sempre, ma è una che si lamenta fin da quando è nata. Alta, affezionata in modo freddo e distante, e sempre pronta a fare rogne. — Gli occhi del mago si chiusero, le sue mani tracciarono cerchi vaghi.

— Ma davvero... — cominciò Jana.

Tutt’attorno avevano alberi scuri. Alberi alti, che si protendevano verso il cielo di una notte buia.

— Ehi, è incredibile. — Jana rise, lo abbracciò. — Siamo scappati. Con riluttanza, Tad si sottrasse all’abbraccio. — Però — disse — dov’è Electro?

17

Tump!

Tunk!

— Il rumore mi sembra familiare. — Tad tese le orecchie al suono lontano. — È

lui.

— Hai sentito molte volte Electro cadere al buio ? — chiese Jana.

— So benissimo che rumore fa un robot quando cade. — Tad s’era avviato fra gli alberi, puntando verso la fonte dei tonfi metallici.

— Ma potrebbe essere qualcosa d’altro. — La ragazza lo raggiunse e gli afferrò

una mano. — Sarà meglio procedere con cautela.

— Penso proprio che tu abbia ragione.

Dopo un attimo, Jana disse: — Hai idea di dove ci troviamo?

— Saremo alla periferia di Melmaville, molto probabilmente.

— Sono stata parecchie volte a Melmaville, con mio marito. E non mi sembra che questa sia la sua periferia.

— Dovevo chiedere a Bob Fantasma dove aveva intenzione di spedirci — disse Tad. — Però, sul momento, mi sembrava più importante...

— Fermo un attimo — disse Jana.

— Che c’è?

— Ascolta.

Il battito degli zoccoli era sempre più vicino.

— Dobbiamo essere nei pressi d’una strada — sussurrò Jana. A occhi socchiusi, Tad si guardò attorno. A parte gli alberi, non vedeva nient’altro. Le cavalcature erano ancora più vicine.

— A morte i maiali!

— Basta con le riviste pornografiche!

— Bruciamo tutti quelli che vendono porcherie!

Dalla loro sinistra vennero, nella foresta immersa nella notte, urla rabbiose. Poi le urla cessarono, il rumore di zoccoli s'allontanò.

— Che strana ora per una manifestazione — commentò la ragazza.

— Be', noi non vendiamo riviste pornografiche, per cui non c'entriamo. Vediamo di trovare Electro.

Ripresero a camminare. Jana disse: — Chissà chi erano quei tipi.

— Basta che non siano delle IR, non me ne importa.

— Spero solo che non si sia finiti nel bel mezzo di una guerra santa o di un...

— Adesso rallentate e poi fermatevi, ragazzi. — D'improvviso videro il raggio d'una torcia elettrica. La luce si puntò su Tad, poi sulla ragazza.

— Di solito non vanno in girò con le lucertole, e poi siete così giovani.

— A dire il vero, non siamo affatto uomini lucertola. — Tad alzò alla faccia la mano verde, squamosa, per togliersi un po' di trucco. — È solo che...

— Niente movimenti bruschi, ragazzo — gli consigliò l'uomo invisibile che reggeva la torcia. — Rimettiti la mano al fianco. Benissimo.

— Chi siete ? — chiese Jana.

— Dovreste saperlo, bestie. Venite qui a cercarci, a darci fuoco, e non sapete chi siamo ?

— Noi non volevamo dare fuoco a nessuno — disse Tad.

— Stiamo cercando il mio robot che...

— Ah. Allora adesso usate anche gli automi per aggredirci, eh? Non bastava precipitarsi qui al galoppo tra campi e foreste su quegli orribili grauti, o a cavallo. Nossignore, adesso mandate gli automi...

— State a sentire. Più o meno ci siamo persi — tentò di spiegare Tad. — Chiunque siate, non abbiamo la minima intenzione di farvi del male. Appena rintracciamo Electro e ci orizzontiamo, vedrete che...

— Vorreste sostenere — chiese l'uomo invisibile — di non aver mai sentito parlare di "Puah"?

Tad scosse la testa. — Cos'è, cibo per animali?

— Dai, dai, ragazzo, adesso fai finta di essere un po' troppo stupido. Praticamente tutti conoscono "Puah, la rivista del sesso che disgusta".

— Oh, quel "Puah". Sì, ne ho visto qualche copia al dormitorio del collegio di Barnum, però...

— La vostra tipografia segreta si trova da queste parti, non è vero? —

disse Jana.

— Lo sapete benissimo, bestie.

Tad si rivolse alla ragazza.

— “Puah” ha una tipografia segreta ?

— Tutte le riviste del gruppo editoriale “Puah” sono proibite su quasi tutti i pianeti del sistema — rispose lei — quindi non possono fare altrimenti. E noi siamo finiti dalle parti della loro tipografia.

— Ci hanno scambiati per quei tali che urlavano slogan.

— Non mi convince — disse l’uomo con la torcia. — Ugo, mettili in marcia. Tad fece qualche passo avanti, e d’improvviso si trovò una canna di pistola puntata alla schiena. — Dobbiamo davvero trovare il nostro robot, e non abbiamo...

— Muovetevi — ordinò Ugo con voce brusca.

— L’editore vuole parlare a voi due vigilantes. — Il tipo che li aveva fatti prigionieri, un uomo gatto magro, sulla quarantina, tornò nella stanza dalle pareti piastrellate. Li aveva depositati lì un’ora prima.

Tad si indicò la faccia con tutte e due le mani. — Guardate, non siamo più uomini lucertola. Era solo un travestimento per...

— La specie non fa differenza, ragazzo. Noi facciamo fuori spie e vigilantes di ogni tipo e categoria — ribatté l’uomo gatto. — Altrimenti non potremmo tenere in vita lo spirito della libertà di stampa, che per noi è essenziale.

— Io mi chiamo Tad Rhymer. Avrete sentito parlare dei Rhymer...

— Certo, come no. — Gli occhi gialli dell’uomo gatto divennero due fessure. —

Giosuè Rhymer ha consumato capitali vistosi e sforzi non da poco nel tentativo di distruggerci. Dice che “Puah” e la rivista gemella, “Schifo, il mensile dell’erotismo depravato” debbono essere spazzate via. Non pensavamo che ci mandasse fra i piedi quelli della sua famiglia.

— Suo cugino Giosuè lo odia — intervenne Jana. — È per questo che stiamo scappando. Dobbiamo sfuggire a quel vecchio porco.

L’uomo gatto si avvicinò al portariviste, unico mobile della stanza bianca. — Non avete nemmeno dato un’occhiata alle nostre pubblicazioni — notò, deluso. —

Abbiamo le copie in anteprima di “Liquame” e “Vomito” la rivista delle confessioni disgustose. Dovrete ammettere, anche se siete nemici fanatici della libera espressione di tendenze sessuali diverse dalle vostre, che la

copertina di “Vomito” fa colpo. Non è

vero?

— Sì, fa colpo — rispose Jana. — Però poteva essere un pochino più disgustosa.

— Dici? — L’uomo gatto prese la rivista e se la mise a mezzo metro dagli occhi. I suoi baffi vibravano. — No, secondo me questa è una delle copertine più

assolutamente disgustose che abbiamo mai fatto.; Se fosse un po’ più disgustosa oltrepasseremmo i limiti del buongusto. — Arrotolò la rivista e se la batté contro la gamba.— Capite, noi operiamo in segreto, però stiamo ben attenti a fare le nostre ricerche di mercato. Per questa copertina di “Vomito” abbiamo interpellato diversi esperti. Siamo riusciti a mostrarla in anteprima alla casa di riposo per maniaci sessuali di Murdstone, all’associazione violentatori in pensione di Malagra, e lì, fra parentesi, una breve occhiata alla copertina ha ispirato tre dei cari ragazzi a riprendere la professione. Abbiamo addirittura rintracciato, e questo è un grosso colpo, il celeberrimo Bert lo Sfregiatore, meglio noto come l’Uomo dei Delitti Innominabili, nel suo rifugio di Esmeralda. Bert ha reagito magnificamente. Come vedete, in copertina c’è uno strillo con le sue precise parole: “Aargh... datemela in mano... aiee... mi fa un effetto strano... grr... sangue... mutandine di pizzo... uccidere uccidere uccidere!”. Firmato “Berton lo Sfregiatore Plauto, ovvero l’Uomo dei Delitti Innominabili”. Una copertina veramente da brivido. — Rimise “Vomito” nel portariviste. — Basta con queste chiacchiere. Dovete andare all’appuntamento con l’editore. Fuori della stanza bianca c’era un corridoio bianco. Questo corridoio immetteva in un altro corridoio bianco.

— Lo sai chi è l’editore? — chiese Tad a Jana.

— No. Non ne ho mai sentito parlare.

L’uomo gatto disse: — L’editore di tutte le nostre riviste e libri è il dottor Donald

“Cervello Zozzo” Denslow. Sarà meglio avvertirvi: se vi mettete a ridergli in faccia la prima volta che lo vedete è capace di uccidervi sui due piedi.

18

Tad e Jana non risero.

— Molto buffo — disse Cervello Zozzo Denslow. — Senza dubbio state pensando che è molto buffo. Su, fate un risolino, sganasciatevi, morite dal ridere.

— Preferiremmo di no — rispose Tad, indicando la pistola che l'editore reggeva in una mano.

— È proprio ironico — riattaccò Denslow. — I miei numerosi critici si divertono a prendermi in giro per questa faccenda. Volete lavarvi le mani?

— No, grazie — disse Tad.

— Volete farvi la foto? Tre pose per un bigliettone.

— Perché — chiese Jana — avete assunto questa personalità?

— Il fato — rispose l'editore. — Volete un asciugamano? — Alzò un'altra delle sue braccia di metallo bianco. Sopra c'era appoggiato un asciugamano bianco. —

Fino a tre anni fa ero un produttore di zozzerie degradanti perfettamente normale, anzi ero molto bello. Se non avete bisogno d'un asciugamano, che ne direste di infilare le mani sotto il mio beccuccio dell'aria calda per qualche secondo ? È gratis.

— La prossima volta, grazie — disse Tad.

— Tre anni fa ho commesso l'errore fatale di partecipare a un Vomitoconvegno —

disse il fonatore impiantato nel petto bianco dell'editore. — In tutto l'universo conosciuto, su ogni pianeta abitabile, esistono fan delle mie pubblicazioni. Avete idea, fra parentesi, di quanto sia arduo il mio compito? Io devo solleticare gli istinti sessuali più bassi, più depravati, di chiunque, dagli uomini gufo di Murdstone agli uomini serpente di Giove. Avete mai pensato quanto sia difficile creare un paginone centrale che disgusti contemporaneamente un uomo lucertola, un uomo gatto e un umanoide? Già, e in più bisogna anche dare un tocco artistico. A parte il vostro umile servitore, Cervello Zozzo Denslow, pochi uomini hanno ottenuto un uguale successo.

— Ma com'è che siete diventato un servomeccanismo da bagno? — chiese Jana. Alle loro spalle, l'uomo gatto boccheggiò. — Santissimi numi — sussurrò.

— Una ragazza davvero straordinaria — disse Denslow, ridacchiando dall'interno del suo corpo metallico. — Forse potremmo usarvi come Oggetto Sessuale Degradato del mese, prima di distruggervi. O magari dopo. Vedremo. — Fece schioccare le dita di alcune delle sue mani bianche. — Come stavo dicendo, mi avevano convinto a fare l'ODO a un Vomitoconvegno. Sarebbe a dire Ospite D'Onore,

nel caso che non lo sapeste. Era il decimo Vomitoconvegno annuale del

pianeta Malagra, che secondo qualcuno è la fogna dell'universo. È lì che abbiamo il più gran numero di fan. E così ho fatto uno strappo alla regola e sono partito per il convegno. Ovviamente tutti i Vomitoconvegni si tengono in gran segreto. Nonostante le rigide misure di sicurezza, un gruppo ben nutrito di bacchettoni moralisti venne a sapere che io avrei parlato alla cena ufficiale. Quando mi alzai per tenere il mio discorso, secondo la più rigorosa tradizione del Linguaggio Indicibilmente Scurrile, più di venti brutali anti-intellettuali armati di clava mi saltarono addosso. Adesso l'uomo gatto singhiozzava dolcemente, la testa abbassata fra le zampe. —

Un giorno triste per l'editoria — disse.

— Prima che i miei devoti ammiratori riuscissero a respingere quei disgraziati, a farli a pezzi e ridurli a brandelli grossi così, io ero già conciato molto male —

continuò Denslow. — Il mio corpo era rovinato quasi per intero. L'unica cosa che funzionava ancora bene era il mio stupendo cervello, quel cervello che aveva concepito l'impero editoriale di "Vomito". Ricordatemi di regalarvi un paio di polsini disgustosi, giovanotto. Per la signorina un medaglione da Oggetto Sessuale Repellente e un completo di orecchini disgustosi. Andiamo avanti. Per buona fortuna della causa della libertà di stampa, uno dei miei più devoti fan presenti alla cena era un celebre mago dei trapianti, il dottor John "Dita d'Oro" Fairfield. Non appena si fu tirato su i calzoni e tolto di dosso le catene, le cinghie di cuoio e il filo spinato, volò

in mio soccorso. Ah, quel Dita d'Oro è proprio un uomo eccezionale. Mi assicurò che se facevamo in fretta e se la fortuna ci assisteva, sarebbe riuscito a trasferire il mio cervello in un altro corpo.

— È stato un miracolo — mormorò l'uomo gatto.

Denslow disse: — Curioso, ma si registrò una penuria totale di volontari. Devo ammettere di essere rimasto deluso, visto che per fare l'ODO aveva affrontato sforzi e rischi notevolissimi. Eravamo quasi riusciti a convincere un giovanotto, un tipo specializzato nel tatuarsi addosso immagini oscene, a donare il suo corpo nelle condizioni in cui si trovava, ma sua madre, una bella donna con ginocchia da perderci la testa, si rifiutò di firmare le carte necessarie. Il tempo passava, la mia vita era in pericolo, il mio grande cervello era quasi sul punto di spegnersi per sempre.

— Tragico — disse l'uomo gatto.

— Poi Dita d'Oro ebbe l'ispirazione : se non si trovava un donatore umano, andava bene anche un robot. Dapprima l'idea non mi fece troppo

piacere, considerato che ero un individuo tutto dedito ai piaceri più luridi della carne, agli atti più bassi e degradanti. Però decisi che era mio dovere, per rispetto verso me stesso e verso i miei innumerevoli ammiratori, tenere in vita il cervello editoriale più illuminato dell'universo. E così pronunciai le mie ultime parole coscienti, accettando di farmi trasferire nel corpo di un robot.

— E non potevate — chiese Jana — scegliere un robot d'aspetto migliore?

— È proprio quello che ho pensato anch'io quando mi sono risvegliato e ho scoperto che Dita d'Oro Fairfield aveva trapiantato il mio cervello nel robot addetto alla toilette dell'hotel — disse Denslow. — Ricordatemi di darvi una spruzzata di profumo, più tardi. Ne contengo tre tipi diversi. Il fatto è che la direzione dell'hotel, già riluttante per il Vomitoconvegno fin dall'inizio e niente affatto contenta di vedermi quasi assassinato da quei pazzi di vigilantes puritani, ha dimostrato uno scarso spirito di collaborazione quando Dita d'Oro ha tentato di procurarsi uno dei loro robot. Se i miei ammiratori non avessero minacciato di commettere atti sessuali d'incredibile perversione ai danni di tutto il personale umano, l'hotel non avrebbe ceduto nemmeno questo robot. Per cui, come ho spesso raccontato in seguito, c'era poco da decidere: o mangi 'sta minestra, o salti la finestra. — Gesticolò con tre mani.

— Ed è per questo che mi vedete in simili condizioni.

— Ammetterete che è disgustoso — disse Jana. — Almeno in parte dovreste essere soddisfatto, signor Denslow.

— Sì, in effetti ho questo piccolo vantaggio — ammise l'editore di "Vomito". —

Alcune delle donne con cui ho avuto rapporti dicono che il mio nuovo aspetto è così

repellente da portarle a nuovi, sorprendenti livelli di disgusto sessuale quando sono con me. E ora che ho concluso il mio breve interludio autobiografico, procederemo con le dom...

Blam!

La porta bianca della stanza volò via dai cardini, andò a , sbattere contro il muro, cadde, e precipitò sul pavimento con un tonfo cupo.

— Buonasera a tutti — disse Electro dalla soglia. — Lo so che sono in ritardo, ma per arrivare fin qui ho dovuto sistemare una sfilza interminabile di cretini.

— Che razza di idea sarebbe... Ehi, ma non ci conosciamo ? — chiese Denslow.

— Ammetterò di essere sorpreso, signore. Non rammento di aver mai conosciuto un robot da bagno di...

— Allora non avevi quei capelli grigi, ma...

— Ops. Scordavo di togliere le ultime tracce del mio più recente travestimento. —

Electro si tolse dal cranio la parrucca di Mamma Zarzarkas.

— Electro! — urlò Denslow.

Il robot si avvicinò di qualche passo all'editore. — Dalla veemenza con cui avete urlato il mio nome deduco che un tempo ci...

— Sono Denslow, Cervello Zozzo Denslow — disse Denslow, in tono affranto. —

Condannato a vagare su questa terra nel corpo di un robot.

— Oh, conosco destini peggiori.

Tad disse: — Com'è che lo conosci, Electro? Ma lo conosci sul serio?

— Sì. Denslow è amico di tuo cugino Cosmo. È venuto spesso a trovarci furtivamente a Collenebbia, nei bei giorni in cui...

— Questo idiota parzialmente travestito è parente di Cosmo Rhymer?

— Appunto — rispose Electro.

— Benissimo, allora — disse Denslow. — Non posso certo farvi fuori.

— In memoria dei vecchi tempi, sarebbe meglio di no — gli suggerì Electro.

19

La luce dell'alba scendeva sulla giungla. La nebbia si dissolveva, e tutto sembrava leggermente verde.

— Il caro ragazzo non aveva mai spostato una macchina delle mie dimensioni e del mio peso — stava spiegando Electro. — Prima di teleportare me, l'oggetto più

pesante che Bob Fantasma avesse mai spostato era una sua vecchia zia che...

— Non avremmo dovuto accettare l'ospitalità di "Vomito" — disse Tad, che seguiva il robot lungo il sentiero invaso dall'erba. — Passare la notte lì è stato...

— Io non riposo mai — gli fece notare Electro. — Però voi due avevate bisogno di dormire.

— Abbiamo perso un sacco di tempo — mugugnò Tad.

— Non preoccuparti — gli disse Jana, che gli era a fianco.

— Appena arriveremo alla Sotterranea Iperveloce abbandonata verso cui vi sto guidando — disse Electro — il problema dei trasporti sarà risolto. Sentito che nome?

Fileremo via come razzi, e...

— Non mi piacevano i mobili dei locali di "Vomito" — disse Tad. — Ecco un altro motivo per cui non mi andava troppo di dormire lì.

— Indubbiamente — ammise Electro — poca gente ha dormito in un letto a forma di una delle parti più intime dell'anatomia femminile, ma...

— Femminile ? — chiese lana. — Oh, allora i mobili della vostra camera erano diversi dai miei.

— E tu cosa... No, lascia stare. Non voglio saperlo. — Tad scosse la testa.

— A proposito di "Vomito" — disse la ragazza — non ci stavi spiegando come hai fatto ad arrivare in tempo per salvarci, Electro?

— Tad ha udito buona parte delle mie spiegazioni ieri sera, per cui non so se...

— Forza, raccontale tutto.

— Mi piacerebbe molto sentire la tua storia — aggiunse Jana.

— Il tuo carattere si è notevolmente irrobustito e sensibilizzato da che stai con noi, ragazza mia — disse il robot, compiaciuto. — Dov'ero rimasto? Ah, sì, sul ponte dello showboat, e davanti a me avevo un pubblico che sembrava singolarmente poco ricettivo nei confronti delle ballate di mare. Bob Fantasma non ha avuto nessuna difficoltà a teleportare voi due e depositarvi nella giungla. Con me, invece, ha avuto qualche problema tecnico. Alla fine, con l'aiuto dei miei saggi consigli, è riuscito a teleportarmi. Moderatamente distratto dallo sforzo extra, nonché da quei gaglioffi scatenati, Bob Fantasma mi ha fatto finire all'incirca due chilometri più a sud del punto in cui aveva deposto voi. Destino ha voluto che piombassi proprio nel bel mezzo d'un branco di sciughi. Forse non sapete che i pastori di sciughi conducono un'esistenza alquanto solitaria, soprattutto per quanto concerne la compagnia di rappresentanti dell'altro sesso. L'espressione "cornuto come un pastore di sciughi"

deriva proprio da questa situazione ben nota. Ad ogni modo, sono precipitato in mezzo a quattrocento sciughi e sei solitari pastori di sciughi. In quel momento era travestito da donna, per cui ho provocato un certo... Attenti! — Alzò la testa e frugò

coi sensori il pallido cielo dell'alba.

Anche Tad guardò in alto. — Un aerocamion.

— È delle Industrie Rhymer — aggiunse Jana. — Riconosco i colori. Il robot annuì. — Cercano noi — annunciò. — Molto interessante. Pare che abbiano già i diagrammi delle tue emanazioni corporee. — Annuì altre tre volte. —

Un criminale pieno di risorse, tuo cugino Giosuè.

— Allora è probabile che ci prendano — disse Tad. — Le IR producono un'infinità di strumenti di rilevazione. Quell'aerocamion dovrebbe esserne pieno zeppo.

Electro si sfregò lentamente le mani. — Lo sbaglio maggiore di Giosuè è

sottovalutare le mie doti — disse. — A ogni modo, per qualche ora non potranno individuarci. Speriamo che il tempo ci basti per arrivare alla sotterranea e cambiare zona.

— E i loro strumenti? — Tad puntò l'indice verso il cielo.

— Ragazzo mio, li ho appena mandati tutti in tilt. Al momento, cosa inesplicabile per i loro poveri cervelli organici, nessuno degli strumenti funziona. — Si batté sul petto massiccio, producendo tonfi ed echi. — Uno dei numerosi doni di cui mi ha dotato il mio creatore è la capacità di danneggiare anche a distanza altri meccanismi. Andiamo, ragazzi. Persino gli uomini sono capaci di aggiustare qualcosa di rotto, se ci lavorano abbastanza a lungo.

— Io non sono di grande aiuto alla vostra causa — disse Jana, riprendendo a seguire il robot. — Probabilmente gli uomini di mio marito hanno fatto comunella con quelli di tuo cugino, Tad. Così, non ho fatto altro che aumentare il pericolo.

— Mio cugino Giosuè mi darà la caccia che io sia da solo o con te — rispose Tad. prendendola per un braccio.

— Se hai intenzione di suggerire che ci separiamo, non farlo, ti prego. Lei rise dolcemente. — Okay, d'accordo, resteremo assieme — disse. — E se poi tu... Oh, non importa.

Tad decise di sollevare un argomento che gli stava a cuore da parecchio. — Non mi hai parlato molto del tuo... del tuo matrimonio.

— No, infatti — disse Jana.

— Fino a oggi non sono mai stato il tipo che ficca il naso negli affari degli altri. Sai, ho sempre pensato di essere solo un ragazzino, e un ragazzino non va in giro a chiedere ai grandi che cosa combinano. A scuola, con gli altri, ogni tanto ci mettevamo a discutere e... Jana, il fatto è che tu

m’interessi.

— Sì, lo so. — Lei appoggiò la mano su quella con cui Tad le stringeva il braccio.

— Il guaio è che io non sono per niente una persona ammirevole. Quando ero piccola, la mamma mi leggeva sempre una storia... Non ricordo come si intitolava. Il bambino di cui parlava non faceva altro che cacciarsi nei guai, uno dopo l’altro. Quando la madre correva a salvarlo, uno dei suoi amici le spiegava: “Se l’è voluto lui”. È una frase che va benissimo anche per me. Me le sono sempre volute io.

— Capita a tutti di trovarsi in brutte situazioni, ogni tanto — disse Tad. — Però

non credo che esista una forza capace di costringerci a un’intera esistenza di guai.

— Come si vede che sei giovane.

— Hai solo qualche anno più di me. Poco per metterti a fare la nonna saggia.

— Se tu sapessi come ho passato questi anni, non... Sarà meglio fermarci —

suggerì Electro, e si fermò.

Tad si rese conto che da un po’ aveva prestato attenzione solo alla ragazza e non aveva più guardato la giungla. — Cosa sono? — chiese.

— Tarchi mangiacristiani — rispose Electro.

A due o trecento metri da loro, sul sentiero, c’erano due enormi felini: animali d’un verde pallido, con le zanne in fuori e le code che si agitavano.

— Riesci a sistemarli? — disse Tad.

— Sì. Non c’è proprio di che...

— Bangalla! Bangalla!

Dai rami d’albero sopra di loro giunse un grido stridulo.

— Bangalla! Bangalla!

Con un altro grido possente, un uomo grande, muscoloso, vestito di pelle d’animale, balzò giù dagli alberi, e atterrò diritto sulla schiena di un tarco. L’altra belva fece un ruggito di sorpresa, arricciò il pelo e scomparve al galoppo nella giungla.

L’uomo quasi nudo si mise a lottare col tarco. Tentava di afferrargli il collo per strangolarlo. A quanto sembrava, però, il tarco voleva soltanto raggiungere il suo compagno in fuga e nient’altro.

— Restate immobili — consigliò l’uomo della giungla.

— Bangalla! Bangalla! — Si udì un altro grido, e un secondo uomo della giungla precipitò giù dagli alberi.

Atterrò a pochi metri dal collega.

— Non c’è bisogno di te, Mort — grugnì l’uomo della giungla che stava lottando con l’infelice tarco.

Suo fratello si tolse un po’ d’erba dal braccio. — Mi pareva che queste bestiacce fossero in due, Dik.

— Ecco, ce n’era un’altra — rispose Dik, col fiatone. — Solo che... Ecco, l’altra si è spaventata ed è scappata.

— Bangalla! Bangalla! — Un terzo uomo della giungla discese come un fulmine dagli alberi. Era la copia esatta degli altri due. Andò a sbattere sulla schiena del primo uomo della giungla, a cavallo del tarco.

Così Dick perse la presa e il tarco scappò.

— Stammi a sentire, Jerry — disse Dik, a gambe all’aria sul sentiero. — Tu vieni giù come un matto, e mi fai fuggire l’unica vera preda che vediamo da...

— Io? — Jerry si mise le mani sui fianchi abbronzati.

— Voi due dovete esservi scordati che era il mio turno. Sì, il mio turno.

— Ah, no! Semmai sono io che ho perso un turno — disse Mort, spingendo indietro i lunghi capelli neri che gli cadevano sulla bella fronte. — Pensaci. Tu hai fatto fuori quel grauto impazzito che terrorizzava il villaggio, Jer. Poi Dik ha sistemato...

— Il grauto impazzito risale a due mesi fa — tagliò corto Jerry. — Non vorrai dirmi che devo aspettare due mesi per...

— Forse — disse Dik, massaggiandosi il fianco — non c’è abbastanza lavoro per tre uomini della giungla in questa parte del...

— Oh, ragazzi, eccolo che riattacca. — Jerry fece un sogghigno cattivo. — Adesso mi dirai di andarmene perché tu...

— Potresti andare in pensione e vivere fra gli agi — gli disse Mort. — Con l’avorio del cimitero degli elefanti abbiamo guadagnato parecchio, e tu...

— Oh, già, dovrei spassarmela e lasciar perdere il mestiere di famiglia. — Jerry scosse la testa. — Ragazzi, se papà vi vedesse gli verrebbe...

— Buongiorno, lorsignori — disse Electro. Piantò lì Tad e la ragazza e si avvicinò

ai tre uomini della giungla intenti a discutere. — Apprezziamo molto il vostro intervento che ha messo in fuga quei tarchi.

— Trascurate le buone maniere — disse Jerry ai fratelli. — L'educazione è

un'altra delle cose che papà ha sempre cercato di insegnare a voi due bifolchi. Avete lasciato lì i nostri ospiti come...

— Io stavo lottando con quel maledetto tarco — gli ricordò Dik. — Stavo facendo quello che dovrebbe fare un buon uomo della giungla, e invece voi due cafoni mi piombate giù dagli alberi e...

— Se quel povero tarco non ti fosse finito sotto, tu saresti andato a sbattere contro...

— Scusate i miei fratelli, signore — disse Mort. — Siete un signore, vero, non una signora? Oppure una signorina? Con voi robot non capisco mai bene...

— Certo che sono di sesso maschile — rispose Electro, dandosi un'occhiata veloce. — Mi sono tolto di dosso ogni traccia di Mamma Zar, non vi sembra?

— Oh, non volevo affatto dire che in voi c'è qualcosa di effeminato, signore —

ribatté Mort. — Stavo solo cercando...

— Mort non è quello che si dice un campione nell'arte di comunicare —

intervenne Jerry. — Dovreste vederlo quando tenta di parlare con una scimmia o con uno snergi. Riesce persino a cacciarsi nei guai con le tigri, figuratevi un po'.

— Ecco, non credo che una tigre sia proprio...

— Ma noi siamo stati allevati dalle tigri! — disse Jerry. — Papà, per lo meno. Per cui esiste una tradizione familiare che ci impone di intrattenere buoni rapporti con loro.

— Permettetemi di presentarmi — disse Electro. — Io sono Bozo il robot e i due giovani che viaggiano con me sono Costanza e Ulrico Fiordibosco, due devoti fratelli ai quali il sottoscritto fa da scorta.

— Vi siete persi nella giungla? — chiesero all'unisono Mort e Jerry.

— No. Sappiamo perfettamente dove ci troviamo — rispose Electro.

— Ve lo chiediamo — spiegò Dik — perché noi siamo bravissimi a portare in salvo quelli che si perdono nel folto della giungla. Cioè, fa parte del nostro mestiere, dopo tutto.

— Non ci avete ancora detto chi siete — notò Jana, che intanto si era avvicinata con Tad.

— Ah, le buone maniere — disse Jerry. — Siamo i tre gemelli Ty-Gre.

— Nostro padre — aggiunse Dik — era Ty-Gre.

— Il famoso uomo della giungla — disse Mort, fissandoli negli occhi.

— Non vi ricorda niente, signorina ?

— Ci scommetto che ha sentito parlare di Ka-anga — disse Jerry, facendo volare via una zolla di terra con l'alluce destro. — Ci scommetto proprio.

— Oh, sì, Ka-anga, l'uomo della giungla — disse Jana. — Quando io ero piccola era molto famoso. Salvava gli esploratori persi nella giungla, combatteva gli animali selvatici, e ogni tanto scopriva una civiltà scomparsa. Lo conoscono tutti.

— Be', ha fregato l'idea a nostro padre — disse Dik.

— Esatto — aggiunse Mort. — La storia dell'uomo della giungla è venuta in mente a nostro padre. Del tutto per caso, è ovvio. I tarchi gli hanno mangiato i genitori, e lui si è trovato solo in questi posti selvaggi. Sì, solo in questi posti selvaggi, un neonato di quattro anni, e...

— Non era proprio un neonato, se aveva quattro anni — disse Jana.

— Per la sua età era molto piccolo — ribatté Jerry. — E adesso lasciatemi proseguire con la leggenda di Ty-Gre. Okay. Così papà era un povero neonato perso qui da solo, e poi lo ha trovato quella tigre molto materna, che guarda caso aveva appena perso un cucciolo. Si è preso su papà e se lo è allevato.

— Ma non sta in piedi — gli fece notare la ragazza. — È impossibile crescere un uomo a latte di tigre.

— Certo che è possibile — disse Dik. — Quella tigre ha allevato papà, non è vero?

— Il latte di tigre è ottimo — disse Mort.

— Insomma, papà è cresciuto assieme alle tigri e si è messo nome Ty-Gre —

continuò Jerry. — È un po' come tigre, non vi sembra? Ty-Gre.

— Il suo vero nome qual era ? — chiese Jana, incuriosita. 1 tre fratelli si studiarono le dita dei piedi.

— Ah, niente di così suggestivo — rispose finalmente Dik.

— No. Ty-Gre è proprio splendido. Ty-Gre. Ragazzi, con un nome del genere e con l'urlo di guerra dei Bimonda papà era...

— Chi sono i Bimonda? — chiese Tad.

— Oh, una tribù che lancia un urlo spaventoso quando attacca i nemici.

— Vivono qui?

— Ci vivevano — rispose Dik. — Ka-anga ha sempre sostenuto che la

tribù non esisteva e che l'urlo se l'era inventato papà. Però noi abbiamo l'album di famiglia nella nostra casa sull'albero, e...

— Vivete su un albero? — chiese la ragazza.

— È indispensabile — disse Dik. — Fa parte della tradizione di famiglia. Uomini della giungla, case sugli alberi. Naturalmente, dato che siamo in tre, abbiamo dovuto costruirne una più grande...

— Sono certo che avrete altre faccende da sistemare — intervenne Electro. — Un uomo della giungla ha sempre molto da fare, senza dubbio. Siamo lieti di salutarvi con deferenza.

— A dire il vero — ammise Tad — voi siete i primi viaggiatori sperduti che incontriamo in un mese.

— Saremmo felicissimi di guidarvi da qualche parte — si offrì Dik, con un sorriso speranzoso.

— La mia abilità di guida è insuperabile — li informò Electro. — Anche se non ho avuto il vantaggio di un padre allevato da una tigre.

— Benissimo. Non c'è bisogno di altre spiegazioni — disse Jerry, chinando gli occhi al suolo, mortificato.

— Se non avete niente di meglio da fare — intervenne Jana — potreste guidarci per un po'. Siamo diretti alla vecchia sotterranea abbandonata.

— Sciocca — le sussurrò il robot all'orecchio, e per buona misura le tirò un colpetto nelle costole. — Non voglio rivelare a nessuno la nostra destinazione.

— Dei gemelli Ty-Gre possiamo fidarci — ribatté lei. — Lasciali fare, Electro. Per loro sarà un giorno meraviglioso.

Dopo un minuto circa, Electro disse: — Fateci strada, signori.

21

— Tu non hai mai capito da che parte sta. il nord — disse Dik a Mort. — Per essere un uomo della giungla hai proprio un senso merdoso dell'...

— Però una cosa la so. So che papà non si è mai permesso di usare certe parole davanti a...

— Signori — intervenne Electro, rivolgendosi ai tre — a questo incrocio del sentiero noi vorremmo prendere a sinistra. L'ingresso alla metropolitana abbandonata da tanto tempo dovrebbe trovarsi a poco più di mezzo chilometro da qui.

— Ma quel sentiero non va a nord — disse Dik.

— Invece sì — disse Electro. — Fidatevi. Ho una bussola incorporata.

— Una delle cose peggiori nella nostra professione — confessò Jerry a

Tad quando ebbero preso per il nuovo sentiero — è quella di dover camminare a piedi nudi. Ormai le piante dei miei poveri piedi sono piene di calli, ma non mi diverto lo stesso. A volte si finisce su un riccio o sulle spine o su una lucertola di quelle corazzate, e ti viene da urlare.

— Forse dovreste cambiare mestiere — suggerì Tad.

— Impossibile. Papà ci ha allevati come uomini della giungla. Ce l'abbiamo nel sangue. Non è possibile rinunciare a una tradizione come quella dei Ty-Gre.

— Avete mai pensato di mettervi le scarpe?

— Gli uomini della giungla non portano scarpe.

In quel momento Jana marciava a fianco del robot. — Come mai hanno abbandonato questa sotterranea? Non ci sarà pericolo?

— Nessun pericolo — rispose Electro. — Anzi, è in condizioni quasi perfette. La Sotterranea Iperveloce rappresenta una truffa colossale, mia cara. È stata costruita una ventina d'anni fa per riempire le tasche di alcuni politici locali. Oh, si era parlato anche di civilizzare questi luoghi primitivi. Ma siccome nessuno sano di mente, uomo o donna, avrebbe mai accettato di vivere in questa fogna di giungla, la sotterranea non ha avuto grande successo, ed è caduta in disuso quasi subito.

— Personalmente non mi spingerei a definire una fogna la nostra giungla — disse Dik.

— Però di turisti ce ne sono pochini — ribatté il robot. — Dovreste essere contenti che la sotterranea abbia chiuso. Se no saltereste fra i lampioni, anziché fra gli alberi.

— Sì, però passerebbe un sacco di gente — disse Mort. — Uno degli aspetti negativi del nostro mestiere è la noia. Sempre seduti ad aspettare, seduti ad aspettare... sedu...

— Non sarebbe noioso, se in questa zona agisse un solo uomo della giungla —

fece notare Dik.

— Da solo non ce la faresti mai — disse Mort. — Ti...

— Permettetemi di ringraziarvi per la vostra guida utilissima — intervenne Electro. Fece un gesto ampio col braccio sinistro. — Siamo arrivati. Davanti a loro c'era una cupola di una certa grandezza, in vetro multicolore. Ogni pannello di vetro misurava un metro quadrato, ed era di tinta diversa dagli altri. L'intelaiatura era di metallo nero. I rampicanti si erano impossessati da tempo della struttura artificiale, seguiti da piante in

fiore. Gli uccelli cantavano sui rami, gli insetti ronzavano tra le fronde mosse dal vento.

— Non dà certo l'impressione di essere ancora funzionante — notò Jana.

— A questo capo della linea c'è un tubotreno in condizioni perfette. — Electro annuì in direzione dell'erba che circondava l'edificio. — Mentre camminavamo, mi sono tenuto in contatto col computer addetto allo smistamento. Macchina vecchia ma che ci sa fare ancora, a parte un po' di amnesia. Colpa del clima tropicale.

— Dubito che ce ne siano — stava dicendo Dik a Mort.

— Comunque sarà meglio controllare. È nello stile dei Ty-Gre.

— E adesso di cosa cianci? — s'informò Jerry.

— Dobbiamo precedere i signori all'interno della stazione — disse Mort, indicando l'edificio. — Per mettere k.o. eventuali pericoli che si celassero all'interno. Suo fratello studiò la costruzione, mentre scendevano giù per la collina. — Ma noi non siamo specializzati in lavori al chiuso.

— Ehi, guarda che papà trovava sempre qualche città perduta.

— Questa non è una città perduta. È una stazione della metropolitana perduta —

ribatté Jerry. — Anzi, non è poi tanto perduta, visto che tutti sanno dov'è.

— Siamo perfettamente ih grado di procedere da soli, da qui in avanti — disse Electro.

— Guardate le finestre. Piene di vegetazione e porcherie varie — disse Mort. —

Le condizioni ideali perché all'interno si celi qualche pericolo tremendo. Il portale d'ingresso, in vetro e metallo, era largo tre metri e alto altrettanto. Le porte, un tempo bellissime, erano precipitate dai cardini e penzolavano a una curiosa angolatura.

— Credi sul serio che ci possa essere pericolo ? — chiese Tad alla ragazza.

— Forse roditori, oppure serpenti.

— Il computer mi ha assicurato che non c'è niente di pericoloso, anche se è sempre possibile che il calo di memoria gli abbia impedito di raccontarmi tutto. — Il robot si avviò con passo deciso verso la soglia immersa nell'ombra. Mort gli schizzò davanti. — Prima io. Meglio che sia un Ty-Gre a controllare. —

Scomparve dentro in un lampo.

Il robot si fermò davanti all'ingresso;

— Finalmente, finalmente! Le nostre preghiere sono state esaudite! Oh, gloria a San Reptilicus e alle sue ossa benedette...

— Meno fervore religioso e più azione!

— Aia!

Dall'interno della sotterranea uscivano voci querule di vecchi, e un rumore di lotta.

— Ci credereste? Il primo pollo che ci capita da mesi, e non ha nemmeno una tasca.

Pink!

Electro aveva schioccato le dita. — Ecco che cosa si è dimenticato di ricordare quel fesso di computer — disse. — Rapinatori.

— Credi che Mort sia stato aggredito da una banda di rapinatori? — chiese Tad. Electro fece un passo all'interno. — Ce n'è all'incirca una decina e...

— Bangalla! Bangalla!

— Bangalla! Bangalla!

Gli altri due Ty-Gre schizzarono dentro.

— Dobbiamo dare una mano ? — Tad raggiunse il robot, e cercò di vedere cosa succedeva all'interno della sotterranea.

Dall'angolo in fondo a destra si alzava polvere. Alla luce fioca dei raggi di sole colorati che filtravano attraverso i vetri, Tad vide che diversi uomini lucertola, uomini gatto e umani, erano saltati addosso ai tre gemelli.

— Osserva bene — disse Electro.

Tad osservò. — Ehi, sono tutti vecchi.

— Più che vecchi. Roba d'antiquariato. Devono essere rapinatori d'annata, rimasti qui fin da quando è stata aperta la sotterranea, due decenni fa.

— Sono malridotti — disse Tad. — Senti che respiri affannosi. Che tristezza!

— Quello col respiro affannoso è Mort— disse Electro. — Indubbiamente avrà

qualche allergia, e la giungla non è il posto migliore per vivere se uno soffre...

— Bangalla! Bangalla! — Dik stava calando il piede destro su un mucchio di vecchi rapinatori abbattuti, e si menava gran pugni sul petto.

— Era l'urlo di trionfo dei Ty-Gre — li informò Jarry, urlando con le mani a imbuto davanti alla bocca.

— Molto simile all’urlo dì battaglia — gridò di rimando Electro.
— Il tono è leggermente diverso.
— Adesso posso entrare?
— Jana, comparsa accanto a Tad, lo prese sottobraccio.
— I fratelli Ty-Gre hanno sistemato tutti i rapinatori.
— Perfetto. — 1 due ragazzi s’incamminarono per primi e raggiunsero l’angolo dove s’era svolta la lotta.
— Non li avevo mica guardati, quando ho cominciato a picchiare. — Dik, inginocchiato di fianco a una pila di rapinatori, fissava con aria accigliata la faccia illuminata dal sole dell’individuo in cima a tutti. Era un umano, con una barba bianca di lunghezza ammirevole. — Quello che voglio dire è che questo qui avrà almeno ottant’anni.
— 1 criminali non hanno l’obbligo di rispettare l’età pensionabile — disse Mort, cercando di riprendere fiato.
— Comunque, io mi sento un idiota e un vigliacco — ribatté Dik. Si buttò a quattro zampe per ispezionare da vicino un altro rapinatore. — Lanciare l’urlo di trionfo su un mucchio di poveri vecchi.
Jerry girava attorno a un altro mucchio di rapinatori abbattuti. — Questa qui in alto potrebbe benissimo essere una vecchia signora di novant’anni — disse. — La faccenda si fa imbarazzante.
Intervenne Electro. — Signori, perché non tornate alla giungla? Vi garantisco che questo piccolo incidente resterà un segreto fra noi.
— Questo uomo gatto non respira nemmeno — disse Jerry, ignorando il consiglio del robot. — Sarà meglio che lo tiri fuori dal mucchio e... Ops! Gli ho fatto saltare via l’apparecchio acustico.
— Signori, io sono infermiere diplomato. — Electro spinse da parte Jerry ed estrasse l’uomo gatto dalla pila di rapinatori svenuti. — Questo vecchio non è morto, è semplicemente in coma. Voi tre tornate ai ruscelli e alle paludi della vostra benamata giungla. Mi prenderò cura io di questi disgraziati e provvedere a somministrare loro le terapie necessarie. Poi li guiderò verso nuove carriere, di più
ampia soddisfazione.
— Accettiamo l’offerta del robot, ragazzi — disse Mort. — L’aria fetida di questo posto mi sta risvegliando la sinusite. E credo che quella vecchia mi abbia tirato un bel colpo al basso ventre col suo bastone da passeggio.
— Mi sembra che la proposta del signore non sia in contrasto con il codice d’onore dei Ty-Gre.

— Non lo è proprio per niente — li assicurò Jana.

— Benissimo — disse Dik. — Arrivederci, allora. .

— Addio — disse Tad. — Bangalla a tutti.

— Bangalla! — I tre gemelli, con Mort in mezzo, se ne andarono.

— E adesso diamoci da fare — disse Electro.

22

— Non credo che il berretto sia indispensabile — disse Tad.

— Rientra a pieno diritto nell'abbigliamento d'un macchinista, ragazzo mio. —

Electro diede un colpetto sul berretto dell'uniforme, poi rimise le mani sui comandi del tubotram.

Correvano lungo i binari del tunnel alla velocità di centocinquanta chilometri orari. A Electro erano bastati pochi minuti per riportare in piena efficienza il convoglio a tre vagoni.

— Come facciamo a liberare mio padre e gli altri dalla piantagione? — chiese Tad.

— Elaboreremo un piano preciso quando saremo sul posto. Al momento sono in comunicazione con un computer degno di fede che lavora a Nerorologio, e raccolgo informazioni.

— Guardate qui. — Jana mostrò loro un opuscolo ingiallito che la ragazza aveva trovato su un sedile. — Dovremmo riemergere a meno di settanta chilometri da Nerorologio.

— Sessantasei chilometri e mezzo — disse Electro. — Se continuiamo a viaggiare a questa velocità, dovremmo arrivare nel primo pome...

Crunch! Krunk! Il treno sobbalzò, vibrò, urlò, rallentò, saltellò, si fermò.

— Succede la stessa cosa ogni volta che prendo questo maledetto treno! —

protestò una voce di vecchio, dal fondo del vagone.

— Sono diciannove anni che non lo prendi, Leslie.

— Vero, Royston, ma l'ultima volta questo coso si è fermato più o meno qui. E

dovresti ricordarti che notte era: la notte della Bufera Monumentale.

— Ho un'altra obiezione da farti — disse Tad a Electro.

— Perché hai dato un passaggio a quei tre rapinatori che dicono di essersi pentiti?

— È il minimo che potessimo fare — rispose Electro. — La famiglia Ty-Gre li ha conciati in maniera tale da rendere loro impossibile ogni ulteriore

attività criminale.
— Conducente, che cosa succede? — urlò Leslie, un vecchio uomo gatto.
— Niente di serio. — Abbandonati i comandi, Electro trotterellò a una uscita d'emergenza. — Devo solo far rialzare il pantografo.
— Ah, ci sarà da divertirsi — disse Leslie. — Ricordo ancora la notte della Colossale Fuga d'Elettricità, quando il vecchio Mel, il conducente, ha provato a fare la stessa cosa ed è stato beccato dai serpenti.
— Non era la notte della Colossale Fuga d'Elettricità — disse Royston, un uomo di ottantasei anni con tanto di barba. — Era il pomeriggio del Vandalismo alle Finestre. Il vecchio Mel è uscito dal treno e gli sono saltate addosso sei vipere enormi.
— Che spettacolo — ridacchiò il terzo passeggero, un vecchio uomo lucertola con la pelle tutta macchiata.
Electro era alle prese con la maniglia dell'uscita d'emergenza. — È interessante notare come questo aggeggio rifiuti di aprirsi.
— Qui c'è scritto che bisogna aprire quel pannello con una moneta — gli fece notare Tad.
— Sciocchezze, ragazzo mio. Queste istruzioni sono per gli sciocchi come quel branco di rapinatori. Non esiste una sola serratura nell'intero universo che io non possa aprire.
— La stessa identica cosa che ha detto Mel, il conducente, prima che lo beccassero i serpenti.
— Perché non vuoi usare la moneta, Electro? — chiese Jana. — Questo tunnel non è un bel posto per rimanerci prigionieri.
— Una volta siamo rimasti fermi qui per tre giorni e due notti — disse il vecchio Leslie. — Era la settimana del Diluvio Inarrestabile. Intrappolati qua sotto con l'acqua che ci arrivava fino al...
— Non esiste ragione valida che m'impedisca di convincere questa stupida porta ad aprirsi. — Electro aveva provato sulla serratura diverse dita e tutti gli attrezzi che esse contenevano.
— Perché non apri il pannello con una moneta ? — chiese Tad.
— E va bene, ragazzo mio, provvedere alla maniera dei fessi. — Electro fece scorrere un dito sulle istruzioni stampate sul pannello a fianco dell'uscita d'emergenza. — Come aprire la porta in caso d'emergenza. Uno: chiamare il conduttore. Due: implorare la guida spirituale di San Reptilicus... Superflua commistione di religione e vita civile. Tre: inserire una moneta nella fessura per far aprire il pannello. Quattro: la moneta dev'essere un caribù da dieci

centesimi, col caribù reale al diritto e il Principe Bonnie Harlan al rovescio. Ma guarda! E come si fa, a meno di non essere un commerciante di monete antiche, a trovare un...

— Ho una tasca piena di quelle maledette monete — urlò Leslie, poi si alzò e ridacchiò. — Qualche mese fa abbiamo preso un numismatico. — Ne tolse una di tasca e la tirò al robot.

— Molto obbligato.

— Non c’è di che — rispose Royston. — Dopo tutto voi ci avete riabilitati e ci state riportando alla civiltà, dove potremo finalmente riprendere le nostre nobili occupazioni.

Electro si chinò un poco e infilò la moneta.

Ponk!

Il pannello si spalancò.

Sull’armadietto dietro il pannello erano stampate altre istruzioni. 1) Congratulazioni! Siete riusciti a compiere con pieno successo il primo passo verso l’uscita d’emergenza.

2) Interrompetevi e ringraziate San Reptilicus.

3) Inserite una moneta nella fessura A (B su alcuni treni). 4) La moneta deve essere il bellissimo pezzo da cinque rupie col profilo di Re Earl l’Ubriacone al diritto.

— Baggianate — osservò Electro, e infilò il mignolo nella fessura. Zzurp! Ziztle!

La porta dell’uscita d’emergenza sfrigolò per quattro o cinque secondi, poi si spalancò.

— Quel sibilo non era un serpente? — chiese Leslie.

Electro saltò giù dal treno.

— Lo aggiusto in un attimo.

— Non calpestare serpenti — disse Jana.

— Qui non ci sono serpenti. — Electro andò davanti al muso del treno. — E anche se ci fossero, io sono coriaceo.

Tad si spostò in avanti per osservare Electro che saliva sulla scaletta, fino al tetto.

— Spero che riesca a farci ripartire al più presto.

— Lo spero anch’io — disse Jana.

— Mi sembri scarsamente ottimista. Ma eravamo partiti proprio per arrivare a Nerorologio, per salvare tutti, e siamo sempre più vicini alla nostra meta.

— Se arriviamo, e se le cose vanno come speriamo — disse la ragazza. — Poi cambierà tutto.

— Certo, ma in meglio.

— Chissà — disse Jana.

23

— No, non è un suono minaccioso — decise Electro, la mano messa a coppa dietro l'orecchio.

— È una chitarra — disse Tad. — Dopo quello che ti è successo sullo showboat dovremmo...

— Lì dentro c'è qualcuno su di giri, che suona la chitarra e canta nenie contadine,

— Il robot indicò la porta di quercia dell'osteria, all'altro lato del cortile buio.

— Dovrebbe essere un posto sicuro per fermarci — disse Jana. — È tutto il pomeriggio che camminiamo.

Tad lesse, accigliato, l'insegna sopra la porta. — Che nome allegro: "Manette e Catene".

— Il nome deriva senz'altro dalla vicinanza dell'osteria alla piantagione di Nerorologio, ragazzo mio. È un buon posto per raccogliere qualche chiacchiera su come vanno le faccende alla piantagione.

— Ma non sei già in contatto con quel computer?

— Qualche informazione di fonte umana potrebbe esserci utile — gli fece notare Electro. — Visto che ho in mente un attacco diretto, più informazioni abbiamo meglio è.

Traversarono il cortile immerso nella notte, e con Electro in testa entrarono nel salone del "Manette e Catene".

Era una sala da pranzo, quasi deserta. In un angolo, accanto al camino, quattro uomini erano riuniti attorno a un grande tavolo. Tre osservavano il quarto, un uomo gatto dall'aspetto fragile che strimpellava su una chitarra male in arnese, e cantava:

"Oh, i curculionidi mi hanno mangiato il cotone

"E gli snergi mi hanno rubato il forcone!

"Si, quei curculionidi si sono mangiati tutto il mio cotone

"E gli snergi mi hanno..."

— Buonasera, signora — disse il proprietario dell'osteria, un uomo lucertola grassoccio, avvicinandosi di corsa a Electro. — Vi dispiacerebbe accomodarvi in punta di piedi?

— Si usa così, da queste parti? — Electro era travestito da donna gatto di mezza età.
— È per via che stanno registrando. — In punta di piedi, il locandiere li guidò a un tavolo al capo opposto della sala. — C'è tutto il Dipartimento per la Musica Primitiva dell'Università di Esmeralda.
— Che combinazione — disse Tad, mentre il locandiere gli scostava la sedia.
“Oh, i tarchi hanno messo in fuga i miei grauti
“E le pulcione si sono mangiate mia moglie.
“Sì, quei tarchi mi hanno...”
Tad, che come Jana era travestito da gatto, s'accomodò al tavolo rotondo. — È
peggio di Mamma Zarzarkas.
— Non so — disse il robot, fissando il cantante-villico. — Possiede un certo... Tong!
— Potenze infernali, ne è partita un'altra. — Si era rotta una corda della chitarra. L'uomo gatto scosse la testa pelosa, affranto.
— Perché sei venuto con quello schifo di chitarra, Goody? Ti avevo detto...
— Come fa ad avere una chitarra nuova? È uno spalatore di sterco non un signo...
— Senti, anche l'autenticità ha i suoi limiti, Marcia. Sono stufo di quella chitarra che si rompe ogni cinque...
— Quello che vogliamo è un certo tipo di suono, Harvey. Un suono genuino, rude, primitivo...
— Potrebbe essere rude e primitivo anche senza bisogno di rompere una corda ogni cinque...
— Prego, prego — disse l'uomo grande, barbuto, che era il più anziano del gruppo.
— Meno discussioni e più cantate. Aggiusta la chitarra, Goody. Vergognati, Marcia. Vergognati, Harvey.
— Questa serata non mi va troppo a genio, dottor Brattle — disse Harvey ConnHedison, un uomo uccello dalle piume blu. — Le cose hanno cominciato a mettersi male quando ce ne siamo andati dal Centro Patatifero e io mi sono dovuto mettere nel cassone del Folkmobile Itinerante. Poi, quando Marcia ha preteso che ci fermassimo per chiedere a questo bifolco di...
— Ho capito che questo simpaticone robusto, eccitante, muscoloso era un

cantante folk — rispose Marcia Forchetta, una donna grassa, sulla quarantina. — Bisogna avere istinto per...

— Ammetto che è riuscito a intonare una canzone e a tenersi al ritmo delle sue spalate. Però sai benissimo che...

— È a posto, gente — annunciò Goody lo Spalatore.

— A proposito di patate, volete che vi faccia sentire la canzone delle cimici delle patate che mi si sono infilate nel...

— Abbiamo già abbastanza canzoni sulle patate, grazie, Goody — gli rispose il dottor Brattle.

— Anche troppe — disse Harvey. — Dato che Marcia ha cercato di sedurre quell'insaccatore di patate con la chitarra a nove corde, è andata a finire che...

— Il fatto che fosse un fusto splendido, con due spalle grandi così, non c'entra niente — disse Marcia. — Conosceva diciannove canzoni, nuove e del tutto inedite, sulle patate, ed è proprio il tipo di cose che il Folkmobile Itinerante ha il compito di raccogliere.

— Batté la zampa su una delle loro cassette di registrazione.

— Una piccola ricerca a sangue freddo, senza troppa eccitazione sessuale, Marcia, dimostrerebbe che quel tipo ha creato quasi tutte le sue ballate semplicemente sostituendo col termine "patata" le parole di altre vecchie, banali canzoni — ribatté

Harvey, rabbioso. — Ad esempio, "Andiamo a friggere le patate di O' Riley" è una variante alquanto sciocca di...

— Prego, prego, dobbiamo terminare con Goody — ricordò il dottor Brattle. — Se no arriviamo alla piantagione Nerorologio quando avranno già chiuso i cancelli.

— E "Guardate che ho la patata più lunga di tutta la marina"? Non ti è nemmeno venuto in mente che...

— Ehi, ehi! — Electro strizzò l'occhio a Tad e alla ragazza. — Potrebbe essere l'occasione che aspettavamo.

A voce bassa, Tad chiese: — Il modo per entrare nella piantagione?

— Esattamente — rispose il robot. — È chiaro che i nostri professori hanno libero accesso a Nerorologio. Senz'altro per registrare i mugugnii stonati di qualche prigioniero ammuffito.

— Per cui — disse Jana — se riusciamo a prendere il loro posto potremo entrare indisturbati.

Electro si girò sulla sedia. — Scusate — disse agli studiosi di musica,

alzando la voce — non ho potuto fare a meno di udire la vostra conversazione. Noi siamo tutti intensamente interessati all’espressione popolare, per cui pensavo che forse...

24

Grattandosi la barba, Electro frugò nel mazzo di documenti e permessi. — A quanto pare dobbiamo registrare... Gira a sinistra, ragazzo mio.

— Sto cercando di girare a sinistra — rispose Tad. — Ma è difficile, con mani e braccia piene di piume.

— Come uomo uccello sei perfettamente credibile — disse il robot. — Le guardie di Nerorologio ti faranno passare senza battere ciglio.

— Per forza che sembro proprio Harvey Conn-Hedison. Ho addosso tutte le sue piume! — Tad svoltò col Folkmobile Itinerante nel sentiero che andava verso la piantagione.

— Lo abbiamo spennato un po’ troppo in fretta, poveretto! Comunque l’appuntamento è per le dieci e non dovrebbero esserci problemi. Quando tuo cugino mi ha fornito di uno spennatore elettronico non avrei mai immaginato...

— Cosa dobbiamo andare a registrare? — Jana era travestita da donna gatto grassa.

— Ah, sì. — Electro si dedicò di nuovo ai documenti sottratti al dottor Brattle. —

Dobbiamo mettere su nastro i canti di lavoro e i blues di un certo Anfetamina, sbattuto a Nerorologio da vicini e parenti disgustati. Questo Anfetamina, che di professione fa l’assassino, ogni volta che finiva in tribunale cantava uno dei suoi pezzi per il giudice e la giuria, e faceva piangere tutti. Dopo una lunga e monotona serie di assoluzioni, i parenti hanno compiuto qualche passo non esattamente legale e lo hanno spedito via treno a Nerorologio. Tra parentesi, gli affitti della zona in cui viveva hanno avuto un notevole rialzo.

— Anfetamina ha già visto qualche volta il dottor Brattle? — Tad scrutava la strada buia su cui viaggiavano.

— Dovrebbe essere al suo primo incontro col Dipartimento per la Musica Primitiva. Non avremo guai — gli assicurò Electro. — Nemmeno le guardie e gli ufficiali di Nerorologio hanno mai posato gli occhi sul vero Brattle e sui suoi assistenti.

— Conosci la pianta di Nerorologio? — gli domandò Jana.

— Il computer con cui sono in contatto mi ha fornito diagrammi

dettagliati. Ecco qui, ve ne stampo una copia. — Ronzò, alzò uno sportello nella natica sinistra e tirò

fuori una mappa.

Jana prese il pezzo di carta e lo studiò. — Muri alti e robusti tutt'attorno, foreste e montagne sul retro. Sei, sette, otto... Otto torri di guardia lungo il perimetro delle mura. In ogni torre ci sono due robot e due cannoni laser.

— Nerorologio è uno dei posti più sicuri dell'intero territorio — disse Electro.

— Dove si trova esattamente mio padre? — chiese Tad.

— Il computer non possiede questa informazione. Tuttavia ritengo legittimo supporre che si trovi in uno dei cinque baraccamenti vicini al muro est. Li ho contrassegnati con una X rossa.

— Questa X è rosa — disse Jana.

Electro si diede un colpetto sul fianco. — Da che mi sono rimesso in attività ho qualche guaio con l'inchiostratore. Rosa, allora.

— E mio padre? — chiese la ragazza.

— Ritengo che anche lui, mia cara, si trovi in una delle baracche. Esattamente quale, dovremo scoprirlo quando saremo là. Tuo cugino Cosmo, Tad, sarà in una di queste cinque baracche, e la sua cara moglie, Alice, dovrebbe essere segregata in una delle baracche della zona femminile, che sono contrassegnate da una X blu.

— Verde — lo corresse Jana. — Sul lato ovest della piantagione, vicino ai magazzini e alla zona di carico.

— Allora può darsi che si debba farli fuggire da punti diversi — disse Tad.

— Appena saremo entrati fra quelle mura, troverò il modo di sgusciare all'amministrazione e di fare quattro chiacchiere col computer centrale, per scoprire dove sono nascosti i nostri cari.

Tad si grattò il naso, due volte. — Cos'è che coltivano a Nerorologio?

— Da qui in poi guida con estrema cautela — consigliò Electro. — I miei rilevatori mostrano che nell'aria ne sono presenti abbondanti tracce, adesso che siamo così vicini.

— Tracce di cosa?

— Sognopolvere.

— Sognopolvere ? È un polline che produce allucinazioni, no? Dovrebbe essere illegale su questo pianeta — disse Tad.

— Per il tuo caro cugino Giosuè e i suoi scagnozzi non c'è niente di

illegale, ragazzo mio. Ecco perché coltivano roba del genere a Nerorologio — commentò il robot. — Se guardi la mappa vedrai che più di trecento acri di terreno sono riservati alla coltivazione di arbusti di sognopolvere.

— Ehi! — Tad premette col palmo della mano il pulsante dei freni. Sulla strada, ignari dell'automezzo, giocavano tre o quattro bambini.

— Riparti — disse Electro.

— Ma non posso mettere sotto quei bambini.

— Sulla strada non c'è niente — disse il robot. — È solo una lieve allucinazione prodotta dalla sognopolvere presente nell'aria.

— Ha ragione, Tad — disse Jana. — Non vedo bambini. Però stai attento a quegli sciughi che pascolano.

— Non ci sono nemmeno sciughi, mia cara. — Electro si girò sul sedile, e con la sua mano di metallo diede una pacca sul ginocchio della ragazza. Tad scosse la testa e riaccese il motore. Al loro avvicinarsi, i bambini scomparvero. — Un bell'imbroglio, non riuscire a capire cos'è vero e cos'è falso.

— Un dilemma che ha fatto riflettere innumerevoli filosofi. — Alzò la mano sinistra: la punta del pollice si spalancò, e dal dito uscì un piccolo ago. — Sarà

meglio che faccia un'iniezione a tutti e due. È un antidoto per il polline. Non sentirete niente.

— Aih! — disse Tad quando l'ago gli forò la carne.

— Scusa. Non sono abituato a fare iniezioni a pazienti piumati. Adesso tocca a te, Jana.

In meno di cinque minuti arrivarono davanti alle immense mura di pietra della piantagione Nerorologio. Una solida cancellata di metallo impediva l'ingresso. Dalle torri ai lati del cancello scesero fluttuando globi luminosi, una decina di globi che si immobilizzarono sopra il camion. Il Folkmobile Itinerante e i suoi tre passeggeri furono investiti da una luce gialla, intensissima.

— Scopo della visita? — La voce, di tono inquisitorio, giungeva da una delle torri, enormemente amplificata.

Electro sporse nel buio della notte la sua testa truccata. — Sì, sì, ci stavate aspettando, non c'è bisogno di tante cerimonie. Sono il dottor Martin G. Brattle, direttore del Dipartimento per la Musica Primitiva dell'Università di Esmeralda.

— Gettate permessi e lasciapassare alla sinistra del veicolo.

— Per lo meno non ci hanno chiesto una moneta vecchia di secoli — disse Jana. Electro passò a Tad i documenti.

Il fascio di carte si era appena posato sulla strada polverosa quando “un missile dalla punta aguzza scese fischiando dalla torre di destra. Volò in cerchio sopra i documenti: sembrava che prendesse foto e annusasse.

— Un apparecchio di rilevazione non troppo sofisticato — commentò Electro.

— I documenti sono in ordine. Procedete all’interno della piantagione. Fermatevi nella parte gialla del parcheggio prospiciente l’amministrazione. Non scendete dal veicolo finché non ne avrete il permesso. Ogni tentativo avventato potrebbe avere gravi conseguenze per voi.

Tad tossicchiò, teso. La cancellata si spalancò silenziosamente. La macchina entrò e i globi luminosi la seguirono.

Quando il veicolo si fermò nella zona gialla del parcheggio, nell’edificio di pietra bianca che ospitava l’amministrazione si spalancò una porta. Cinque uomini scesero i primi scalini della gradinata di pietra per guardarli arrivare.

— Possibile che abbia ancora le allucinazioni? — chiese Tad al robot.

— Improbabile. Perché?

— Perché lì vedo Hohl, il sovrintendente di Collenebbia.

Electro annuì. — Stai calmo. È lui. Quel porco non ha ragione di sospettare. I nostri travestimenti sono assolutamente perfetti.

— Speriamo che la pensi così anche mio marito — disse Jana.

— Tuo marito? — chiese Tad.

— È quello sul secondo scalino dall’alto — rispose lei.

25

— È un po’ vecchio — disse Tad.

Il marito di Jana era un tipo alto, magro, e non bello, sui trentacinque anni. Aveva capelli scuri e sottili. Indossava un mantello grigio.

— Più vecchio di me. Te l’avevo detto.

— Idiota — mormorò Electro.

— Io? — disse Tad.

— No, quel fesso di computer — rispose il robot. — Non mi ha detto che Hohl e Taine si sono presentati qui.

— Forse sono venuti per noi.

— È probabile che siano qui in previsione del nostro arrivo — disse Electro. —

Ormai avranno capito dove eravamo diretti. A ogni modo, confido che il

nostro indubbio talento di attori ci salverà... Si comincia.

Un uomo grassoccio, avvolto in un mantello nocciola, si era staccato dal gruppo fermo sugli scalini e si stava avvicinando al loro automezzo.

— Quale onore — disse, ridacchiando. — Io sono il supervisore Bunner, responsabile dell'intera piantagione... Attenti a quel gabbiano! — Indietreggiò in fretta, sbattendo le mani nell'aria.

— Sognopolvere — mormorò Electro.

— Scendete dall'automezzo, amici — invitò Bunner. — Non so dirvi quanto sia lieto di dare il benvenuto a ospiti del vostro calibro. Dottor Brattle, conosco tutti i vostri libri e videodischi. Voi siete, signore, un uomo brillante, brillantissimo. Debbo dire, però, che di persona siete un po' diverso da come apparite sui videodischi. Balzando giù dalla macchina, Electro disse: — Distorsione elettronica. Mi dicono spesso che sullo schermo sembro più basso e meno robusto.

— Ho letto tutti i vostri libri. Li abbiamo qui in biblioteca. E dato che la biblioteca è proibita ai disgraziati che lavorano alla piantagione, i libri sono davvero ben conservati. — Scosse la grossa testa facendola ciondolare da una parte all'altra. —

Devo ammettere che la mia mancanza di memoria per i titoli è spaventosa. Come s'intitolava quel vostro libro che mi è piaciuto tanto?

— Come molti dei miei lettori — rispose Electro — probabilmente anche voi avete subito il fascino di "Ballate di mare: forme e funzioni".

Il supervisore socchiuse gli occhi. — Diavolo, non ricordo affatto quel titolo. Jana scese dal Folkmobile. — Forse sta pensando a "Canzoni popolari, canzoni di lavoro, e loro rapporti con la crescita dell'egemonia di Barnum", dottore.

— Sì, proprio quello. — Bunner batté le mani. — Non so dirvi quanto mi sia piaciuto quel libro. Vedete, a me piace leggere a letto, e da che ho fatto isolare acusticamente la mia stanza, per non sentire gli orribili gemiti e lamenti dei nostri uomini, leggo molto più di prima. E i titoli di altri vostri libri, dottor Brattle?

— I suoi testi di maggior successo — intervenne Jana — sono: "Il blues, il canto, lo jodler, il fischio sottovoce e il destino dell'uomo", "Le ballate degli omicidi e lo sviluppo dei commerci intergalattici", e "Polka: interazione e trascendenza".

— Sì, perfetto. Li ho letti tutti, dottore, e sono rimasto affascinato dalla potenza del vostro intelletto.

— Capita a molti — ammise Electro. — Ora, volete essere così gentile da accompagnarci dal signor Anfetamina?

Tad, sceso a terra, si era cautamente avvicinato a Jana. ~ Come fai a conoscere tutti quei titoli ?

— Ho letto parecchio —gli rispose lei all'orecchio.

Tad si rivolse al robot. — Siamo in ritardo coi tempi, dottore. Non ce la faremo a registrare abbastanza mate...

— Chi è quell'idiota cosmico ? Quella camminata da scimmia la conosco! —Hohl, lasciata la scalinata dell'amministrazione, si stava precipitando a balzi verso di loro.

— Andiamo, andiamo, signor Hohl — lo ammonì il supervisore. — Non vi permetterò d'insultare gente del calibro del dottor Brattle e dei suoi...

— Chiudi quella boccaccia, pezzo di lardo! — Hohl si fermò a pochi passi da Tad, scrutandolo a occhi socchiusi. — Un uomo uccello, eh? Come uomo uccello sei proprio una schifezza. Secondo me quelle piume sono false.

— Chi è questo sciocco imbecille ? — chiese Tad al supervisore, sperando ardentemente che la sua voce fosse una buona imitazione di quella di Harvey ConnHedison. — Credetemi, supervisore Bunner, non avremmo fatto tanta strada per venire fin qui se avessimo saputo di dover subire gli assalti di un gaglioffo...

— Ma io ti assalto sul serio, uccellaccio del malaugurio, impostore! — Hohl alzò il pugno, lo agitò nell'aria.

— Signor Hohl, per favore!

— Il supervisore, arrossendo, afferrò Hohl per il braccio e lo tirò indietro. — Vi sarò grato se vorrete lasciare in pace i miei ospiti.

— Tu hai il cervello fritto! — ruggì Hohl. — Non siamo forse qui perché si suppone che Electro e Tad Rhymer e quella cagna d'una moglie vagabonda si facciano vivi da un momento all'altro? E adesso ci arrivano un tipo grosso così e un tipo magrolino e una bambola che...

— Hohl, io ho studiato tutti i videodischi del dottore. Lo riconoscerei ovunque, tenuto conto della distorsione elettronica. Non permetterò altri sproloqui di questo genere davanti ai miei nobili ospiti.

— Qualcuno ti storcerà quel pancione, se non... Oddio. Mi sono rimesso a urlare come un pazzo? — Hohl si portò una mano alla faccia e si massaggiò le guance. —

Sono le solite maledette allergie, e in più c'è anche questa schifosa sogno-polvere. Chiedo sinceramente scusa a tutti.

— Sarà meglio. — Il supervisore Bunner diede un buffetto sulla spalla di Hohl. —

E tirati via anche quei gabbiani, non ti stanno bene.

— Possiamo iniziare la conversazione col signor Anfetamina? — intervenne Electro. — Voglio dedicare un intero capitolo del mio prossimo libro a questo personaggio straordinario. Naturalmente, signor Bunner, la vostra figura avrà il giusto spicco nel testo e in diverse note elogiative.

— Ho sempre trattato bene Anfetamina. Ho raccomandato alle guardie di non rompergli troppe dita in un colpo. — Bunner ridacchiò. — Prendete i vostri apparecchi. Vi accompagnerò alla prigione ipersicura dove teniamo segregato Anfetamina.

— Veramente affascinante.

— Hohl osservava Tad che prendeva dalla macchina un registratore elettronico. —

Mi piacerebbe assistere alla registrazione.

— Vi lascio andare solo se promettete di non mettervi a gridare o a picchiare qualcuno — disse il supervisore.

— Che il cielo mi sia testimone — disse Hohl. — Sono solo le mie tremende allergie che causano quegli scoppi d'ira, e sono sicuro di averle sotto controllo.

— Non vi dispiace se il signor Hohl ci accompagna, dottor Brattle?

— Ecco, in genere quando si registra si cerca di tenere lontani gli elementi di disturbo — rispose il robot.

— Non disturberò nessuno — promise Hohl.

Electro si strinse nelle spalle, esitante. — Benissimo — disse alla fine. — Venite a divertirvi con noi, signore.

— Spero che un osservatore in più non vi darà fastidio, dottore. — L'uomo magro, quello col mantello grigio, s'incamminò verso di loro.

— Che cosa ne dite, dottore? Il signor Taine è uno studioso e un appassionato di musica popolare.

— Sì, proprio vero — disse il marito di Jana con la sua aspra voce nasale. Electro aveva preso evidentemente una sua decisione. — Venite, venite pure tutti

— esclamò. — Ritengo che questa sarà una serata davvero memorabile.

26

— Sciò! Via! — Il supervisore Bunner agitava le mani per aria. — Questi maledetti gabbiani danno sempre un gran fastidio. E sì che siamo lontani dal

mare. Per la passeggiata nella piantagione, il marito di Jana aveva deciso di mettersi a fianco di Tad.

— Lavorate in un campo molto interessante, signor Conn-Hedison — gli disse.

— Molti non la pensano così.

— Io possiedo una vostra collezione della musica primitiva di questo pianeta —

disse Taine. — Alla mia povera moglie non piacevano i semplici...

— Vostra moglie è morta ? — chiese Tad.

— Perdonate, un lapsus. Mi viene sempre fatto di pensare che sia già morta, anche se per ora... Ma è inutile che vi annoi coi miei problemi familiari. Oltrepassarono i magazzini, tre edifici giganteschi di pietra circondati da camion immobili. Nell'aria della notte c'era un forte odore di muschio, probabilmente prodotto dalla sognopolvere. A quanto sembrava, la prigione ipersicura di Anfetamina non era vicina alle baracche della zona uomini. Tad pensava che si sarebbe sentito ansioso e teso, ora che stava per incontrare suo padre. Invece era molto calmo, quasi apatico.

— ...quello che preferite? — gli stava chiedendo Taine.

Tad tossicchiò nella mano piumata. — Difficile stabilirlo.

— Una piuma si staccò dalla mano, volò via nella notte.

— In altre parole ritenete che...

— Growl! Wow! Bim! Bum!

Il supervisore Bunner alzò una mano in segno d'avvertimento e si fermò. Si trovavano a pochi metri da un basso edificio di pietra con pesanti porte metalliche e finestre sbarrate. — Temo che abbia una delle solite crisi — disse a Electro.

— È preso dalla voglia di uccidere, eh?

— Grufi! Woop! Sbam!

— Immagino che non possiate registrare, se gli mettiamo la camicia di forza.

— Gli sarebbe un po' difficile tenere in mano la chitarra. Il mento grassoccio di Bunner si mosse in su e in giù.

— Sì, capisco. E se gli mettessi a sedere sopra qualcuna delle guardie?

— Be'... resterebbe un po' impedito ugualmente.

— Saltiamo dentro e scazzottiamo quel maledetto bastardo! — propose Hohl. —

Prendiamo il suo banjo fottuto e ficchiamoglielo negli occhi!

— Non suona il banjo — disse Electro, grattandosi la barba.

— Sia come sia, prendiamo quello che suona e ficc...

— Forse, supervisore Bunner — riprese Electro — sarà meglio rimandare la visita a domattina. Può darsi che il signor Anfetamina si calmi un poco.

— E chi lo sa — disse il supervisore. — A volte queste crisi omicide durano per giorni e giorni. — Sospirò. — Forse non dovevo lasciargli leggere il contratto che gli avete preparato. Credo proprio che sia stato quello a mandarlo su, tutte le furie.

— Grop! Ullà! Il venticinque per cento sulle vendite interplanetarie!

— Quando comincia a sbattere via le guardie — disse Bunner — di solito è segno che è molto arrabbiato.

— Stai perdendo piume — disse Jana, avvicinatasi a Tad.

— Qualcuna. Gli uomini uccello le perdono sempre.

— Stai attento. Non agitarti più del necessario.

— Non avevo nessuna intenzione di farlo.

Bunner s'avventurò fino alla porta della prigione. — Lasciatemi provare qualcuna delle solite tattiche per calmarlo. — Mise l'occhio sul buco della serratura. —

Diavolo! Sei guardie svenute e altre tre in pessime condizioni. — Da sotto il mantello trasse una bacchetta di rame. — Di solito questo gas gli fa un effetto calmante, anche se non sempre.

— Non ci servirà a niente, se è troppo calmo — disse Electro.

— Speriamo di raggiungere un equilibrio soddisfacente tra la furia omicida e lo stato catatonico. — Bunner girò la punta della bacchetta, e una nebbiolina giallastra filtrò nella prigione attraverso il buco della serratura.

— Il cinquanta per cento del netto! Growr!

Tink!

— Ah, adesso non lancia più via le guardie — disse Bunner, ridacchiando. — Sono convinto che stiamo facendo progressi.

Passò un intero minuto, e dall'interno della prigione non giunsero altri suoni di comportamento violento.

Electro guardò dal buco della serratura. — Si è seduto su una poltroncina e sta accordando la chitarra.

— Splendido. — Il supervisore tirò fuori una multi-chiave e l'inserì nella multiserratura della porta.

Dopo una rapida occhiata a Taine, Tad mise il braccio attorno alle spalle di Jana.

— Aspetta qui. Dobbiamo assicurarci che non ci sia pericolo.

— Buona sera, Anfetamina. — Bunner fece qualche passo all'interno della prigione.

— 'sera a voi — disse il negro enorme. Era seduto su una poltroncina di pelle sintetica, una chitarra a dodici corde appoggiata sulle ginocchia. Quattro guardie erano ancora in piedi. Altre erano sparpagliate a terra o ammucchiate sui poveri mobili.

— Mi sono messo a pensare — disse Anfetamina. Le sue dita colossali erano immobili sulle corde della chitarra. — Mi sono messo a pensare a quando lavoravo in quella piantagione di cavoli e non ero più grande del buco della pancia d'uno snergi e un giorno il mio vecchio ha fatto...

— Eilà — disse Electro — questa è roba che dobbiamo registrare. Non potete trattenere i ricordi finché saremo pronti con i registratori, signor Anfetamina?

— Chi è questa faccia da fesso? — chiese il cantante a Bunner.

— Diavolo, questo è il dottor Martin G. Brattle, che è venuto fin qui per registrare te e la tua musica meravigliosa.

— Brutto come la morte, eh? Mi fa venire in mente un fesso che ho fatto fuori quando raccoglievo rifiuti giù al vecchio delta del...

— Frenate i ricordi finché il mio assistente non è pronto. Harvey, partiamo.

— Sì, subito. — Tad lasciò Jana, entrò nella stanza e sistemò il registratore a terra, a fianco della poltroncina di Anfetamina.

— Chi è questo tipo pieno di piume?

— Sono Harvey Conn-Hedison, il devoto assistente del dottor Brattle.

— Leccaculo — disse Anfetamina. — Sai, io ho girato questo pianeta da una parte all'altra, e certe volte sono sceso così in basso che quando vedevo...

— Stai registrando, Harvey?

— Tutto a posto, dottore.

— Bene, bene. Allora potete continuare, signor Anfetamina. — Electro fece il giro della stanza, raggiunse Tad e gli sussurrò: — Appena questi idioti saranno entrati tutti li stordisco. Poi filiamo via all'amministrazione.

— Sono pronto. — Si girò per chiamare Jana, e vide che stava parlando a suo marito. — Marcia, puoi venire qui, per favore?

— Sì, certo, Harvey. — La ragazza entrò e gli si mise a fianco. — Cosa c'è?

— Perché ti sei messa a parlare con...

— Non potevo evitarlo. Si sarebbero insospettiti.

— Quando saranno entrati tutti, Electro li metterà fuori combattimento. Poi scapperemo.

— Okay. — Jana tornò sulla soglia. — Entrate, signor Taine. Anche voi, signor Hohl.

— Bisognerebbe chiudere la porta — disse Bunner. — Tu hai una certa tendenza alla fuga, Anfetamina. Sei svelto di gamba.

— Sono svelto di gamba come un puledro che saltella sul...

— E se cominciassimo con uno dei vostri blues? — Quando Hohl e Taine furono entrati, Electro chiuse la pesante porta, poi vi si appoggiò di schiena.

— Tu parli sempre quando mi metto a parlare io, brutto muso — disse Anfetamina.

— Mi fai venire in mente un asino che ho fatto a pezzi quando raccoglievo fagioli in una piantagione lontano da qui. È stato allora che ho scritto il mio blues "O riempi diciannove sacchi di fagioli al giorno o ti rompono la schiena". Voglio cantarvelo adesso. — Le dita della sinistra si strinsero sulla corda e la destra cominciò a battere il tempo. — Questa mattina mi hanno svegliato le vecchie pulci dei fagioli che mi correvano sul...

— Potete aspettare un secondo, signor Anfetamina? — disse Electro. — Non sono del tutto certo che il nostro registratore funzioni. Harvey, portalo qui. Sarà meglio che venga a dare un'occhiata anche tu, Marcia.

Tad si stava chinando per raccogliere il registratore, quando Anfetamina scattò in piedi.

— Growr! — urlò il negro enorme. — Non basta che interrompiate i miei ricordi, non basta che interrompiate i miei discorsi... Dovete interrompermi anche quando canto! Adesso ti uccido, brutto muso! Ti faccio secco, ti preparo per la bara! — Gettò

via la chitarra.

Lo strumento colpì Tad sull'arcata del naso, poi proseguì il volo e andò a finire fra le guardie svenute.

— Calma, calma — ammonì il supervisore, e tirò fuori la bacchetta del gas calmante.

— Il brutto muso lo prendo per i piedi e lo sbatto fuori! — Anfetamina mirava a Electro.

Il robot alzò una mano. — Debbo avvisarvi che...

— Non mi capitava più di picchiare un tipo come te dai tempi... Mi venisse un colpo!

— Anfetamina indietreggiò. Fissava il petto di metallo del robot e la barba che gli era rimasta in mano.

— Il robot! — ululò Hohl.

— È quel maledetto robot!

27

— Allora è chiaro chi sei tu!

Taine si slanciò verso Jana.

D'improvviso, per Tad nella stanza ci fu soltanto quel corpo che caricava a testa bassa. — Non ti permetterò di farle del male! — Tad si parò dinnanzi al marito della ragazza.

Taine agitò nell'aria i due pugni e colpì Tad alla tempia. — Allora sei tu! Sei tu il bastardo con cui è scappata questa volta!

Tad tenne duro e riuscì a far cadere Taine. Poi gli si buttò addosso, mirando al petto. Mise una mano attorno alla gola di Taine e con l'altra lo colpì. Taine si girò su se stesso, spinse le ginocchia contro il ventre di Tad. — Non resterà con te. Scapperà. Scappa sempre.

— Stai zitto! Stai zitto! — Abbatté il pugno sulla faccia di Taine. Due, tre volte. Ancora.

Alla fine capì che l'altro era svenuto. Respirò a fondo, si alzò e si tirò indietro.

— Attento! — urlò Jana. Tad si girò in tempo per vedere Hohl che gli si scagliava contro.

— Piccolo mostro piumoso! — urlò il sovrintendente. — Ti ridurrò quella testa di idiota a un...

— Dovrai aspettare un po'. — Scartando di lato, Tad evitò la carica dell'energumeno, e quando Hohl gli passò accanto gli tirò un pugno nelle costole.

— Un pugno a me? A un uomo con allergie multiple? — Con un grugnito, Hohl si ributtò su Tad.

Questa volta l'impatto fu inevitabile.

Il corpo di Hohl centrò Tad in pieno, e tutti e due andarono a sbattere contro il muro. — T'insegno io a scappare! — gridò Hohl, e cominciò a riempire Tad di botte.

— Hohl, tu non mi piaci — disse Tad, e capì subito che la frase non era sufficientemente adeguata alla circostanza. Cercò di evitare i colpi del sovrintendente, ma era impossibile. Gli mancava il respiro, e il suo corpo era tutto una fitta di dolore. Zzizle!

— Aiuto! — urlò Hohl, portandosi le mani alle tempie.

Zzang!

Hohl ululò, e si scostò da Tad barcollando. Nel farlo, inciampò contro un corpo e piombò all'indietro, testa e braccia ciondoloni. Rimase là, svenuto, in posizione supina, accanto al corpo immobile del supervisore Bunner.

Tad si appoggiò al muro con una mano. — Grazie — disse.

— Se insisti a voler combattere lealmente, ragazzo mio, ti troverai sempre in difficoltà.

— Al centro della stanza, Electro si lisciava con aria indifferente le punte delle dita.

— Comunque non te la sei cavata male.

Solo Tad e il robot e Jana erano ancora in piedi. Tutti gli altri stavano sparsi qua e là sul pavimento della prigione ipersicura: le guardie, il supervisore Bunner, il marito di Jana, Hohl, e persino Anfetamina.

— Non ho capito più cosa stava succedendo — disse Tad, che a essere onesti stava in piedi solo perché c'era il muro.

— Quando ho visto Taine che ti si gettava addosso, Jana, io...

— Sì, lo so. Ho visto. — La ragazza si fece strada verso di lui tra i corpi svenuti.

— Hai un modo di agire molto vecchio stile, ragazzo mio, molto organico —

commentò Electro. — D'altra parte, non sei equipaggiato di storditori, gas soporiferi e...

— Non abbiamo molto tempo — tagliò corto Tad. — Sarà meglio correre all'amministrazione.

— Hai perfettamente ragione. — Electro superò una guardia, ne smosse un'altra e si chinò. Trovò la barba, se la rimise. — Non è proprio perfetta, ma spero che basti per cavarcela in una notte così buia.

— Non hai perso troppe piume — disse Jana a Tad, sorreggendolo. — Ti aiuto io a camminare.

Lui scosse il capo e il mal di testa peggiorò. — Devo arrangiarmi a camminare da solo, se no si insospettiranno.

Evitando per quanto era possibile i corpi tramortiti, Electro raggiunse la porta e la socchiuse. — Devono essere abituati a sentir venire da qui rumori di lotta. Fuori non c'è nessuno. Dobbiamo muoverci ?

— Sì, andiamo. — Tad si liberò dalla ragazza, attraversò la stanza e uscì nella notte.

— Un uomo estremamente sentimentale, il vostro supervisore Bunner — stava dicendo Electro alle due guardie e all’assistente supervisore, fermi sui gradini davanti all’amministrazione.

— Cosa volete dire, dottor Brattle? — chiese l’assistente supervisore, un piccolo uomo lucertola miope.

— Voglio dire che il vostro amico ha voluto restare nella cella di Anfetamina per ascoltare tutto il suo repertorio di canzoni sulla mamma e sul focolare. Davvero toccante.

— Ci ha detto che nel frattempo noi possiamo usare il suo ufficio per ascoltare il materiale che abbiamo registrato — disse Tad.

— Non ci vedo niente di male.

— Mi puzza — commentò una delle guardie.

— Mi puzza — fece eco l’altra.

Electro, guardingo, si diede una grattatina alla barba e scrutò i due uomini gatto. —

Volete insinuare che il mio resoconto sulle attività notturne del signor Bunner non è

del tutto veritiero?

— È spazzatura allo stato puro — disse una guardia.

— Immondezza bella e buona — aggiunse l’altra.

— Spiacente. — Electro alzò il medio della mano destra. Ne uscì un raggio di luce arancione pallido che colpì al petto prima una guardia e poi l’altra. Mentre i due cadevano, il raggio toccò l’assistente supervisore, e anche lui piombò

al suolo.

— Quando gli stratagemmi verbali non funzionano, ragazzo mio, bisogna affidarsi alla tecnologia. — Electro rubò le chiavi a una delle guardie e aprì la porta. —

Aiutatemi a portare dentro questi scettici. Nessuno deve vederli.

28

— Questa faccenda va chiusa con un tocco di classe — annunciò Electro. Era nel mezzo della centrale di comando, a braccia spalancate. — Sì, ci vuole proprio un tocco di classe.

Due pareti della grande stanza erano ricoperte di schermi. Sugli schermi apparivano le planimetrie della piantagione e l’interno delle baracche e dei magazzini.

Tad stava davanti a una fila di raccogli-dati. — Ecco quello che ci serve

— disse, togliendo un pezzo di carta da una fessura. — Questa macchina mi ha stampato la posizione di tutte le persone che c'interessano. Mio padre è nella baracca B, mio cugino Cosmo nella C, la cugina Alice nella E, e tuo padre, Jana, è anche lui nella C. La ragazza annuì e guardò il robot. — Cos'hai in mente, Electro ?

— Ho concluso che Nerorologio è durato anche troppo. — Andò davanti alla parete in cui erano inseriti pannelli di comando, quadranti, leve, pulsanti. — Il primo atto del mio piano richiede... — Tese la mano e alzò sei leve in rapida successione.

— Con questo sono sistemate tutte le guardie del turno diurno, che dormono negli alloggi del personale. — Indicò una fila di schermi. — Ho chiuso tutte le porte dei dormitori. Non potrà più uscire nessuno finché queste leve non verranno spostate. E

ora... — Sganciò un microfono. — Un bel discorsetto... Vediamo se ho assimilato bene la voce sciropposa di Bunner. Come vi sembra?

— Perfetta — disse la ragazza — ma...

— Urgente! Urgente!—disse Electro nel microfono. — Tutte le guardie del turno di notte abbandonino immediatamente le loro postazioni e si rechino all'auditorio alloggi del personale. Urgente!

Mentre il robot ripeteva il messaggio, Tad studiò gli schermi. Vide le guardie, alcune con espressione sbalordita, abbandonare di corsa torri e cancelli e dirigersi verso l'auditorio.

— L'auditorio è inquadrato sugli schermi dal ventisei al trenta — disse Electro. —

Fammi sapere, mia cara, quando saranno arrivati tutti da brave pecore quali sono.

— I posti a sedere si stanno riempiendo in fretta — disse Jana. Electro incrociò le braccia e si mise a fischiettare un'aria marinara.

— Ci siamo ? — chiese dopo un po'.

— C'è ancora qualche ritardatario — rispose Tad.

Electro si rimise a fischiettare.

— Sono entrati tutti — disse Jana.

— Benissimo. — Electro abbassò altre cinque leve. — Per stanotte resteranno chiusi nell'auditorio. — Premette due pulsanti e alzò una leva. — E per non farli annoiare proietterò qualche filmetto girato dal supervisore Bunner quando era in vacanza nelle Caverne Abissali di Murdstone.

— Adesso possiamo raggiungere le baracche? — chiese Tad.

— Il tocco di classe non è ancora finito, ragazzo mio. — Electro riafferrò il microfono e diede un'altra comunicazione. — Tutti gli addetti alla piantagione si alzino, si vestano, escano dalle baracche e si radunino davanti alla palazzina dell'amministrazione. Subito, in doppia fila. — Depose il microfono, e tornò a manovrare leve e pulsanti. — Con ciò, tutte le baracche dovrebbero essere aperte, signori e signore.

Jana chiese: — Vuoi liberare tutti?

— È l'unico modo decente di affrontare la situazione.

— Credo che tu abbia ragione! — La ragazza rise.

— Vieni. — Tad corse all'uscita. — Voglio andare incontro a mio padre alla baracca B, Jana.

— Arrivo. — Lei lo raggiunse.

— Andate pure, ragazzi — disse Electro. — Io ho ancora qualche cosa da sistemare.

— Cosa diavolo ci fai qui?

— Ecco... sono venuto a... a liberarti... a... a salvarti.

— Sei sempre un gran farfuglione. Farfugliavi a undici anni e farfugli adesso che ne hai diciassette.

— Ne ho... ne ho diciannove, papà... e non... non farfuglio.

— Guarda che stai farfugliando, Tad. È una delle tue caratteristiche più sgradevoli, oltre al fatto che ti metti sempre a discutere con me.

— Non ti vedo da... da sei anni. Pensavo... pensavo che tu fossi morto.

— Evidentemente non è così.

I prigionieri arrivavano da ogni parte. Tad aveva visto suo padre che usciva dalla baracca e gli era corso incontro.

Daniel Rhymer era alto, magrissimo, abbronzato, quasi bruciato dal sole. I capelli, tagliati corti, avevano sfumature grige. — Non ti è venuto in mente che forse avevo già elaborato un mio piano di fuga? —chiese al figlio. — Sono quasi tre anni che lavoriamo a un tunnel per uscire di qui. Nel giro di poche settimane l'avremmo finito, e poi...

— Stammi a sentire! — Tad fece un passo avanti e afferrò il padre per le spalle che erano fragili e magrissime sotto la tunica di stoffa grezza. — Stammi a sentire, papà. Io non sono più il bambino che conoscevi, e non ti permetterò di parlarmi in questo modo. Pensavamo che tu fossi morto, poi ho scoperto che non era vero. Per cui ho fatto il giro di quasi tutto questo maledetto pianeta per venire a liberarti. La mamma è

morta, mi resti soltanto tu. Ma se tenti di comportarti con me come ti

comportavi allora, ti pianto qui, e per quello che me ne importa tu puoi anche scavarti il tuo tunnel a mani nude finché non crepi.

Suo padre abbassò gli occhi. — Non sapevo... Non sapevo che fossa morta. Quando è successo?

— Tre mesi fa.

Suo padre chiese: —E com'è che ce l'hai fatta, Tad?

— Con un po' d'aiuto: un robot che si chiama Electro e una ragazza che si chiama Jana Taine. Abbiamo fatto tutto in tre.

— Solo in tre?

— Be', insieme funzioniamo piuttosto bene. E poi Electro è un robot eccezionale. L'aveva costruito il cugino Cosmo, e io l'ho riparato.

— Sì, mi ricordo di Electro — disse il padre di Tad. Poi si allontanò un poco dal figlio. — Sei cresciuto.

— E ho qualche anno in più.

— D'accordo. — Gli tese la mano. — Cercherò di... cambiare. Cercherò di volerti bene, Tad. Non posso prometterlo... ma tenterò.

Passarono i secondi, quasi mezzo minuto. Tad gli tese la mano. — Adesso dobbiamo sistemare il cugino Giosuè — disse, stringendo la mano di suo padre.

29

Dalle porte spalancate dell'amministrazione usciva un fiotto di luce. 1 prigionieri liberati giravano attorno, chiacchieravano fra loro, si riunivano in gruppi. Qualche metro dietro suo padre, Tad stava marciando verso l'amministrazione. La voce di Electro risuonò potente da tutti gli altoparlanti della piantagione. — Tra mezz'ora inizierà l'esodo all'esterno. Utilizzeremo gli autocarri di Nerorologio. Mettetevi in contatto con Cosmo Rhymer, nella zona magazzini, per prendere accordi.

Immediatamente, decine di ex prigionieri s'avviarono verso i magazzini.

— È tipico di Cosmo prendere il comando — disse il padre di Tad, senza girare la testa.

Erano vicini alla scalinata esterna dell'amministrazione.

— A dire la verità, è Electro che ha preso il comando. Cosmo sta lavorando per lui. All'interno risuonò un clangore. — Ragazzo mio, devo pregarti... Oh, felice di rivedervi, signor Rhymer — disse il robot. — Mi sembrate in forma, tutto sommato.

— Electro li raggiunse trotterellando.

— In forma? Ma se ho perso ventisei...

— Nell’ufficio di Bunner è in corso una piccola riunione — proseguì il robot. —

Ci sono Alice e Jana e suo padre. Arriverà anche Cosmo non appena il piano d’evacuazione si sarà concretizzato.

— Jana sta bene? E anche suo padre? — chiese Tad.

— Sono tutti commossi, sospirano, guaiscono, cercano di frenare le lacrime —

rispose Electro. — La tipica allegria dei vostri incontri.

— Tipica — disse Tad. — Forse dovrei andare a conoscere suo padre e...

— Avrai un sacco di tempo più tardi. — Electro mise una mano sulla spalla di Tad.

— Per il momento tu e io dobbiamo sistemare una faccenda. Signor Rhymer, vi dispiacerebbe fare un salto alla riunione? Ho preparato un po’ di punch con il rum del serbatoio che ho al mio interno.

— D’accordo, benissimo — disse Rhymer. — Tad, non cacciarti nei pasticci. Ti aspetto di ritorno al più presto possibile. — Con un breve cenno della testa, il signor Rhymer scomparve nell’edificio.

— Forse dovevo prepararti — disse il robot. — Non è un tipo molto espansivo.

— Già, lo so. Me lo ricordo bene com’era quando vivevamo su Barnum — disse Tad.

— Però speravo... Non so, dopo sei anni di una vita come questa...

— Tuo padre è uno di quegli ammirevoli individui che non consentono mai alla propria personalità di essere sfiorata da quello che gli succede. — Electro strinse il braccio di Tad. — Possiamo discuterne in viaggio. Seguimi.

— In viaggio per dove? — chiese Tad, mentre il robot lo trascinava tra la folla di prigionieri liberati.

— Ho ritenuto che tu preferissi sistemare la cosa personalmente. Per ora lasciamo in pace Cosmo e tuo padre.

Infilarono un sentiero che correva tra due baracche, attraversarono un campo piatto, e raggiunsero una cupola di vetro opaco. Electro appoggiò la mano a un pannello di vetro, e il pannello scivolò di lato.

Sotto la cupola, tre aeromobili erano posati sul pavimento di plastica.

— Prendiamo quello oro e blu — disse il robot. — È di Bunner, ed è il più veloce.

— Lasciamo Nerorologio prima che...

— È solo una visitina veloce, ragazzo mio. Non ci metteremo certo il

tempo che abbiamo impiegato per arrivare fin qui. Salta su.

Puntò l’indice sinistro verso il soffitto, e una grossa fetta della cupola si spalancò sulla notte senza stelle.

— Cosa ci fa qui? — chiese Tad, scrutando la nebbia che avevano sotto.

— L’ho mandato a chiamare io — disse Electro. — La località mi sembrava in tono con la faccenda, e qui è più vicino di casa sua.

— Perché non l’hai fatto venire a Nerorologio?

— Là sono in corso troppe attività insolite. Avrebbe sospettato qualcosa ancora prima d’atterrare. — Electro programmò i comandi per l’atterraggio sul campo di Collenebbia. — Fingendo di essere il caro Hohl, ho chiamato tuo cugino Giosuè e l’ho informato che dovevamo vederci immediatamente a Collenebbia. Affari urgenti, riguardanti te e il destino di tutto l’impero delle Industrie Rhymer. Verità sacrosanta, fra parentesi. Solo che io non sono Hohl.

— Ma siamo davvero in grado di fare qualcosa a Giosuè? Di provare che...

— Ragazzo mio, io vado sempre fino in fondo alle cose. — Electro si diede un colpetto sul fianco. Si spalancò uno sportello, e il robot tolse dal vano un grosso fascio di documenti e fotocopie. — Mentre tu e Jana correvate al recupero dei genitori dispersi da tanto tempo per riportarli ai rispettivi focolari, io mi sono servito di tutti i computer e macchinari di Nerorologio. — Gettò le carte in grembo a Tad. — Abbiamo prove a sufficienza per rinchiudere Giosuè nella proverbiale cella per il resto dei suoi giorni.

Tad non diede nemmeno un’occhiata ai documenti. — Però mi hai detto che ha comperato quasi tutta la polizia locale.

— Appunto per questo mi sono servito del tempo a disposizione anche per chiamare il Servizio di Polizia Interplanetaria — disse Electro. — Loro sono al di sopra d’ogni corruzione, e tra pochi momenti ci raggiungeranno qui.

— E io cosa devo fare?

— Ho pensato che non ti sarebbe dispiaciuto avere il compito di sbattere sotto il naso di Giosuè le prove delle sue cattive azioni. Dico bene?

Tad s’infilò il fascio di carte sotto il braccio. — Sì, dici benissimo.

30

Biernat, il maggiordomo a forma di serbatoio, lasciò cadere il vassoio. —

Si è

sbalorditi — disse quando Tad entrò, solo, nell'ampio soggiorno della villa di Collenebbia. — Si riteneva che voi...

— Basta con queste chiacchiere — disse il cugino Giosuè. — Pulisci il neococco che hai rovesciato e vattene. — Quando il robot ebbe obbedito, Giosuè si portò il monocolo colorato all'occhio vero e fissò Tad. — Hai tenuto fede alla tua reputazione di rompiscatole, Taddeo.

— Questo è vero. — Tad s'avvicinò al gigantesco camino davanti al quale era fermo il cugino cyborg.

Giosuè si guardò attorno. La sua testa scricchiolò. — Dov'è Hohl?

— Col culo a terra a Nerorologio.

— Come osi? Con quale audacia ti presenti a ruzzle wurfle muzz dingle. Tad tirò un paio di colpi sul petto del cugino. — Non ti sei ancora fatto aggiustare il fonatore, eh?

— Grazie, ragazzo — disse Giosuè. — Ho avuto troppo da fare. Tanto per cominciare mi preoccupavo per la tua scomparsa improvvisa, e...

— E cercavi di rimettermi nel sacco.

— Posso aggiungere che Cornelia, la mia cara e devota sorella, non si è più alzata dal letto, prostrata dall'ansietà per il tuo comportamento.

— Se è bastato questo a conciarla male, è probabile che quello che sta per succedere le farà tirare le cuoia.

Il monocolo di Giosuè schizzò via dall'occhio. — Sentimi bene, Taddeo, non puoi andare in giro a muzzle duzzle furp dank dank... No, ci penso io, tu sei un po' troppo rude coi wurgle burzz. — Si batté il petto. — Di solito un prodotto delle Industrie Rhymer ha bisogno solo di qualche colpetto delicato per riprendere a funzionare alla perfezione. — li suo braccio di metallo scricchiolò, quando lui si appoggiò la mano sul fianco. — Sarei davvero lieto di sapere perché ti rivolgi a me con questo tono rude e irriverente...

— Per diversi motivi. — Tad agitò il fascio di documenti. — Uno è che... nelle ultime settimane sono un po' cresciuto. Sono arrivato un po' in ritardo, ma adesso credo di essere maturo quanto richiede la mia età. Comunque, la cosa più importante dal tuo punto di vista, Gios, è che possediamo un sacco di prove contro di te. Siamo in grado di documentare tutte le tue attività criminali e illegali.

— Non ho mai compiuto un atto disonesto. Se tuo padre fosse ancora vivo...

— È vivo — disse Tad. — Lo abbiamo liberato da Nerorologio. Assieme

a Cosmo, Alice, al padre di Jana Taine, e a parecchia altra gente.

La parte in carne e ossa della faccia di Giosuè si fece d'un bel rosso purpureo, poi diventò pallidissima. — Cosa stai cercando di dirmi... che i bei tempi sono finiti?

— Senza il minimo dubbio. Dopo tre o quattro tentativi con la mano vera, Giosuè

trovò il monocolo. Se lo infilò nell'orbita dell'occhio artificiale e scosse la testa. —

Non sei maturo come credi, razza d'idiota — disse. — Praticamente tutti i poliziotti del pianeta sono in mio pot...

— Electro ha richiesto l'intervento del Servizio di Polizia Interplanetaria. Hanno mandato un'aeropantera dal satellite orbitante. Dovrebbe essere qui fra...

— Si chiede infinitamente scusa, signori. — Biernat entrò trotterellando. — Sono giunti due gentiluomini che asseriscono di essere agenti del SPI, e vogliono vedervi.

— Wuzzle burple zuzz — disse Giosuè.

— Falli passare — disse Tad.

Attorno a loro turbinava la nebbia. Tad, a testa bassa, camminava sul sentiero di Collenebbia. L'alba non era lontana. — Okay, ti sto a sentire — disse a Electro.

— La mia ipotesi è che tuo padre voglia tornare su Barnum — disse il robot, togliendosi di dosso le goccioline d'umidità. — Tuo cugino Giosuè è nelle mani della Polizia Interplanetaria, ragione per cui qualcuno dovrà curare gli affari delle Industrie Rhymer qui su Esmeralda.

— Ci penserà mio cugino Cosmo.

— Gli servirà aiuto.

— Sono sicuro che non mi ritiene in grado di...

— Al contrario — disse Electro. — Prima di lasciare Nerorologio, ti ho raccomandato a lui. E, come saprai, tuo cugino Cosmo segue spesso i miei consigli. Arrivarono al punto in cui avevano lasciato l'aeromobile.

— Forse dovrei tornare anch'io su Barnum — disse Tad.

— E abbandonare tutti i tuoi nuovi amici?

— Cioè?

— In primo luogo, importantissimo, il sottoscritto. — Electro si accomodò su un sedile passeggeri e incrociò le braccia. — E poi c'è Jana.

— È... più vecchia di me.

— Tad si sedette ai comandi e allacciò la cintura di sicurezza.

— Un fenomeno momentaneo, ragazzo mio. Ancora pochi anni, e la distanza fra voi due non sembrerà più così grande.

Tad programmò il decollo.

— Ma dice sempre di essere una persona terribile, che il suo passato...

— Chiacchiere per mettersi sulla difensiva — disse Electro. — Appena suo marito... Un criminale di grosso calibro, fra parentesi, e ho trovato qualche splendida prova anche a suo carico, mentre scavavo tra le malefatte di Giosuè. Insomma, appena Jana si sarà liberata per sempre del marito, vedrai che cambierà parecchio. L'aeromobile si alzò nell'alba nebbiosa. — Vedo che hai cambiato idea su Jana.

— Mi sono un po' addolcito — ammise il robot. Poi scrutò Tad dall'angolo opposto della cabina. — Allora?

— Resto — disse Tad.